STORIA
D' ITALIA
DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA



TOMO PRIMO



ITALIA

[redacted] —— [redacted]

MDCCCXXIV.







STORIA D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

TOMO SECONDO



ITALIA

MDCCCXXIV.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Nuovi pensieri politici, che sorgono nella mente degl'Italiani più savj dopo le vittorie replicate di Buonaparte. Rivoluzioni nel Ducato di Modena. Comizj di Bologna. Congresso dell' Emilia. Spaventi del Pontefice: pure non consente alla pace. Sue gravi esortazioni ai principi. Pace del Re di Napoli colla Repubblica di Francia: il principe di Belmonte Pignatelli suo ambasciadore presso al Direttorio. Pace tra Francia, e Parma Morte di Vittorio Amedeo terzo, ed assunzione di Carlo Emanuele quarto, Re di Sardegna: qualità di questi due principi. Progetti di Buonaparte, e del Direttorio sul Piemonte. Conte Balbo, ambasciadore del Re Carlo Emanuele a Parigi: sue qualità, e suo discorso d' introito al Direttorio. Nuove tribolazioni di Genova. Gl'Inglesi vengono ad un fatto condannabile, che fa gettarsi Genova del tutto alla parte francese. Spinola, suo plenipotenziario a Parigi: conclude un trattato col Direttorio. Maneggi politici in Italia. Clarke mandatovi dal Direttorio, perchè, e con quali instruzioni. Proposizione d' alleanza tra Francia, e Venezia. Rifiutata da Venezia, e perchè. Proposizione d' alleanza tra l' Austria e Venezia Rifiutata dalla seconda, e perchè. Proposizione d' alleanza tra la Prussia, e Venezia. Rifiutata da quest' ultima, e perchè. Desolazione dei paesi veneti per opera sì dei repubblicani, che degl' imperiali. Querele dei Veneziani. Venezia si arma per le minacce fatte da Buonaparte al provveditor generale Foscarini. Sospetti della Francia in questo proposito, e dilucidazioni date dal Senato veneziano.

STORIA D' ITALIA

LIBRO OTTAVO

Le vittorie dei repubblicani in Italia erano splendidissime: l'avere ridotto a condizione servile il Re di Sardegna, costretto ad accordi poco onorevoli quel di Napoli, ed il Pontefice, l' avere non solo vinto, ma anche spento due eserciti d'Austria, l' essere disarmata la Repubblica di Venezia, e l'aver cacciato dalla Corsica gl' Inglesi col solo sventolar di un'insegna, davano argomento, che la potenza francese metterebbe radici in Italia, e che questa provincia sarebbe per cambiare e di signori, e di reggimento. Queste condizioni erano cagione, che sorgessero ogni dì nuovi partigiani a favore del nuovo stato, e contro il vecchio. Se per lo innanzi la parte francese solamente seguitavano o coloro, che erano presi con esagerazione evidente da illusioni fantastiche di bene, o coloro, che in vantaggio proprio disegnavano convertire quei rivolgimenti politici, vedute tante vittorie, si accostavano a voler secondare le mutazioni molti uomini savj, e prudenti i quali

opinavano, che, poichè la forza aveva partorito movimenti di tanta, anzi di totale importanza, era oramai venuto il tempo del non dover lasciare portar al caso sì gravi accidenti, che anzi era debito di ogni amatore della patria italiana di mostrarsi, e di dar norma con l'intervento loro, per quanto fra l' operare disordinato dell'armi possibil fosse, a quei moti, che scuotevano fin dal fondo la tormentata Italia. Prevedevano, che quantunque nella probabilità delle cose avvenire, avessero i Francesi a restar signori, si sarebbero tuttavia, per l'impazienza, e l'instabilità, di cui sono notati, presto infastiditi delle cose d'Italia, ed in parte ritirati, e che la signorìa, divenuta semplice autorità, avrebbe avuto natura piuttosto di patrocinio, che di dispotismo. Allora, speravano, le cose si sarebbero ridotte ad uno stato più tollerabile, e forse gl'Italiani avrebbero potuto ordinare una libertà fondata dall'una parte sovra leggi patrie, dall'altra scevra dall'imperio insolente dei forestieri. Si persuadevano, che se era scemato il pericolo delle armi tedesche, era cresciuta la necessità di soccorrere alla patria coi buoni consiglj; credevano male accetti essere ai popoli gl'Italiani intemperanti, che avevano prevenuto, o troppo ardentemente, o troppo servilmente secondato i primi moti dei Francesi, e però non doversi a loro abbandonare la somma delle cose. Gravi uomini, pensavano, avere ad essere i fondatori di un vivere libero, non cantatori, o ballerini intorno agli alberi della libertà; nè alcun nuovo stato potersi fondare senza l'autorità degli uomini autorevoli, perchè i nuovi stati non si possono in altro modo fondare che con la opinione dei popoli, che alla lunga fugge gli

esagerati, seguita i savj. Costoro adunque consentivano a farsi vivi in ajuto dello stato, quantunque sapessero in quali travaglj avessero a mettersi.

Questa fu un'epoca seconda nelle rivoluzioni d'Italia, in cui uomini prudenti per la necessità dei tempi, vennero partecipando delle faccende pubbliche. In questo concorsero e nobili, e popolani, e dotti, ed indotti, e laici, ed ecclesiastici, desiderando tutti di cavare da quelle acque tanto torbide fonti puri, e salutari per la patria loro. Fra costoro non tutti pensavano alla medesima maniera; perciocchè alcuni più timidi, o di più corta vista, o forse di più ristretta ambizione, amavano i governi spezzati; altri innalzando l'animo a più alti pensieri, desideravano l'unità d'Italia, perchè credevano, che l'Italia spezzata altro non fosse, che l'Italia serva. Fra i primi si osservavano i più attempati, fra i secondi i più giovani; i primi moderavano, i secondi incitavano; i primi più manifestamente operavano, i secondi più nascostamente; i primi erano amati, ed accarezzati dai Francesi, i secondi odiati, e perseguitati. Chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta terribilità, la lega nera, e di questa lega nera avevano i capi dell'esercito più paura che dei Tedeschi, perchè e la potenza di lei di per se stessi alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagl'Italiani adulatori, e rapportatori, che credevano, che il dar sospetto ai Francesi facesse stimare più necessarj i servigj loro. Pieni erano gli scritti, piene le parole segrete di questi rapportatori ai generali, e commissarj della Repubblica del nome della lega nera, ed io ho veduto di molti sonni turbati da

questo fantasma. Egli è vero, che gli addetti a questa setta tanto odiavano i Francesi quanto i Tedeschi, e bramavano, che l'Italia sgombra degli uni e degli altri alle proprie leggi si reggesse, avvisando, che lo sconvolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello, a che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano, che nè i Francesi, nè i Tedeschi amavano l'independenza italiana; perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi, poi servirsi della forza dell'Italia unita per cacciare i primi. Ma questo era un ferire a caso, piuttosto che andare ad un disegno certo; perchè, essendo in quei gravissimi accidenti non attiva, ma passiva l'Italia, non era da credersi, che vi sorgessero personaggi civili di estrema autorità, nè generali di gran nome, ai quali concorressero con opinione, ed impeto comune per la desiderata liberazione i popoli. Pure aspettavano confidentemente il benefizio del tempo, e preparavano, non con ischiamazzi, e con grida, ma con un parlare a tempo, ed anche con un tacere a tempo, i semi alle future cose. Di questi non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai Francesi, che loro diedero autorità, perchè non gli conoscevano; ed essi i comandamenti altieri, od avari o' moderavano coi fatti per acquistar favore presso ai popoli, o con parole gli magnificavano per acquistar odio ai Francesi. Creata la setta, entravano anche gli addetti nei magistrati instituiti dai Tedeschi, quando questi riusciti superiori inondarono il paese, e con le medesime intenzioni, ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a creare autorità a se stessi, ed odio ai Tedeschi. Questa, o vera lega che si fosse,

o solamente desiderio universale, si era propagata, e radicata in tutti i paesi, ed a lei s'accostarono personaggi, a cui non piacevano nè i Francesi, nè la libertà, perchè pareva a tutti un dolce, ed onorato vivere l'independenza dai forestieri. A questi desiderj mancarono piuttosto i principi, che i popoli italiani, perchè i principi avevano più paura della libertà, che amore dell'independenza, i secondi più amore dell'independenza, che della libertà. Ma se un principe si fosse abbattuto in Italia, non dico quali gli partorivano i romani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, di Castruccio, e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, queste opinioni assecondando, ed una Italiana bandiera al vento innalzando, effetti notabilissimi non che in Italia, in tutta Europa. Ma Sardegna era fissa nel desiderio di acquistarsi una provinciuzza milanese, o francese, o genovese, Genova nel commercio, Venezia nella mollezza, Roma nel sacerdozio, Napoli nel volersi una particella delle Marche, Firenze in un felice e pacifico stato; Milano privo del principe proprio, ed in preda ai forestieri poteva solo seguitare, non cominciare. Così per troppo godere, o per troppo temere, o per istrettezza di mente, o per fiacchezza d'animo, i principi italiani trasandarono le occasioni, ed indirizzarono tutti i pensieri loro al difendersi dai Francesi, non avvertendo, che il proporsi per fine di tornare allo stato vecchio, indifferente a molti, odiato da alcuni, non poteva far muovere i popoli con quella efficacia, con cui gli avrebbe mossi un disegno nuovo, generoso, e grande.

Quanto al reggimento interno di ciascuna parte, o di tutta l'Italia, amavano i più fra coloro,

di cui parliamo, la repubblica, ma la volevano ridurre al patriziato, instituito con la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata, governo antico, e naturale all'Italia; il quale patriziato molto è diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi barbari; perchè il primo fa i clienti protetti, ed affezionati, la seconda gli fa servi, ed avversi. Può, e debbe il patriziato consistere con l'egualità dei diritti civili, ma induce necessariamente inegualità di diritti politici, mentre la nobiltà vive con l'inegualità degli uni e degli altri. Nè in quei tempi, in cui tanto si gridava sulle piazze la egualità, si ristavano questi prudenti italiani ai popolari, e servili schiamazzi; perchè da una parte sapevano, che negli stati grandi la democrazìa pura non può sussistere, se non con soldatesche grosse, e con tribunali terribili, atti a contenere i popoli nella quiete; i quali soldati, e tribunali sono peste mortalissima di ogni libertà, e di ogni egualità. Seppeselo la Francia rossa di cittadino sangue, videlo la Gujana piena dei più virtuosi uomini, pruovaronlo le stanze di San Clodoaldo, fatte testimonio di quanto ardisca, e di quanto possa coi soldati un audace, e fero conquistatore. Dall'altra parte non ignoravano, che anche nella democrazìa la egualità politica è impossibile, perchè coloro, che eserciscono i magistrati, non sono in termini di equalità con coloro, che ne son privi, nè chi comanda con chi obbedisce. Adunque vedevano, che una sola differenza poteva essere tra il patriziato misto di democrazìa, e la democrazìa pura, e quest'era, che in quello la inegualità politica è perpetua, in questa temporanea. Credevano, governo non solo naturale, ma necessario, ed inevi-

tabile nelle umane società essere il patriziato; perchè chi è famoso o per ricchezza, o per dottrina, o per virtù, o per servigi fatti alla patria, avrà sempre clientela, nè tutte insieme le grida democratiche potranlo impedire, stantechè cosa naturale, ed insita nell'uomo è il corteggiare i potenti, ed il rispettare i buoni. Neanco fa effetto lo spegnere con le mannaje, e con gli esilj, come suol fare la democrazìa pura, i buoni, ed i potenti cittadini; perchè nuovi sottentrano, e se non s'appresentano da se, il popolo se gli crea; tanta è la necessità del patriziato. Ora pensavano, dovere i legislatori prudenti usare, per ordinar bene una società, questa necessità, e poichè è il patriziato inevitabile, volevano, che per leggi fondamentali si organizzasse, e non che si lasciasse sorgere, ed operare a caso; perciocchè organizzato essendo, contribuisce all'armonìa dell'umana società, non organizzato la turba. Buono, anzi necessario consiglio essere, opinavano, per bene constituire uno stato, usare gli elementi insiti nella natura umana, perchè, quantunque sia l'uomo di origine divina, soggiace non pertanto, come tutti gli altri animali, a certe leggi naturali, e siccome nel domare gli animali usa l'uomo questo modo, o quest'altro, secondochè la natura di ciascuna spezie di loro il richiede, così per reggere gli uomini debbono i legislatori adoperare quel modo, che dalla natura della umana spezie è necessitato. Nè è da temersi, che questo procedere conduca al dispotismo, perchè l'uomo ha in se una qualità nobile, che gli fa amare le cose generose, ed abborrire le vili, e le vituperevoli, nè può volere il proprio danno. Questo ordinare le società secondo la natura è ben altro che ordinarle secondo certi principj

astratti, e geometrici; e questo è stato altresì l'errore continuo dei legislatori francesi ai nostri tempi, solleciti sempre dei principj astratti, non degli affetti, e passioni naturali. Quali effetti ne siano nati, il mondo dolente se lo ha veduto. Adunque gl'Italiani volevano un patriziato per la conservazione della società, una democrazìa temperata per la conservazione della equalità, l'uno e l'altra per la conservazione della libertà. A questo salutare consiglio si opponevano le operazioni disordinate delle armi sì francesi, che tedesche, l'assurdo capriccio dei Francesi di quei tempi del volere applicar il modo del loro governo a tutti i paesi, che conquistavano, la volontà di Buonaparte, nemico della libertà, amico del dispotismo, amatore, anzi ammiratore della nobiltà feudataria, ed odiatore del patriziato paterno, finalmente gl'Italiani, servili imitatori delle cose d'oltramonti, ed incapricciti ancor essi dei governi geometrici. Ma gl'Italiani, veri speculatori, e scrutatori delle umane cose, non si sgomentavano, sperando dal tempo, e dalla necessità ajuto agl'intendimenti loro; e poichè pareva, che per destino l'autorità regia fosse giunta al suo fine, confidavano, che la società si sarebbe fermata al governo patrizio, misto di democrazìa, e non scesa al democratico puro.

Questi sentimenti a sicurazione, e salute d'Italia principalmente sorgevano nell' Emilia, e più particolarmente in Bologna; ma non potevano impedire, che la fazione democratica, pazza, e servile imitatrice di quanto si era fatto in Francia, non vi producesse una grande inondazione. Nè esso operava da se, quantunque ne avesse voglia, ma suscitata a bella posta dagli

agenti di Buonaparte, e del Direttorio. Il Duca di Modena solo, e senza amici, e quel che era peggio, ricco, o in voce di essere, si trovava senza difesa esposto ai tentativi di quest' uomini fanatici, e sfrenati; nè rimaneva per la forza delle opinioni, e degli esempj, che correvano, fedele disposizione nei popoli. Furono le prime mosse date da Reggio, città scontenta per le emolazioni con Modena, del governo del Duca. La notte dei venticinque agosto vi si levarono improvvisamente a romore i partigiani della democrazìa. Era il presidio debole, i magistrati timidi, l'infezione grande. Laonde senza resistenza alcuna crescendo il tumulto, in poco d'ora fu piena la città di lumi, di canti repubblicani, di voci festive del popolo, di un gridar continuo di guerra al Duca. Piantarono il solito albero, inalberarono le tricolorite insegne. La mattina nissun segno era in piede del ducale governo. Reggio fu, o credessi libero. I soldati del Duca impotenti al resistere se ne tornarono di queto a Modena. Si accostarono ai primi motori uomini riputati per ricchezze, e per dottrina, sì per dar norma a quell'impeto disordinato, e sì per isperare, che egli, se non era libertà, poteva col tempo divenire: l'allegrezza del popolo somma, e così anche sincera. Certamente i Reggiani amavano la buona, e vera libertà, solo s'ingannavano credendo, che potesse sussistere coi conquistatori. Condotto a fine il moto, crearono un reggimento temporaneo, con forma repubblicana, moderarono l'autorità del senato, instituirono magistrati popolari, descrissero cittadini per la milizia. Questi erano i disegni interni. Ma desiderando di rendere partecipi i vicini di quanto avevano fatto, manda-

vano uomini a posta nel contado, in Lunigiana, ed in Garfagnana, acciocchè parlando, e predicando muovessero a novità. Inviavano Paradisi, e Re ad affratellarsi, come dicevano, coi Milanesi; fece Milano feste per la conquistata libertà di Reggio. L'importanza era di far muovere Modena. Nè in questo mancarono a se stessi i Reggiani, perchè spacciarono gente attiva a sollevare con segrete insinuazioni, o con incentivi palesi quella città. Tanto operarono, che già una banda di novatori, portando con se non so che albero, il volevano piantare in piazza: gridavano accorruomo, e libertà. Ma fu presto il governo ad insorgere contro quel moto, e fatta andare innanzi la soldatesca con le armi, risospingeva i libertini non senza qualche uccisione. Rendè Ercole Rinaldo da Venezia solenni grazie ai Modenesi per la conservata fedeltà. Pagherebbe, aggiunse, del suo gran parte delle contribuzioni, scemerebbe le gravezze dei comuni.

Questo intoppo interruppe i pensieri di Buonaparte. Ma egli, che non voleva, che gli fossero interrotti, fece con la forza propria quello, che le reggiane non avevano potuto. Per la qual cosa mandava fuori un manifesto da Milano, pieno di querele contro il Duca: non avere pagato ai tempi debiti le contribuzioni di guerra; starsene tuttavia lontano dagli stati; lasciare interi gli aggravj di guerra ai sudditi, nè volervi partecipar del suo; avere somministrato denari ai nemici della Repubblica; incitare i sudditi con perniziose arti, e per mezzo di agenti contro Francia. avere vettovagliato Mantova a prò degli Austriaci. Dichiarava pertanto, non meritare più il Duca alcun favore dalla Francia; essere annullati i

patti della tregua; l'esercito italico ricoverare sotto l'ombra sua, e ricevere in protezione i popoli di Modena, e di Reggio; chiunque offendesse le proprietà, ed i diritti dei Modenesi, e dei Reggiani, sarebbe riputato nemico di Francia. Buonaparte non era uomo da minacciare con le parole prima che eseguisse coi fatti. E però non ancora comparso il manifesto, già i suoi soldati s'impadronivano del Ducato. Due mila entravano in Modena, prendevano la fortezza, sconficcavano le casse, cacciavano i soldati, afferrevano le insegne, chiamavano i popoli a libertà. Al tempo medesimo occupavano Sassuolo, Magnano, ed altre terre del dominio ducale, facendo variare lo stato, e ponendo mano in tutto, che al pubblico si appartenesse. Pure le allegrezze furono molte; piantossi l'albero, cantossi, ballossi; furonvi conviti, teatri, luminarie. Fatte le allegrezze, si venne alle riforme; annullaronsi i magistrati vecchi, crearonsi i nuovi, giurossi alla Repubblica di Francia; dello stato politico si aspettavano i comandamenti di Buonaparte.

Trattati gli affari di Modena, e di Reggio, l'ordine della storia richiede, che torniamo al filo interrotto delle cose di Bologna, che non era vacua nè di sospetti, nè di fatiche. Aveva il Senato fatto, per conservarsi lo stato, quanto pei tempi abbisognava, cattivatosi il generale repubblicano, fatto restituir Castelbolognese, promesso riforme conformi al secolo. Ma l'aristocrazìa era odiosa ai più ardenti instigatori, la democrazìa trionfava. Perlochè voci subdole si spargevano contro gli aristocrati, gli chiamavano tirannelli, si ergevano gli spiriti allo stato popolare

puro; il popolo sempr' era di mezzo, e lo dicevano sovrano. Imperversavano gridando, che scacciato quel tiranno del papa, così lo chiamavano, era mestiero scacciare anche quei tiranni dei Senatori, e tutto dare in balìa del popolo sovrano: il popolo adombrava, perchè non sapeva che cosa tutto questo si volesse significare: i capi repubblicani volevano consuonare con Modena, e con Reggio. Vide il Senato il tempo tempestoso per le condizioni tanto perturbate del paese, e volle rimediarvi con dare speranza di riforme, non accorgendosi, che se il resistere alla piena era impossibile, il secondarla era insufficiente. Pubblicava, si creasse una congregazione d'uomini dotti, e probi, affinchè proponessero un modello di constituzione consentanea ai tempi, ma conforme a quel modo di reggimento, che sussisteva in Bologna prima della signorìa dei pontefici. Non parve compito il disegno, perchè quell'antica forma non piaceva, ed i nominati della congregazione si tacciavano d'aristocrazìa. La verità era, che niuna forma buona, se non la democratica, pareva a coloro, che menavano più romore. Compariva intanto il modello della constituzione, tutto democratico, e, secondo il solito, levato di peso dalla constituzione francese, ma contenente molte buone parti; si abolisse la tortura, si abbreviassero i processi, si moderassero le pene. Buoni, oltre a ciò, erano gli ordini politici, quanto alla elezione dei rappresentanti nei nazionali comizj.

Io narrerò i comizj di Bologna, ancorchè creda, che questo accidente delle mie storie non parrà di molta importanza, perchè non ebbe nè frutto, nè durata, e ad altro non servì, che a

contristare gli spiriti prudenti nel veder messa a vicina comparazione la semplicità dei conquistati con l'arti dei conquistatori.

Era la chiesa di San Petronio destinata ai comizj, correva il dì quattro decembre; il fine era di accettare, o di rifiutare la constituzione. La milizia urbana in armi, ed in arredo manteneva gli spiriti quieti; la secondavano i Francesi in armi, ed in arredo ancor essi. Entravano in quel principal tempio, e fra spettacolo solenne i rappresentanti eletti dal popolo ad accettare, od a ricusare. Era in tutti spirito raccolto, speranza dell'avvenire, desiderio di bene, riverenza alle cose sante. Chiamaronsi i nomi, verificaronsi le credenziali. Chiuse le porte, si venne alla elezione del presidente. Per voti concordi nominarono Aldini, avvocato. Intuonava Aldini l'inno del Santo Spirito; echeggiava il tempio. Raccolto il partito, trovossi, avere squittinato quattrocento ottanta quattro, quattrocento trenta quattro pel sì, cinquanta pel no. Bandì il presidente, il popolo bolognese avere accettato la constituzione: lodassero, ringraziassero il sommo Iddio. Intuonossi l'ambrosiano canto; al tempo stesso udissi un suonar di campane, un dar nei tamburi, una musica guerriera, un cantar repubblicano per tutta Bologna. Godeva il popolo per lo avere a memoria dell'antica libertà usato in quel giorno la sovranità; la notte fuochi artificiati, luminarie, teatri, e quanto si usa fare dai popoli contenti nelle grandi allegrezze.

Nè con minore caldezza procedevano le faccende in Ferrara. Vi si crearono i magistrati popolari; vi si bandiva la Repubblica. Mandavano deputati a Buonaparte per ringraziarlo, ai Milanesi

per affratellarsi: tutta l'Emilia commossa chiamava libertà.

In questo mentre arrivava Buonaparte a Modena. Concorrevano in folla i popoli per vederlo, Ferraresi, Bolognesi, massime Reggiani, che in questi moti con maggiore ardenza camminavano. Non si potrebbe con parole meritevolmente descrivere il concorso, e la giubbilazione di queste genti cispadane. Scriveva il generalissimo al Direttorio, che quello, che vedeva con gli occhi suoi, era vero amore di libertà, e che i popoli cispadani erano chiamati a gran destino.

La sua presenza in Modena fruttava altro che parole. Chiamati a se i primi, fece loro intendere con un'arte esortatoria, che era in lui molto efficace, che lo star divisi era servitù, lo essere uniti libertà; che le mani inermi sono serve d'altrui, le armate padrone: si unisse adunque tutta l'Emilia in una sola Repubblica, e si facesse forte sull'armi. Questi consigli trovavano disposizioni conformi in popoli esaltati. Però si adunavano il dì sedici ottobre in Modena ventiquattro deputati per parte di Bologna, altrettanti per parte di Ferrara, venti per Modena, venti per Reggio. Le parole dette, ed i partiti posti, e presi in quest'adunanza generale dell'Emilia furono degni di commendazione; furone lontane le esagerazioni, solo si pensò ad ordinare uno stato libero. Tacquero eziandìo pel bene comune le antiche emolazioni fra i diversi membri della lega. Buonaparte medesimo pareva, che volesse diventar savio in mezzo a gente savia. Parlava di quiete per tutti o assenzienti, o dissenzienti, abborriva le persecuzioni, detestava i rapitori dei po-

poli, e dei soldati. Decretava il consesso, tutta l'Emilia in una sola Repubblica sotto protezione della Francia si unisse; la nobiltà feudataria si abolisse; fossero salve, e sicure a tutti i pacifici uomini le proprietà; un magistrato si creasse, che avesse carico di levare, ordinare, armare quattromila soldati a difesa comune; un altro congresso di tutta l'Emilia si tenesse in Reggio il dì vensette decembre; questo secondo congresso statuisse la constituzione, che avesse a reggere la nuova Repubblica. Questo muoversi dei Cispadani all'armi molto piaceva a Buonaparte; perchè serviva d'esempio ai Milanesi, che la medesima volontà non dimostravano. In fatti questi ultimi, per non parer da meno, offerirono dodicimila soldati. Già si dava opera a Milano ad ordinare la legione lombarda, in cui entrarono Italiani di ogni provincia, e la legione polacca, in cui si scrissero molti Polácchi o disertori, o fuorusciti, e parte anche uomini raccolti di tutta Germania. I Reggiani più infiammati non si contentarono nè delle parole, nè delle mostre. Dato dentro ad una squadra d'Austriaci usciti per fazione militare da Mantova, e tagliati fuori dai Francesi, gli facevano prigioni a Montechiarugolo, non senza fatica, e sangue da ambe le parti. Presentarongli in una modenese festa trionfalmente a Buonaparte, gratissimo dono, perchè ed agguerriva gl'Italiani, e gli faceva intingere contro l'Imperatore.

Tutte queste cose affliggevano, e spaventavano il Pontefice, che si vedeva restar solo esposto alle percosse delle armi repubblicane. Aveva fatto quanto per lui si era potuto per adempir le condizioni, ancorachè gravissime fossero, della tre-

sue; già minacciarsele una totale sovversione in Italia dalle rive contaminate dell' Adda, e del Po; già titubare su quelle dell' Adige, e già innoltrarsi per le noriche rupi verso il cuore della illibata Austria; considerassero, che non si può la Religione spegnere, che non si spenga, o non si turbi immoderatamente lo stato; avere ciò pruovato la Germania, quando opinioni nuove secondate da poche armi vi erano sorte; che sarebbe per accadere presentemente, che nuove, e molto più disordinate opinioni, accompagnate da armi tanto formidabili sorgevano? Avere il mondo a scerre tra la pietà, e l'empietà, tra la civiltà, e la barbarie, tra la libertà, e la servitù, non essere il Santo Padre per mancare al debito suo; ma soccorrergli poche armi temporali, nè le spirituali, in tanta diminuzione di fede, e di religioso costume avere quella efficacia, che una volta avevano; nel suo ultimo ridotto essere oppugnata la Religione; se anche questo si superasse, niuna speranza restare, dovere la umana generazione governata essere dalla cieca forza, dalla disordinata fortuna: sorgessero adunque, esortava, accorressero, pruovassero, avere cura di quanto ha posto il cielo quaggiù di più sociale, di più salutevole, di più sacro; darebbe egli tanto vicino al pericolo l'esempio della costanza, nè potere o il romore di sì perniziosa guerra, o l'età sua oramai cadente, o le instigazioni dei mali affezionati tanto operare, ch' egli non sorgesse con animo invitto a difesa di quella Religione, che scesa da Cristo Iddio pel ministero dei santi Apostoli sino a questi miseri tempi incorrotta, e pura, doveva parimente ai posteri pura, ed incorrotta tramandarsi.

Queste voci mandava ai Principi cattolici il Pontefice ottuagenario, primo sostenitore, e con le parole, e con l'esempio dell'autorità, e della dignità dei principi. Ma le opinioni religiose, massimamente le cattoliche, erano diminuite: in alcuni poi fra i principi il timore superava la Religione, in altri l'interesse politico la corrompeva. Solo dall'Imperator Francesco veniva qualche speranza, il quale però si muoveva piuttosto per gl'interessi proprj, che per quei del Papa.

Non aveva il Re di Napoli intermesse per mezzo del Principe di Belmonte Pignatelli i suoi negoziati a Parigi, ora con più vivezza procedendo, ora allungando il dichiararsi, secondochè gli accidenti d'Italia succedevano o più prosperi, o più avversi alle armi francesi. Lo stimolavano dall'un de'lati l'Austria, e l'Inghilterra a mantenersi in fede, dall'altro il ritraeva il timore dei Francesi saliti a tanta potenza. Il Direttorio, che si accorse dell'arte, volle stringere, e fece bene: bensì merita riprensione dello aver tacciato, accennando alle tergiversazioni del Principe di Belmonte, d'infame nota la fede italica, come la chiamò; perchè noi non vediamo, come si possa accusare una nazione dell'infedeltà de'suoi governi, e nemmeno vediamo, come le arti usate dal principe napolitano, ora di stringere, ora di allargarsi, possano stimarsi arti fedifraghe, e da chiamarsi con nome odioso, perciocchè di simili arti usano tutti i governi in tutti i loro negoziati politici, e la Francia stessa le usò in ogni tempo, e più ancora a quei del Direttorio. L'udire poi accusarsi la fede italica, come infedele, da coloro, che a bella posta cercavano lite ai prin-

cipi italiani per cavarne danaro, e per distruggergli, non si potrà certamente senza sdegno da chi libero da ogni anticipata opinione essendo, è solo amatore del giusto, e dell'onesto.

Intanto tra per la mediazione di Spagna, e per le nuove, che ogni dì più si moltiplicavano del venire i Tedeschi verso l'Italia, fu concluso tra Francia, e Napoli un trattato di pace il dì dieci ottobre, molto onorevole, secondo i tempi, al Re; perchè nè gli si comandava di serrare del tutto i porti alle potenze nemiche della Repubblica, nè gli s'imponeva l'obbligo di scarcerare i mescolati in congiure. Le principali condizioni furono, che il Re rinunziasse a qualunque lega coi nemici della Francia; si mantenesse puntualmente in neutralità con le potenze belligeranti: vietasse l'entrata nelle sue marine alle navi armate in guerra di esse potenze, così francesi, come di altre nazioni, se più di quattro fossero; si restituissero tutti i beni sì mobili, che stabili sequestrati, o confiscati, tanto in Francia, quanto nel regno a motivo della presente guerra, si stipulasse un trattato di commercio, avesse luogo nella pace la Repubblica batava.

Fatto l'accordo, orava pubblicamente il Principe di Belmonte in cospetto del Direttorio con amichevoli parole. Rispondeva il Direttorio con parole magnifiche di fede, di amicizia, di pace.

Anche la tregua tra Francia, e Parma si convertiva in accordo per verità non troppo superbo pel Duca per la protezione, in cui l'aveva la Spagna, sicchè la pace gli recò minor danno, che la tregua: accidente insolito, perchè le paci del Direttorio erano per l' ordinario peggiori delle tregue.



Udissi a questi giorni la morte di Vittorio Amedeo terzo Re di Sardegna, Principe, che avrebbe avuto in se tutte le parti, che in un reggitore di popoli si possono desiderare, se non fosse stata quella smania di guerra, che notte e dì il tormentava. Quindi consumò l'erario per mantener i soldati, ed i soldati consumarono il paese: lo soggettarono anche alla forza, che sarebbe stata intollerabile, se la natura buona del Principe, e le vecchie abitudini di governo regolato non l'avessero temperata. Quand'io considero il destino degli uomini, non posso non maravigliarmi, come spesso eglino s'ingannino in quello, che debbe rendergli o chiari, od oscuri nella posterità; perchè il Re Vittorio Amedeo, che sempre anelava a voler fare commendabile il suo nome per le armi, il fece per questa parte poco degno di lode; anzi la guerra il fece andare in precipizio, mentre restano, e sempre resteranno le memorie delle onorate cose fatte da lui in pace, e nel riposo de'suoi popoli. Insomma Vittorio Amedeo lasciò, morendo, un regno servo, che aveva ricevuto intero, un erario povero, che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto, che gli era stato tramandato vittorioso. Così le sue virtù, che furono molte, e grandi, contaminate dal vizio della guerra, non partorirono pe'suoi sudditi tutto quel benefizio, che promettevano.

Successe nel regno a Vittosio Amedeo terzo Carlo Emanuele quarto di questo nome, Principe ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù, che in uomo capir possono, e devotissimo alla Reigione. Ma con l'animo santo aveva il corpo infermo; perciocchè pativa

straordinariamente di nervi, e questo male, al quale non vi era rimedio, gli rappresentava spesso di strane fantasìe, che il facevano parere assai diverso da quello, ch'egli era veramente. Per tal modo Carlo Emanuele quarto cominciò a regnare in un regno desolato, fu afflitto continuamente da ombre, e da ubbìe singolari, e cessò di regnare più miserabilmente ancora, che non aveva incominciato. Essendo gli stati del Re frapposti tra Francia, ed Italia, e provveduti tuttavia di buone armi, sebbene infelicemente usate, molto importava alla prima di averlo per amico, perciò il Direttorio niuna cosa lasciava intentata per congiungerselo in amicizia stabile per un trattato di alleanza. Si aggiungeva la tenerezza di Buonaparte pel Re, e massimamente pei nobili, perchè a lui parevano buoni stromenti del governare assoluto. Primario intendimento fu sempre di Buonaparte di trasportare il dominio del Re dal Piemonte nello stato di Milano, e d'incorporare alla Francia il Piemonte, e l'isola di Sardegna. Questo pensiero stesso ei si volgeva per la mente, quando più con le instigazioni tentava di accalorare lo spirito repubblicano in Milano. Ma non andava a grado del Direttorio, o fosse, che non avesse ancor deposto il pensiero di restituire, se bisognasse, il Milanese all'Imperatore, o fosse, che per non so quale ambizione di Repubblica credesse, che con tante vittorie potesse alzar l'animo a maggiori cose, con fondare una nuova Repubblica negli stati dell'Imperatore in Lombardìa. Amava meglio compensare il Re a spese della Repubblica di Genova. Ambidue cercavano con queste speranze di adescar tanto Carlo Emanuele, ch'ei venisse

a concludere con la Repubblica la confederazione. E siccome queste pratiche non si potevano tenere tanto segrete, che le altre potenze non le subodorassero, confidavano, che l'Imperatore intimorito si sarebbe più facilmente inclinato a fare la volontà della Requbblica. Ma il Re non volle a questo tempo consentire al trattato, perchè gli pareva, ché se congiunto fosse in lega difensiva, ed offensiva con Francia, sarebbe stato costretto a volgere le sue armi contro il papa, al quale sapeva, che i repubblicani macchinavano allora di far guerra. Non gli poteva sofferir l'animo di offendere il capo della Chiesa che non gli aveva fatto alcuna ingiuria. Per questa cagione non ebbe per allora effetto il trattato.

In questo mentre Carlo Emanuele aveva chiamato ai consiglj dello stato, in vece del Conte di Hauteville, stimato troppo aderente all'Austria, il cavaliere San Damiano di Priocca. Inoltre, avendo il Direttorio ripudiato il Conte di Revel, come fuoruscito francese, dall'ambascerìa di Parigi, il Re gli aveva surrogato il Conte Balbo, uomo di alto legnaggio, di molte lettere, e di non poca dottrina. Del rimanente, quanto al politico, era il Conte piuttosto amatore di mettere l'Italia in Piemonte, che il Piemonte in Italia, ed aveva ottimamente conosciuto di che qualità fosse la libertà di quei tempi. Arrivato come ambasciadore di Sardegna a Parigi, gli furono date gratissime parole, ed egli, siccome quegli, che era accorto, e buon conoscitore degli uomini, si mise tosto in sul negoziare, non disperando di trovar modo di far servigj importanti al Re fra quei repubblicani amatori di denaro, e di nomi illustri. Intromesso al cospetto del Direttorio, disse,

non essere mai stato il Re, suo signore, nemico a Francia, nè al governo di lei; tempi fatali avergli posto in mano le armi; nel corso di quella infelice guerra, ma fatta con coraggio, e con lealtà, non avere mai cessato di desiderare la pace; essersi, come prima il momento comodo fu giunto, affidato in loro senza riserva alcuna, senz'altra sicurtà, che la sincerità sua propria, e la loro; d'allora in poi avere il Direttorio rettamente giudicato e dell'animo, e dell'opere sue; consigliarlo il rispetto dell'interesse suo, che era quello stesso del suo popolo, che restasse affezionato alla Francia: naturale adunque essere, soggiungeva, l'amicizia dei due stati; avere lui carico di nudrirla, e perchè nissuna cattiva impressione restasse, avere carico di disdire i fatti accaduti in Piemonte contro l'ultimo ambasciadore di Francia; presentare le sue credenziali; vedrebbero per loro quanta fede avesse il Re posta in lui; stimerebbe meritarla, se quella del Direttorio meritasse.

Rispose magnificamente il presidente, la moderazione del principe di Piemonte, quest'era la qualità di Carlo Emanuele prima della sua assunzione, avere preparato la strada alla stima del popolo francese verso il Re; acrescersi la contentezza del Direttorio alle nuove protestazioni; renderebbe il governo di Francia amicizia per amicizia; desiderare, che l'esempio di un Re amatore della pace piegasse tutti i nemici della Repubblica ad accettarla; rallegrarsi il popolo francese per le vittorie acquistate ad assicurazione della sua libertà, ma vieppiù essere per rallegrarsi, quando tutte le nazioni vivessero in amicizia con lui; non conoscere la Repubblica l'astuzia politica; stipulare i trat-

tati con lealtà, osservargli con fede, difendergli con coraggio; soddisfarsi il Direttorio al vedere, che il Re l'avesse eletto a nutritore di concordia; sperare, si sforzerebbe in adempir bene il quieto mandato.

Tali furono i vicendevoli parlari tra Francia, e Sardegna. Quantunque il Re non potesse amare un governo, che l'opprimeva, la sua amicizia politica verso di lui era nondimeno sincera, e non si può dubitare, che suo proponimento fosse di seguitare la Francia piuttosto che l'Austria, perchè credeva, che ciò importasse alla salute, ed agl'interessi del suo reame. Dall'altro lato il Direttorio mostrava il viso begnino al Re per aver seco congiunte le sue armi, sebbene avesse disegni di distruzione del governo regio in Piemonte.

Ma quel, che faceva ricercare il Re della sua amicizia in questo momento, cagionava il pericolo della Repubblica di Genova: il Direttorio tanto odiava l'aristocrazìa, quanto la monarchia; nè avendo Genova, come il Re di Sardegna, la protezione del generale vittorioso, correva pericolo, che di tanto si scemasse il suo stato, di quanto si voleva accrescere quello del suo vicino. Vennesi in sui cavilli, e sulle superbe parole. Rincominciaronsi le querele pel fatto della Modesta già composto tante volte. Esortava Faipoult Buonaparte a venire armato a Genova per cacciare dai magistrati gli avversi a Francia, a bandirgli, a cambiare le forme delle deliberazioni del governo.

Mandava la Signorìa all'alloggiamonto di Buonaparte Francesco Cattaneo, uno dei più gravi, e più riputati cittadini della Repubblica, affinchè

s'ingegnasse di mitigare quella superbia; ma si tirava più su con le richieste: serrassero, imponeva, tutti i porti agl'Inglesi, seimila Francesi il golfo della Spezia occupassero, apprestasse la Repubblica quanto abbisognasse; alla Francia ventimilioni pagasse a compenso dei danni inferiti dagl'Inglesi, e dagli Austriaci sui mari; per impedire l'entrata agl'Inglesi nel porto di Genova un presidio francese la lanterna munisse, gli abitatori della Polcevera si disarmassero. Il Senato, siccome quello, a cui le condizioni parevano intollerabili, mandava con autorità d'inviato straordinario a Parigi, Vincenzo Spinola, patrizio veduto volentieri dagli agenti francesi. Si faceva lo Spinola avanti parte con le parole, parte con fatti più efficaci delle parole.

Intanto il dì undici settembre venivano gl'Inglesi ad un fatto, che fece precipitar Genova alla parte francese. Stavano i repubblicani sbarcando da una nave loro sorta sulla spiaggia di San Pier d'Arena armi, ed arnesi ad uso dei loro soldati. Ebbe Nelson, vice-ammiraglio d'Inghilterra, che voleva comandare con insolente arbitrio sui mari, come Buonaparte voleva comandare col medesimo arbitrio su terra, avviso del fatto: perciò, uscito incontanente dal porto di Genova con una grossa nave, e con una fregata, ed allargatosi un poco, e messi in mare i palischermi pieni di gente armata, si fece sopra alla nave francese, e violentemente la rapì. Fu il caso tanto improvviso che i marinari della Repubblica appena trovarono scampo a terra; nè la batterìa francese piantata sul lido a tutela della nave, nè le artiglierìe della lanterna furono a tempo a rompere il disegno agl'Inglesi. Fu certamente questa una

grave prepotenza: pure la batterìa piantata dai Francesi sulla terra neutrale, dava qualche motivo a Nelson di fare quello, che fece. Ma fu inescusabile il capitano d'Inghilterra di essere uscito a questa fazione da quell'ospitale ricovero di Genova. Faipoult usando l'occasione, ed acceso in gravissima indegnazione domandava, che Genova intercludesse i porti agl'Inglesi, e desse, in compenso della nave rapita, in mano di Francia tutte le navi loro sorte ne'suoi porti; quando no, sarebbe tenuta del fatto verso la Repubblica.

Le insolenze d' Inghilterra, e le minacce di Francia fecero facilmente andar innanzi la mutazione nelle deliberazioni di Genova. Per la qual cosa, tacendo, o poco contrastando nelle consulte coloro, che inclinavano alla parte inglese, sorse più potente la parte francese. Però fu risoluto nel consiglio grande, ed appruovato nel piccolo, che si chiudessero tutti i porti ai bastimenti inglesi sì da guerra, che da commercio; si ritenessero quelli, che nei porti stanziassero.

Il serenissimo governo, datosi tutto alla parte del nome francese, pubblicava, per giustificare la sua deliberazione, un manifesto, in cui, raccontate tutte le ingiurie ricevute, da poi che aveva incominciato la guerra, dagl'Inglesi, concludeva, che, poichè la lunga pazienza, ed i frequenti ricorsi erano stati indarno, nè alcuna speranza si aveva, che gl'Inglesi fossero per venirne a termini più temperati, si era risoluto ad escludere insino a nuova deliberazione dai porti genovesi le navi britanniche, la presenza delle quali, sotto colore di non adempita neutralità per gli altrui fatti violenti, ave-

va dato occasione a tanti incommodi, ed a tanti pericoli.

Intanto si stipulava il dì nove ottobre a Parigi tra il Direttorio, ed il plenipotenziario Spinola una convenzione, con la quale si fermarono le condizioni, a norma delle quali i due stati dovevano vivere fra di loro. L'accettarono i Genovesi sperando, che con lei sarebbe confermato lo stato. L'acettarono il Direttorio, e Buonaparte, perchè procurava loro denaro. Fu convenuto fra i due stati, che il decreto del governo di Genova, per cui si serravano i porti agl' Inglesi, avesse la sua esecuzione fino alla pace; proibisse Genova il soccorrere di viveri, e di munizioni gl'Inglesi; presidiasse sufficientemente i porti; se non potesse, la Francia la servirebbe di presidj; se la Gran-Brettagna intimasse guerra a Genova, la difenderebbe la Francia; annullasse Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, o scritti politici; i nobili processati, nel grande, e nel piccolo consiglio si redintegrassero; la Francia promettesse di conservare intero il territorio della Repubblica, di agevolarle la pace con le potenze barbaresche, di far libere, e franche le terre vincolate per dritti di feudo all'impero Germanico; i Genovesi accettassero la mediazione della Francia per comporre le loro differenze colla Sardegna; pagassero alla Francia, per prezzo dell'amicizia, e della conservazione dei territorj, due milioni di franchi, e le facessero un presto di altri due milioni. Furono i due milioni di taglia estratti dal banco di San Giorgio, i due del presto pagati dai più ricchi.

Genova debole, e lacerata da due nemici potenti fu obbligata a comporsi con uno di loro; il

che non fu la sua salute: Venezia lacerata ancor essa da due nemici potentissimi, ma più forte, più padrona di se medesima, più vicina all'Austria, che alla Francia, più tenace nella neutralità non volle comporsi, nè ciò fu la sua salvezza; perchè si aveva a far con uomini tali che il comporsi, ed il non comporsi con loro erano ugualmente di rovina. Ma prima di raccontare le veneziane disgrazie, sarà conveniente, che da noi si narrino i maneggi politici, che allora giravano per l'Italia. Le vittorie di Buonaparte avevano dato speranza al Direttorio, che l'Imperatore di Alemagna avrebbe concetto pensieri di pace, e che gli manderebbe ad effetto, solo che gli si proponessero condizioni, se non onorevoli, almeno non disonorevoli: conciossiachè principal mira del governo di Francia, alla quale tutte le altre erano subordinate, fosse sempre la pace con l'Imperatore, non solamente per la sua potenza, ma ancora per la dignità della Casa, e del grado. Parevagli, che ove Francesco avesse accettato le condizioni, la Repubblica riconosciuta da un tanto Principe, sarebbesi bene radicata, e per così dire, naturata in Europa. Sola l'Inghilterra sarebbe rimasta nemica; ma non avendo più speranza di muovere l'Europa contro la Francia, si conghietturava, che anch'essa sarebbe sforzata al venirne agli accordi. Chiaro appariva, che dalle condizioni dell' Italia, essendo già i paesi bassi austriaci posti in possessione della Francia, pendeva principalmente la pace con l'Imperatore. A questo principal fine dirizzando i suoi pensieri il Direttorio, aveva mandato in Italia il generale Clarke, personaggio molto dipendente da Carnot,

col mandato di veder vicino le cose, e di fare convenienti proposte d'accordo all'Austria. Era Clarke uomo molto atto a questo negozio; non solo per la sua destrezza, ma ancora perchè detestava, e sapevasi, le esagerazioni dei tempi. Inoltre egli pare, che il Direttorio, od almeno qualche membro di lui avessero concepito sospetto di pensieri ambiziosi in Buonaparte, e però si erano risoluti a mandare in Italia un uomo, quale loro sembrava Clarke, molto fidato, affinchè investigasse, ed accuratamente rapportasse gli andari del generale italico. Del che o accortosi, o sospettando Buonaparte, quando se lo vide comparire innanzi, siccome quegli, che non amava gl'imperj dimezzati, gli disse a viso scoperto, che se veniva per accordarsi con lui, il vedrebbe volentieri, e l'accetterebbe: quando no, se nè poteva tornare. Questa insolenza o non seppe il Direttorio, o saputa, per lo meno male, la passò. Clarke, che uomo accorto era, avvisò facilmente dove era, e dove aveva a rimanere la potenza; si piegava perciò facilmente, e da inviato del governo divenne fidato di Buonaparte. Da quel punto nacque fra ambidue quella benevolenza, e quella intrinsichezza, che si mantennero in tanti, e sì diversi tempi, ed in tante rivoluzioni d'uomini, e di cose.

Ma venendo al mandato politico di Clarke, quantunque ei dovesse principalmente indirizzarsi all'Imperatore, fece opera per viaggio di racconciar le faccende colla Sardegna. Offeriva in nome della Repubblica di dare al Re Genova co'suoi territorj con patto che egli cedesse alla Francia l'isola di Sardegna, e si unisse in lega con la Repubblica, obbligandosi a congiungere

all'esercito italico un numero determinato di soldati. Disordinò anche questo pensiero il rifiuto di Carlo Emanuele del voler entrare in questa lega; perchè, come già rapportammo, detestava grandemente di voltar le sue armi contro il Papa. Allora fu fatto il trattato con Genova, col quale il Direttorio, non potendo più farla cosa del Re, la fece cosa sua.

A questo succedeva nei consiglj dei reggitori della Francia un altro disegno per opera principalmente di Buonaparte, e questo era, persistendo sempre nella volontà di conservar la possessione dei paesi bassi, di dare per compenso all'Imperatore la Baviera, e tutti, od alcuni territorj della terraferma veneta; e già i capi della Repubblica facevano pubblicare nei loro giornali di Parigi, che Venezia era usurpatrice di parecchi territorj imperiali, intendevano principalmente dell'Istria, e della Dalmazia. Così abbisognava, per soddisfare all'ambizione del Direttorio, e perchè la Francia fosse accomodata dei paesi bassi, che ed il Duca di Baviera, ed i Veneziani fossero spodestati dei loro dominj.

A queste proposizioni se ne stava dubbiosa l'Austria, non che non avesse voglia di avere quello d'altrui, ma perchè, parendole il caso strano, il decoro la riteneva, e non aveva ancora perduto la speranza di ricuperare per forza d'armi gli stati d'Italia; perciocchè questi negoziati correvano prima delle ultime rotte di Wurmser. Oltre a ciò, e quest'era il principale motivo, che la faceva stare sospesa, sapeva, che la Prussia non avrebbe sopportato quietamente, ch'ella riunisse alle sue antiche possessioni in Germania la Baviera tanto opportuna a'suoi disegni, e tanto

aumentatrice della sua potenza. Finalmente l'accettare la Baviera, e gli stati veneti in una condizione di tempi non ancor maturi, come erano quei del novantasei, ed ancor soggetti a grosse, e probabili mutazioni, pareva all'Austria cosa troppo insolita, e troppo lontana dal consueto suo andare, cauto, e prudente. Tutte queste considerazioni operarono tanto nei consiglj austriaci, che non potè avere effetto la dazione della Baviera. Ma quello, che faceva la salute della Baviera, faceva la rovina di Venezia, perchè Clarke, e Buonaparte, non ostante le vittorie avute contro Wurmser, insistevano maggiormente presso all'Austria per darle in mano i territorj veneti in compenso della Lombardìa, e dei paesi bassi.

Conosceva il Direttorio la renitenza dell'Austria. Perciò aveva mosso, per vincerla, altre pratiche lontane, per le quali sperava di operare, che il timore superasse a Vienna il pudore. Dipendeva intieramente la Spagna pei consiglj, e per l'autòrità del Principe della Pace, dalla Francia. Dipendeva anche da lei per la necessità delle cose la Porta Ottomana. Venne adunque il Direttorio in pensiero, condotto da quel suo fine principalissimo di aver amicizia con l'Imperatore, di fare proposizioni di lega difensiva tra la Spagna, la Porta Ottomana, la Francia, e la Repubblica di Venezia contro l'Austria; presumeva il Direttorio, oltre il timore da darsi all'Imperatore, che Venezia, stante la costanza del Senato a volersene star neutrale, avrebbe ricusato d'entrar nella lega, e però, che se gli sarebbe porta più colorita cagione di dar la Repubblica in mano altrui; che se pel contrario Venezia, il che non era verisimile, si fosse mostrata inclinata a

collegarsi, avrebbe avuto l'Austria giustificato motivo di accettar quello, che le si offeriva. Il Reis effendi favellando a Costantinopoli col dragomanno di Venezia, si era lasciato intendere, che in quel totale sovvertimento d'Europa il Senato veneziano non poteva, e non doveva più starsene isolato, e da se, ma sì consentire a quelle congiunzioni, che per la sicurtà de' suoi stati fossero necessarie, e che nissuna congiunzione migliore poteva essere, che un'alleanza con la Porta, la Francia, e la Spagna. Poco dopo Verninac, ministro di Francia a Costantinopoli, avuto un segreto colloquio con Federigo Foscari, bailo della Repubblica, gli aveva significato le medesime cose, protestando dell'amicizia della sua Repubblica verso quella di Venezia, e non solamente promettendo sicurtà per tutto il territorio veneto, ma ancora dando speranza di considerabile ingrandimento. Infine in qualità di persona pubblica procedendo, l'ambasciadore dava al bailo uno scritto, acciocchè lo tramandasse al Senato, in cui veniva ragionando, che la Repubblica francese oltre modo tenera della quiete generale, e della preservazione degli stati contro i disegni di alcune corti ambiziose, si era risoluta a non istarsene da se in mezzo all'Europa commossa; che a questo fine desiderava congiungere a quella d'altri tutta la forza sua; che confidava, che i governi interessati sarebbero disposti a secondarla; che sperava, che specialmente il Senato veneziano si mostrerebbe pronto a concorrere a questo fine; che perciò proponeva al Senato per mezzo del bailo, e per comandamento espresso del Direttorio un'alleanza fra le due repubbliche. Quindi più apertamen-

te spiegandosi, dimostrava, uno e medesimo essere un nemico a Francia ed a Venezia; quest'esser l'Austria perpetuamente cupida delle province della terraferma veneziana, e del dominio dell' Adriatico; ad essa accostarsi la Russia sua alleata, ambiziosissima dell' impero d' Oriente, impero, che già tentava con le armi, che già macchinavano nel cuor loro i Greci: darebbe volentieri la Russia Venezia in preda all' Austria, perchè l'Austria le desse in preda la Grecia, e l'imperio dei Turchi. Allora qual sicurezza, quale speranza resterebbe al Senato di conservar Zante, Cefalonia, e Corfù con l'altre isole del mare Ionio? Pensasse il Senato, e nella prudenza sua deliberasse, se in casi tanto estremi, non più nascosti, ma aperti, non più lontani, ma vicini altro mezzo rimanesse di scampo, che quello della lega, che il Direttorio veniva proponendo. Non avendo il bailo mandato per trattare una sì importante materia rispondeva pei generali, offerendosi solamente di trasmettere lo scritto di Verninac al Senato.

Le medesime mosse diedero a Madrid il Principe della Pace ai nobili Bortolo Gradenigo, e Almoro Pisani, a Parigi il ministro degli affari esteri Lacroix al nobile Alvise Querini, finalmente a Brescia Buonaparte al provveditor generale Francesco Battaglia. Quest'era un concerto per maggiormente muovere la Repubblica. Ma il Senato non avendo ancora deliberato, perchè i Savj non gli avevano partecipato un affare di tanta importanza, il ventsette settembre, quando appunto più vive bollivano le pratiche fra Clarke, e gli agenti dell' Austria, e che più instanti erano le esibizioni, e le esortazioni, del primo ai se-

condi, affinchè consentissero, in premio della pace, a pigliarsi le provincie venete, si appresentava in Venezia al serenissimo Principe con un memoriale il ministro di Francia Lallemand, col quale, annunziando, che la Repubblica francese desiderosa di stringersi vieppiù in amicizia con l'antica sua amica la Repubblica di Venezia, le proponeva di nuovo per mezzo suo quello, che già le era stato proposto e da lui medesimo, e da altri ministri di Francia, cioè un' alleanza a difesa, ed assicurazione de' suoi stati; conoscere Venezia, ragionava Lallemand, la condizione sua rispetto alla Casa d'Austria, sempre cupida dei veneziani dominj; sapere, esserle stati conservati per l'amicizia di Francia; non isfuggirle l'ambizione della Russia a danno dei Turchi, la quale se venisse a soddisfarsi, tutte le isole venete sarebbero preda del vincitore; l'avida Inghilterra, certo molto imprudentemente, voler dividere le spoglie d'oriente con porsi nel Mediterraneo a rovina totale del commercio, e della navigazione dei Veneziani; non esser mai per perdonare queste tre potenze al Senato il non aver voluto entrare nella lega contro la Francia; già l'Austria apparecchiare la vendetta; già volersi risarcire con veneziana preda dei danni ricevuti dalla Francia; più onesto, che considerato consiglio del Senato esser quello di voler seguitare le antiche consuetudini in tempi tanto rotti; più non esservi nei negoziati politici la probità; saperlo la Polonia divenuta preda degli amici suoi; avere potuto Venezia conservarsi intiera, quando era in piè la condizione librata d'Europa; ma fatto lo sbilancio, non potere più sussistere senza appoggio; offerire il Direttorio l'alleanza

del popolo francese; essere questo popolo, fatto potentissimo per le sue vittorie, in grado di dare al mondo, e per quiete sua, quell'assetto, che gli piacerebbe, stipulerebbe patti proficui, e nobili per una nazione alleata; obbligherebbe tutte le sue forze a difenderla, se i suoi vicini s'attentassero di molestarla; se mandasse il Senato un negoziatore a Parigi, si concluderebbe un trattato ad unione dei due popoli fondato sulla sincerità, e sulla buona fede, sole basi della politica francese; già prepararsi la pace del continente, già esser vicine a definirsi le sorti d'Italia; ogni cosa dovere sperar Venezia congiunta in alleanza con Francia.

In tale modo instava con molta pressa Lallemand in cospetto del Serenissimo Principe. Aggiungeva poscia, per aprir l'adito alle future cose, che se Venezia per rispetto verso i suoi nemici naturali, che macchinavano la sua ruina, trasandasse la occasione, che le si offeriva, di liberarsi per sempre dall'ambizione dell'Austria, non eviterebbe alcuno di quei pericoli, che le sovrastavano, e non avrebbe più ragione alcuna di richiedere di assistenza una potenza, ch'ella avrebbe trascurato, e che sola la poteva guarentire: dure parole, continuava a dire Lallemand, essere queste a proferirsi, ma non sapere la lealtà francese risparmiar parole, quando si trattava di avvertire, e di salvare un amico.

I motivi di Lallemand ajutava presso al Senato il provveditore Francesco Battaglia, il quale, non so se per amor di bene, o per amor di male, si era discostato, accettando le nuove, dalle antiche consuetudini del governo veneziano. Inoltre conversando egli spesso in Brescia col generalis-

simo, parte tratto dal nome tanto glorioso del giovane guerriero, parte svolto, e raggirato dalla loquela di lui, che per verità era molto persuasiva, si era lasciato condurre a prestar fede alle sue parole melliflue, e magnifiche, ed a credere, esser falso quello, ch'ei vedeva con gli occhi suoi proprj, e vero quello, che non vedeva. Mandava continuamente Battaglia a Venezia, ed instantissimamente pregava, si risolvesse il Senato ad accettare la lega; con vivissimi colori rappresentava l'energìa, la virtù, il valore, e le vittorie dei Francesi trionfatori di tutta Europa; che già l'Europa vinta dalle armi, convinta dalle ragioni, e dal merito di quei nuovi repubblicani, non aveva più altro rimedio, che il volere quello, che essi volevano; che i turchi, ed i Veneziani dovevano usare quell'occasione propizia di scuotersi dalla lunga inerzia, che gli aveva occupati, e che gli avrebbe resi certa preda di grandi potenze, che a ciò anelavano; che, se mostrandosi ingrati a tanta lealtà, a tanta beneficenza dell'amica Francia, non avessero afferrato il crine della favorevole fortuna, bene poteva accadere, che ella ai proprj interessi provvedendo, e mossa a sdegno dal rifiuto, ritirasse da loro la mano sua protettrice, e divenissero i Veneziani prezzo di riconciliazione tra nemici potentissimi, dei quali uno voleva essere conosciuto qual era, l'altro preservare i proprj stati da una rovina minacciata: ricordassesi il Senato, ed avvertisse, che se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche sono dall'utile, e che l'innocenza non è stata mai scudo contro la forza.

Grave al certo deliberazione era questa, e che importava alla somma tutta della Repubblica;

perchè se da una parte si vedeva, che il collegarsi con la Francia in mezzo a tanta vertigine di cose, avrebbe necessariamente condotto Venezia per sentieri insoliti, non mai battuti da lei, e pieni di un dubbioso avvenire, dall'altra il non collegarsi poteva portar con se una immediata pernicie; ed in questo non si era infinto il ministro di Francia, avendo accennato a quale pericolo si esporrebbe Venezia, se a starsene scollegata, e da se continuasse. Questa materia fu maturamente esaminata in una consulta di tutti i Savj di collegio e sebbene la sentenza, in cui entrarono, sia stata da molti biasimata, e da alcuni allegata come pretesto valevole di fare a Venezia quello, che le fu fatto, come se uno stato independente fosse obbligato, sotto pena di eccidio di opinare come uno stato forestiero vorrebbe che opinasse, noi non dubitiamo di affermare, ch'ella fu giusta, onorevole, e conveniente ai tempi. Era a considerarsi, e considerarono i Savj da chi, e contro chi, ed in quali circostanze fosse proposta l'alleanza. La proponeva il Direttorio, al quale più importava la pace con l'Austria, che l'esistenza di Venezia; che aveva, non era gran tempo, sollecitato il Turco a muoversi contro di lei; il cui disegno era chiaramente d' intimorir piuttosto l' Austria, che di preservar Venezia; che al tempo medesimo proponeva di dar gli stati della Repubblica all'Austria medesima; che per mezzo di Clarke aveva testè suggerito al marchese Gherardini, ministro d'Austria a Torino, di far occupare dagli Austriaci la Dalmazia; che offeriva, per prezzo d'alleanza, Genova alla Sardegna; che aveva imputato a delitto alla Repubblica

l'avere dato un pietoso ricovero ne'suoi stati ad un Principe perseguitato dalla fortuna; che già prima che le armi francesi romoreggiassero sui confini veneziani, aveva concetto il pensiero di cavare, prevalendosi di quel lontano terrore, milioni di denaro dalla Repubblica; che questo era quel Direttorio stesso, che anche prima che l'esercito suo entrasse in Italia, voleva far espilare la Casa di Loreto; che pagava con ingiurie, e con occupazioni violente, e con progetti di tor lo stato, l'amicizia di Ferdinando di Toscana; che si corrucciava, se le monarchìe non seguitavano le massime delle Repubbliche, e se le Repubbliche non seguitavano le massime della democrazìa. Considerarono anche i Savj, che queste medesime mosse erano date da Buonaparte, cioè dal rompitore delle promesse di Brescia, dal conculcatore degli stati veneziani, dall'insidiatore della disarmata Peschiera, dal minacciatore della pietosa Verona, dallo spogliatore dei monti di pietà di Milano, di Piacenza e di Bologna. Quale fede porre, quale speranza avere nelle promesse, e nelle protestazioni di costoro? Volere al certo render Venezia colpevole verso l'Imperatore per darla in preda all'Imperatore; volere al certo distruggere quell'innocenza, che era il principal fondamento della sua salvazione.

Oltre a tutto questo maturamente avvertirono i Savj, che l'Austria, innanzi che i repubblicani pervenissero negli stati veneziani, non aveva mai offeso la Repubblica; che dalla lega di Cambray in poi questa potenza non aveva mai manifestato pensieri ambiziosi contro di lei; che sempre aveva portato rispetto a'suoi territorj; che sempre le era stata ajutatrice fedele contro le

armi dei Turchi; che sempre si era opposta ai progetti messi avanti da altri, e principalmente dalla Francia, di smembramento, e di occupazione degli stati veneti; che segnatamente l'Imperatrice Maria Teresa aveva sdegnosamente rifiutato tale proposta fattale dalla Francia per prezzo della pace generale del quarantasette; che l'Imperatore Francesco medesimo non aveva pure testè voluto udire le offerte fatte della occupazione della Dalmazia veneta dal negoziatore Clarke al ministro d'Austria in Torino, e che certamente qualunque fosse stata l'antica fede dell'Austria, e della Francia verso la Repubblica, d'infinito spazio ai tempi presenti migliore era stata quella della prima, che quella della seconda. Concludevano da tutto questo, che, se la fortuna francese preponderante non permetteva, che si pendesse di più verso l'Austria, la maggior fede dell'Austria non permetteva, che si pendesse di più verso la Francia. Pensarono finalmente, che se era destinato dai cieli, che la Repubblica perisse, doveva ella perire piuttosto innocente, che rea, piuttosto per violenza altrui che per colpa propria, piuttosto con compassione, che con biasimo del mondo, e senza che ne fosse diminuita la maestà del suo nome.

Tutte queste considerazioni appartenevano all'incorrotta fama: altre appartenevano alla sicurezza. Era la Repubblica disarmata, nè così presto si sarebbero potute apprestare le armi necessarie all'importanza di una tanta guerra; perciocchè non era da dubitare, che la congiunzione a difensione con Francia non fosse stimata congiunzione ad offensione dell'Austria. Dal che conseguitava, che poco momento poteva ar-

recare la Repubblica con la sua alleanza, e l'effetto inevitabile ne sarebbe stato, che le province venete poste ai confini austriaci, ed ancora immuni dalle armi, sarebbero state incontanente occupate in forma di guerra dagl'imperiali per modo che tutti i territorj veneti, nissuno eccettuato, sarebbero divenuti o campo di feroci battaglie, o stanza di amici intemperanti, o bersaglio di nemici irritati. Nè non era da passarsi senza essere avvertito il pensiero, che il farsi alleata del Direttorio importava alla Repubblica il farsi serva di lui, ed il dover consentire a quanto egli volesse, dar l'ingresso alle genti di Francia in Venezia per la spedizione tanto desiderata di Trieste, dar loro accesso, e copia dell'arsenale sotto colore di voler armar navi contro l'Inghilterra, e tutto questo apparato nuovo e grosso di armate navali dover essere a carico della già consunta Repubblica, nè si potevano sperare ajuti di denaro da Francia, perchè gli alleati grossi sogliono prendere, non dar denaro ai piccoli, e fra gli alleati grossi il Direttorio era quello, che ne prendeva più, e ne dava meno. Poi di somma importanza era, che la lega con la Francia avrebbe prodotto la guerra con l'Inghilterra; il quale accidente di quanto danno fosse per riuscire ai Veneziani pei traffichi di mare, nissuno è che non veda; l'isole Joniche stesse avrebbero portato gravissimo pericolo; che se per renderle sicure contro i moti dell'Inghilterra, vi si fossero introdotti presidj francesi, si poteva bene sapere quando vi sarebbero entrati, ma non quando ne sarebbero usciti. Quest'era la guerra di mare; ma quella di terra, avrebbero dovuto farla i Veneziani con quei medesimi

modi, coi quali la facevano i repubblicani di Francia, che è quanto a dire con incitare i sudditi austriaci alla ribellione, ed i territorj, che per premio si promettevano a Venezia, sarebbero stati il frutto d'instigazioni abbominevoli. Il che quanto fosse lontano dalla fede, dalla dignità, e dalla consuetudine della veneziana Repubblica, e quanto potesse macularle, facile è il vedere. Ma in tutto questo negozio, certamente tanto importante, quanto geloso, un motivo era più potente di tutti, perchè la Repubblica non si scostasse dalla illibata neutralità, e quest'era, che la Francia era lontana, e l'Austria non solo vicina, ma confinante per lungo spazio con gli stati veneti, e che quantunque la fortuna tanto si fosse fino allora dimostrata favorevole alle armi francesi, poteva accadere, ch'ella improvvisamente si voltasse in favor dell'Austria; ed allora quale speranza, quale sicurezza sarebbe rimasta a Venezia, perchè non diventasse preda dell'Imperatore? Del quale avvenimento dava ragionevole sospetto l'essere sempre state le stanze dei Francesi subite, e corte in Italia. Al postutto, sebbene vi fosse da ogni parte incertezza, e pericolo, più prudente consiglio era in un affare, in cui andava la somma tutta dello stato, il fidarsi di un governo antico, regolato, e vicino, che di un governo nuovo, sregolato, e lontano. Finalmente pareva cosa troppo brutta all'integerrima Repubblica, e che non potesse passare senza grande offesa della sua dignità, il dover correre addosso ad uno stato amico, ed ajutare alla sua oppressione, ora che la fortuna lo aveva precipitato in una sì grande avversità. Serbando adunque l'antica consuetudine di Venezia, opinarono i Savj, e fu

appruovato dal Senato, che signora di se medesima, e da ogni vincolo libera si serbasse la Repubblica. Rispondeva il Senato gravemente a Lallemand, che grate, ed accette gli erano le dimostrazioni amichevoli fatte dal governo della Repubblica francese; che appunto per queste stesse disposizioni amichevoli sperava il Senato, che il Direttorio non avrebbe voluto condurlo a deliberazioni, che verrebbero a produrre effetti contrarj all'intento; che per antico instituto la Repubblica di Venezia lontana dall'ambizione, e solita a temperare se medesima, aveva riposto il fondamento dell'esser suo politico nella felicità, e nell'affezione dei sudditi, e nella sincera amicizia verso tutti i potentati d'Europa; del quale giusto, ed immacolato procedere si erano sempre, malgrado degl'inviti, e delle sollicitàzioni contrarie in varj tempi fatte, essi potentati mostrati contenti; che per esso ancora era stata la quiete conservata ai veneti dominj con utile costante, e contentezza inestimabile dei sudditi; che questa condotta del Senato confermata dal corso di tanti secoli felici, non poteva abbandonarsi senza incontrare inevitabilmente il pericolo di guerra; che erano le guerre calamitose a tutte le nazioni, ma assolutamente insopportabili al Senato pel suo amore paterno verso i sudditi, per la constituzione fisica, e politica de' suoi stati, e per la sicurezza delle nazionali navigazioni. Alle quali cose s'aggiungeva il pericolo funesto di sconvolgere le basi del proprio governo, senzachè derivar ne potesse alcun rilevante appoggio alle grandi nazioni, alle quali egli strettamente si unisse. Terminava il suo grave ragionamento con dire; sperare, che il Direttorio, conosciuta la in-

genuità, e la verità di queste considerazioni, le avrebbe per accette, e non sarebbe per alienare l'animo, nè in qualunque evento, dalla innocente Venezia, da Venezia risoluta a conservare con ogni studio l'amicizia con Francia.

A questo modo si terminarono i negoziati di alleanza tra il Senato, e il Direttorio. La quale risoluzione, avvegnachè da alcuni, i quali credono, che il Senato veneziano doveva deliberare come conveniva alla Francia, e non come conveniva a Venezia, sia recata come segno di nemicizia contro la Francia medesima, e come pretesto del tradimento fatto a Venezia, non sarà se non lodata da tutti gli uomini prudenti. Bene appruovolla il Direttorio stesso, che più di tutti avrebbe dovuto disappruovarla, avendo dichiarato al nobile Querini in Parigi, che il governo francese sentiva perfettamente come il Senato in tale materia, e che mai non l' avrebbe consigliato ad unirsi con la Francia in questa guerra contro la Casa d' Austria, conoscendo benissimo a quanti pericoli poteva Venezia esporsi. Alla quale risposta era venuto il Direttorio, perchè il nobile Querini l'aveva in proposito dell'alleanza parlando, interrogato, se egli potesse assicurare, che i Francesi riuscissero a cacciare gli Austriaci per modo che i Veneziani non avessero mai in progresso di tempo a pentirsi dello aver abbandonato la loro neutralità.

Rifiutata dal Senato l'alleanza con la Francia, restava a considerarsi, se non sarebbe stato utile, e sicuro alla Repubblica il collegarsi con l' Austria; perchè, se non si poteva temere, che la Francia lontana volesse far sue le spoglie di Venezia, bene si poteva dubitare di tale intendi-

mento nell'Austria vicina. Al qual timore davano maggiore forza le recenti offerte fatte degli stati veneziani dal Direttorio all'Imperatore, e le parole, che incominciavano a metter fuori i comandanti austriaci in Italia; essere l'Austria male soddisfatta delle opere della Repubblica, troppo parziale essersi dimostrata verso i Francesi. L'alleanza con l'Austria avrebbe fermato tutti questi mali pensieri, e non era da credere, ch'ella si tirasse indietro, perchè in mezzo alla fortuna avversa l'accessione di Venezia avrebbe recato gran peso nella somma delle faccende militari. Ma prevalsero i consiglj quieti, perchè il Senato non voleva pendere più da questa parte che da quella, e non voleva soverchiamente irritare contro di se i repubblicani già padroni di buona porzione de'suoi territorj. Era chiaro altresì, che per la presenza dei due nemici era Venezia giunta a tale che non poteva collegarsi nè con l'uno, nè con l'altro senza correre pericolo di totale ruina. Nondimeno, se ella avesse congiunto le sue armi con quelle dell'Imperatore, massimamente quando erano queste ancora minacciose e forti, avrebbero i Francesi potuto ricevere grave danno. Il non aver ciò fatto pruova la sincerità della Repubblica.

Ma patti pieni di molta sicurtà venne offerendo a questo tempo medesimo a Venezia una potenza forte per proteggerla, lontana per non darle ombra. Le offerte fatte dalla Francia di dare i dominj veneti all'Austria non furono tanto segrete che le altre potenze non le risapessero. Seppele fra le altre la Prussia, a cui più importava la cosa, siccome emola, e solita a recare a propria diminuzione ogni aumento dell'Austria. Avvisò,

che quello, che voleva il Direttorio di Francia, avrebbe finalmente avuto effetto, perchè stimava che l'Austria, passate le prime ripugnanze, non fosse di tale moderazione che non consentisse ad accrescere gli stati proprj con quelli d'altrui. Per la qual cosa il Barone di Sandoz-Rollin, ministro plenipotenziario di Prussia a Parigi, in un abboccamento avuto col nobile Querini, si fece avanti dicendo, che con dolore infinito vedeva la condizione del Senato, e delle venete province, divenute campo, e bersaglio di una crudele guerra; lodò il consiglio del Senato dello aver saputo conservare in mezzo a tanto turbine, e con tanto costo la sincera neutralità; che migliore contegno non poteva nè immaginare, nè tenere il Senato: soggiunse poi però, che non doveva il Senato aspettare i tempi sprovveduto d'amici, e collegato con nissuno, nè abbandonare gl'interessi dello stato ad un avvenire certamente molto incerto, e probabilmente tempestoso; che il governo, che facevano i Francesi delle terre veneziane con aver violato le leggi le più sante della neutralità poteva facilmente dar pretesto agli Austriaci di turbare l'attuale quiete e sicurazza della Repubblica; che perciò gli pareva, che la prudenza del Senato il dovesse indurre a premunirsi di qualche sostegno valevole a guarentire le sue possessioni contro qualunque tentativo della Casa d'Austria; che bene conosceva, che non poteva la Repubblica collegarsi con la Francia, quando questa non fosse per mantener sempre in Italia ai comandamenti del Senato cinquantamila soldati, pronti a difenderla da ogni improvviso assalto, la quale supposizione, soggiungeva, era impossibile a verificarsi. Detto tutto questo, passava Sandoz-Rol-

fin a dire, ch'ei credeva, che la sola potenza, con la quale la Repubblica avrebbe utilmente, e sicuramente potuto stringersi in alleanza, fosse la Prussia, perchè gl'interessi politici del Re tanto erano lontani da quei di Venezia, che il Senato non poteva a modo nissuno sospettare, ch'ei volesse una tale alleanza procurarsi per qualche sua mira particolare; che anzi era la Prussia la sola potenza, che potesse por freno agli appetiti ambiziosi dell'Austria, e conservare l'incolumità, e l'integrità dei dominj veneti; che a lui pareva, tale essere la opportunità, e la necessità di quest'alleanza, che non fosse nemmeno da tenersi segreta; perchè la Casa d'Austria non poteva recarsi a male, che la Repubblica cercasse di guarentirsi da quei sinistri effetti, che a lei potevano derivare dal cambiamento di quei principj, che fino allora avevano conservato la buona corrispondenza fra i due stati; che finalmente, quando l'Imperatore vedesse, essersi la Repubblica collegata veramente con la Prussia, avrebbe deposto il pensiero di tentare cosa alcuna contro di lei. Insistè finalmente il prussiano ministro affermando, che doveva il Senato con la sapienza, e prudenza sua internar la vista in un avvenire, che non si poteva ben prevedere quale fosse per essere, poichè fatalmente la presente guerra poteva aver dato motivo all'Imperatore di chiamarsi scontento dei Veneziani, e di recar loro col tempo qualche grave molestia.

Questo parlare profetico, e questa profferta tanto secondo il bisogno potevano essere la salvazione dell'insidiata Venezia, ed ogni motivo di stato concorreva a far deliberare, che si accettasse; perchè nè gli Austriaci, nè i Francesi po-

tevano far peggio attualmente di quel, che facevano alla Repubblica, nè peggiori disegni macchinare contro di lei di quelli, che macchinavano; il che dimostra, che la lega con la Prussia poteva solo causar bene, non male a Venezia, e che solo poteva medicare i mali presenti. Bene si era fino allora consigliato il Senato, seguitando il suo antico costume di non congiungersi nè con questa, nè con quella parte; ma certamente fu pur troppo timorosa risoluzione quella di non aver voluto accettare la lega tanto necessaria, e tanto opportunamente esibita dalla Prussia; abbenchè, come trovo scritto, questo fatale rifiuto non sia stato colpa del Senato, ma sì piuttosto degl' Inquisitori di stato, che che a ciò fare gli muovesse, e dei Savj, che avuto il dispaccio del Querini, nol rappresentarono, avendo da loro medesimi deliberato di scrivergli, che non entrasse in questo trattato. Della quale deliberazione la posterità tutta, e massimamente la patria loro diventata suddita da sovrana ch'ella era, gliene avranno biasimo, ed indegnazione eterna. Forse a sì strano partito, e ad impedire sì salutifero consiglio si mossero pel rispetto di non volere offendere la Francia, e principalmente l'Austria, e per la speranza, che la sincerità, e l'imparzialità della Repubblica avessero a condurla a salvamento; semplicità certamente maravigliosa in una Venezia, ed in tempi tanto scapestrati. Bene gli aveva avvertiti Lallemand, con verità dicendo, che la probità politica non era più al mondo.

Intanto prima che si tradisse lo stato, si laceravano i sudditi sì dai Francesi che dai Tedeschi con ogni maniera di più immoderata barbarie. Nè

più si vanti la libertà di frutti dolci, nè la regolarità degli antichi governi di frutti moderati, nè il secolo decimottavo di umanità; poichè e repubblicani, ed imperiali pretendendo parole soavi di amicizia, rapivano nei miserandi territorj veneti, non solo per necessità, ma anche per capriccio, non solo per forza, ma anche con violenza, non solo con comando, ma anche con ischerno le vite, l'onore, e le sostanze di coloro, che amici chiamavano. Nè più si portava rispetto ad una età, che ad un'altra, nè ad un sesso, che ad un altro; e quello, che non periva per sangue, era contaminato per bruttura; spesso anche il sangue succedeva alla bruttura; perciocchè e' furono veduti vecchi, e fanciulli uccisi, perchè non pronti a discoprire dove fossero riposte le sostanze, o le madri, o le figliuole loro, e se gli uomini stati fossero fiere, non sarebbero stati trattati peggiormente dai crudeli dominatori, come i Veneziani furono. Quello poi, che involato per forza, era profuso per iscialacquo; il paese desolato, i soldati sì vincitori che vinti si consumavano per mancamento di ogni genere necessario; chi per ufficio, o per grado aveva debito di provvedere ai soldati, e di ritirargli dalla barbarie, si arricchiva; il perchè si vedevano capi ricchi, soldati squallidi, abitatori spogliati: non che non vi fossero nell'uno esercito e nell'altro uomini incorrotti, che anzi ve n'erano molti, ma non avevano autorità, perchè il malo esempio dominava, e tra i repubblicani erano chiamati aristocrati, come se gli amatori della libertà si debbano conoscere dagli stupri, e dalle rapine. Le case s'incendevano: gli alberi fruttiferi si atterravano, le ricolte preziose si sperdevano dagli sfrenati forestieri: i cavalli dei

ricchi si rubavano dai repubblicani, perchè, come dicevano, erano cavalli di aristocrati; i cavalli, e gli altri animali da tiro, e da soma appartenenti ai villici s'involavano dai repubblicani, e dagl'imperiali, perchè erano, come dicevano, animali di spìe; e tant'oltre procedè questa rapina, che le mosse militari ne divennero tarde, e difficili per la mancanza di bestie. Il male era ancor peggiore nelle bovine; parte scialacquate dalla licenza, parte consumate da un morbo epidemico gravissimo. Pubblicavansi dai generali ordini, e regole per frenare tanta rabbia, ma vano era il proposito, perchè quando si veniva alla esecuzione, si andava molto rimessamente, essendo i capi intinti. Buonaparte poi, quantunque facesse qualche dimostrazione in contrario, dava a'suoi la briglia sul collo, e comportava loro ogni cosa per farsegli più suoi pei disegni avvenire. A questo tempo medesimo gli eserciti di Francia governati sul Reno da Moreau, e da Jourdàn, assai diversi dal buonapartiano erano per moderazione, e per rispetto ai vinti. In fatti venne in Italia dal Reno la schiera di Bernadotte, che temperatamente portandosi, e con maggior disciplina delle altre procedendo, era cagione, che a gara le città italiche in presidio la chiamassero. Per questo le campagne la chiamavano la schiera aristocratica, e vi furono delle male parole, e dei peggiori fatti in questo proposito. Di tante enormità si lamentava il veneziano Senato a Vienna, si lamentava a Parigi: estorquire, gridava a Francesco Imperatore, i comandanti imperiali dai sudditi veneti con minacce nella vita, e con dar in cambio semplici ricevute, quantità esorbitanti di provvisioni; avere saccheggiato Villanova con uc-

cisione di parecchi abitatori, avere saccheggiato Salò, e Fontanaviva, e molte altre terre del Veronese, e del Vicentino; essere la licenza dell'imperiale esercito, ovunque passava, incomportabile, e se nella sua prima giunta a Bassano, aveva mostrato qualche moderazione, sapere le desolate sponde dell'inferiore Brenta in quanta sfrenatezza si fosse cangiata la prima temperanza. Nè portarsi da lui maggior rispetto ai particolari innocenti, che allo stato amico: avere ad onta della professata neutralità assaltato i Francesi in Brescia, uccisone alcuni, imprigionatone molti, cacciato i restanti con forza, e con pericolo d'incendio, e di sacco di quella popolosa città; avere minacciato di atterrare violentemente le porte di Verona, se presto non gli fossero aperte: avere altresì, con volere resistervi dentro ai Francesi fatti più forti, posto a gravissimo ripentaglio tutta la terra; vincitore, saccheggiare per insolenza, vinto per rabbia; se aveva, domandare per ladroneccio; se non aveva, domandare per bisogno; in ambi i casi rapire con violenza; accusare i Francesi per imitargli, accusare i Veneziani, come partigiani dei Francesi per rubargli: le opinioni non fare; segno essere alle cupide soldatesche così i pacifici cittadini, come i parziali di Francia: non fare la dignità, le chiese contaminate, i parochi insultati, le municipali sedi spogliate e rotte, nè sapersi più discernere, se gl'imperiali volessero la salute, o la perdizione di Venezia; cotali essere le opere degl'imperiali soldati. Le giustissime querele del Senato veneziano porte a Vienna non fruttarono, perchè furono passate o con silenzio sprezzatore, o con promesse inutili.

Nè meno lamentevoli voci, nè meno vere gittava per mezzo del nobile Querini a Parigi, i detestabili fatti del buonapartiano esercito nella terraferma veneta narrando: avere saccheggiato la dogana pubblica in Desenzano; avere a Castello Lagusaro rapacemente spogliato le stanze della guardia veneta, minacciato barbaramente nella vita il Paroco, ucciso una miseranda vecchia, saccheggiate le case, violato le donne; sperperate essere in fondo le provinci bresciana, e veronese; Bassano non aver più da vivere; pure non cessare le sforzate tolte, e chi s'indugiava alla francese impazienza, essere ucciso fumare; da ambi i lati le terre arse dei lezini monti; Lubiana, Corrodetto, Albore di Bardezzana, il contado tutto di Verona essere desolati; andare raminghe le genti fameliche per la rapina violenta dei loro averi; trecento famiglie all'estremo ridotte dal sacco errare squallide, e nude per iscoscese montagne; Este, e Montagnano sopratutto portare i segni del repubblicano furore; ivi una povera donna, a cui la natura aveva fatto dono infausto di bellezza, e vicina al termine della sua gravidanza essendo, chiamata da soldati brutalissimi agli ultimi oltraggi, avere fra doglie orribili cessato di vivere; il misero marito desideroso di sottrarla dalla sfrenata cupidigia, avere avuto un braccio reciso dagli oltraggiatori dell'infelice moglie; avere il repubblicano esercito di Francia, quale furiosa tempesta, calpestato ogni cosa ad Arcolo, a Ronco, a Tomba, a Villafranca, le terre tutte fra l'Adige, e il lago; campagne devastate, granaj dispersi, cantine vuotate, cavalli, buoi, animali d'ogni spezie rapiti, mobili involati, o distrutti, case rovinate, od arse, vergini violate, santuarj

profanati, vasi sacri rubati, abitanti, alcuni uccisi, innumerabili spogliati, e ridotti ad errare raminghi, coi teneri figliuoli loro asilo, e sussistenza mendicando. Questi essere gli effetti della presente guerra, i quali parrebbero anche incredibili, se le voci stesse di tutto il francese esercito non gli attestassero: eppure non esser mai mancata qualunque comodità alle genti francesi: l'ospitalità la più amichevole essersi per la parte veneta e sempre, ed in ogni luogo mostrata; avere i generali, gli ufficiali, i commissarj, i famigliari loro, i soldati stessi trovato le case aperte per accorgli amorevolmente, per trattargli umanamente; essersi vedute intiere famiglie di regolari, di vergini sacre, ed anche di semplici particolari cedere ai nuovi ospiti il proprio tetto; chiamargli a parte delle mense, e di ogni comodo loro; avere sempre abbondato ogni sorte di provvisioni; avere il governo sempre, e non invano esortato i sudditi a sopportare pazientemente tante calamità; essersi i sudditi con rassegnazione incredibile mostrati obbedienti alle esortazioni; ma ciò non giovare; più si concedeva, più domandarsi, maggior cortesìa si usava, maggiore violenza adoperarsi, le più gentili persone svillaneggiate da una soldatesca insolente, ai modi più ingenui corrispondersi con inumani oltraggi; la nobile Verona diventata un quartier sucido di soldati tutta, venire per la forestiera contaminazione a schifo ai Veronesi stessi le antiche, e dilette stanze loro: certamente dappoichè i miserabili uomini trattano la guerra, non mai essersi dimostrata dall'un canto tanta pazienza, non mai dall'altro tanta barbarie, e peggio, che gli oppressori chiamavano la pazienza perfidia, la barbarie li-

bertà. Così periva sotto nome di amicizia la misera Venezia, non solo senza gratitudine da parte di coloro, che si succiavano le sue sostanze, ma ancora senza compassione; e per ristoro finalmente fu fatto vendita e compra di lei dai feroci saccheggiatori, non meno cupidi di rapire, che vogliosi di tradire. Dolevasi il Senato al Direttorio, dolevansi i magistrati a Buonaparte, dolevansi ai tedeschi capitani: rispondevasi per gli uni e per gli altri non solo freddamente, ma anche ironicamente, esser questi mali inseparabili dalla guerra; esser veramente Venezia infelice; si ordinerebbe, si provvederebbe, e gli ordini, e le provvisioni erano, che diveniva ogni dì più insopportabile l'insolentire dei soldati. Io non so quello, che il mondo corrompitore, o corrotto sarà per dire di queste mie narrazioni: questo so bene, che l'universale dei Francesi, e degli Austriaci, anzi tutti, eccettuatone solamente quelli, che credono, che la gloria consista nell'opprimere le nazioni forestiere, danneranno con tutti i buoni sì detestabili eccessi, e di perpetuo biasimo noteranno coloro, che vi ebbero colpa.

Nè meglio erano rispettate da coloro, che accusavano Venezia di non essere neutrale, le sostanze pubbliche, che le private, come se chi reca ingiuria, avesse a stimarsi offeso, e chi la riceve, offenditore. Verona massimamente era segno alla repubblicana furia. Vi rompeva a capriccio suo Buonaparte le porte delle fortificazioni, toglieva per forza le chiavi della porta di San Giorgio all'uffiziale veneto, portava via dalle mura le artiglierie di San Marco, poneva le sue là dove voleva, prendeva le armi, prendeva

le munizioni ammassate nell'armerìa, e nelle riposte veneziane, demoliva i molini, ardeva le ville della campagna di Verona, quando credeva, che a'suoi bisogni importasse; occupava finalmente i forti, vi ordinava mutazioni, e lavori, e vi piantava le insegne francesi. Chiodava poi a Porto-Legnago le artiglierìe veneziane, tagliava i ponti levatoj, rompeva i ponti del fiume; occupava forzatamente il castello di Brescia, e postovi presidio a grado suo il fortificava. Quindi, mandato innanzi a Bergamo Cervoni per ispiare, e per sopravvedere i luoghi, quantunque nessuna strada fosse aperta per quelle valli a calate di Tedeschi, occupava improvvisamente con sei mila soldati la città, ed il castello di Bergamo, dove attese, come a Brescia, a fortificarsi. Involava armata mano una cassa dell'Arciduca di Milano depositata in casa del marchese Terzi sul territorio bergamasco, e finalmente levava le lettere dalle poste veneziane aprendole per vedere che cosa portassero; le quali cose tutte erano forse utili alla sicurezza dei Francesi, ma certamente rompevano la neutralità di Venezia, ed autorizzavano questa Repubblica a romperla dal canto suo, ed a fare una subita presa d'armi contro chi con tanta violenza, e con violazione sì manifesta del diritto delle genti, turbava il suo vivere quieto.

Considerando io l'aspro governo fatto degli stati veneziani, non so con qual nome chiamare l'enormità di quel Rewbel, uno dei quinqueviri di Parigi, il quale si lamentava, che i Veneziani non amassero i Francesi: il che vuol dire, che a posta di quei repubblicani e' bisognava non solo ringraziare, ma anche amare chi crudelissimamente vi straziava.

Trattati a questo modo gli stati della Repubblica di Venezia sì dagli Austriaci, che dai Francesi, apparivano intieramente mutati da quello, che erano prima che quella feroce illuvie gli sobbissasse. Le opere più pregiate della umanità perivano, perchè divenute segno di scherni barbari; quello, che s'era durato un secolo a edificare, un solo momento distruggeva; quello, che dalle più estreme regioni si veniva curiosamente visitando, come fregi eccellenti della rispettata Italia, era guasto da chi si vantava di avere a cuore questi preziosi ornamenti del vivere civile; nè la necessità serviva di scusa, perchè per giuoco si guastava, non per vivere, nè per difesa. Quanti sontuosi palazzi sconciati per bruttura, o laceri per ruina! quanti nobili arredi involati, o guasti! quante onorate statue mutilate, o rotte! Quanti alberi o di dolci frutti carichi, o di peregrina bellezza risplendenti, per trastullo atterrati dalle sfrenate soldatesche venute d'oltre Alpi, o d'oltre il Norico a conculcare l'innocente Italia! Là dove nacque Virgilio, là dove nacque Catullo, là dove nacque l'infelice Bonfadio, là dove in dolce filosofia se n'era stato meditando il dolcissimo Bembo, erano i maggiori segni della moderna barbarie, stampati da chi pretendeva di riformare, o da chi pretendeva di mantenere il vivere sociale. Peggio poi, che a chi si lamentava, si rispondeva, che la guerra è migliore della pace, la distruzione della conservazione, la disperazione della tranquillità, e se non si rispondeva con pessime parole, si rispondeva con peggiori fatti; il sangue si mescolava alla ruine. Sorgevano in ogni lato pianti, e lamenti, donde poco innanzi solo si udivano i canti di un popolo felicissimo, del

quale se di tanto era cambiata la condizione, non era in lui colpa alcuna, poichè la colpa era tutta in una feroce querela nata in lontani paesi fra popoli amatori della guerra. Le amene spiagge del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la natura, e l'arte di più grazioso, e di più magnifico, giacevano ora desolate, ed arse. Nè si poteva mostrar compassione, perchè chi la mostrava, era stimato nemico d'Austria, o di Francia: le preghiere cagionavano le ingiurie, i pianti gli scherni, la bellezza gli oltraggi, la forza le uccisioni. In mezzo a sì orribile strazio di sostanze, e di persone, chiamavansi, per aggiunta, gl'Italiani perfidi e vili, come se sincerità fosse il rubare, e l'ammazzare sotto titolo d'amicizia, e se coraggio fosse l'uccidere i deboli, ed i traditi. Certo stupiranno i posteri dei mali fatti commessi, ma stupiranno vieppiù delle promesse fatte, e se il secolo avrà nome di crudele, lo avrà ancora più d'ingannatore. Così periva Venezia: che s'ella poi, per un qualche sussidio al suo estremo caso, voleva chiamare a'suoi stipendj un capitano riputato in Europa, se ne sdegnava Vienna, e se voleva raunare quattro cannoni sul lido, se ne sdegnava Parigi: le accuse di perfidia tosto si proferivano da coloro, che si facevano mezzo principale per distruggere Venezia la perfidia.

Intanto gli atroci fatti inasprivano gli animi, e gli riempivano di sdegno, parte contro il Senato, come se senza difesa desse in preda i popoli a nemici crudeli, parte contro i commettitori di tanti scandali. Non mai dai Veneziani si erano amati i Tedeschi troppo diversi per indole, e per lingua; ed anche la prossimità, come suole av-

venire, gli alienava; ma in ogni tempo erano stati amatori del nome francese, ed è certo, che fra tutte le nazioni del mondo la francese era quella, che la veneziana con più benevolenza abbracciava. Ma per l'opere ree di Buonaparte, e di chi a lui aderiva, molto si era rimutata questa inclinazione dei Veneziani, e se odiavano i Tedeschi, certamente non amavano i Francesi. Da tutto questo ne nacque, che le popolazioni della terraferma, tocche da quel turbine insopportabile domandavano al Senato ordini, armi, e munizioni per difendersi con la forza da coloro, presso ai quali l'amicizia era mezzo, non impedimento al danneggiare. Il Senato piuttosto rispettivo, che prudente, cercava di mitigar gli animi, e quanto alle armi andava temporeggiando, perchè sperava, che qualche caso di fortuna libererebbe i dominj da ospiti tanto importuni, e perchè temeva, che, chiamati i popoli all'armi, non fosse più padrone di regolare, e frenare i moti incominciati, con grave pregiudizio, e pericolo della Repubblica. Solo accettava le offerte della provincia bergamasca, la quale in questo procedeva con più calore delle altre, sì per la natura ardita de' suoi abitatori, e sì per l'autorità del Potestà Ottolini. Offeriva trenta mila armati pronti a mettersi a qualunque pericolo per la patria, ov'ella dell'opera loro abbisognasse. Ma il Senato, che conosceva bene la natura dei popoli armati, massimamente in mezzo a tante occasioni di sdegno, temendo, che più oltre procedessero, che l'umanità, ed il bisogno della patria richiedevano, aveva sottoposto a certo ordine quella moltitudine, partendola in compagnie, e ponendo a reggerle uomini prudenti. Raccomandava al tem-

po medesimo la moderazione, e non si muovessero, se non quando la necessità, e gli ordini del Senato gli chiamassero. La quale raccomandazione fu poi imputata al Senato dagli storici parziali, come pruova di perfidia, come se avesse dovuto abbandonar senza freno all'impeto suo una moltitudine armata, e giustamente irritata da tante ingiurie. Queste sono deliberazioni, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni caso si fanno dai governi, nè si può comprendere come possano fare diversamente. Ma il secolo, e chi loda il secolo volevano, e vogliono, che quello, che deliberava il Senato veneziano o che armasse, o che non armasse, o che parlasse, o che tacesse, tutto gli fosse imputato a delitto; e più volte Buonaparte gli disse, voi dovete armare, e più volte ancora, voi non dovete armare. Contro chi poi fosse allestito tutto quell'apparato delle bergamasche armi, facile è il giudicare, poichè certamente era contro coloro, che sotto spezie di amicizia trattavano Venezia da barbari, e sotto spezie anche d'amicizia la volevano tradire. Ma queste armi si apprestarono dopo venuta la barbarie, ed a questa unicamente, ed agli autori suoi debbonsi imputare, se non forse si voglia credere, come odo, che alcuni uomini schifosi credono, che Venezia fosse obbligata, per far piacere ai forestieri, di lasciarsi straziare, e distruggere, non solo senza difesa, ma ancora senza lamento. Intenzione poi del Senato era di non adoperarle, se non quando i distruttori si fossero accinti a mandar ad effetto il pensier loro. Adunque se alcuno sarà per biasimarle, farà segno, ch' ei non sa, che cosa siano nè giustizia, nè patria.

Ritornando ora al filo della storia, seguiteremo a raccontare, che non così tosto il Senato ebbe avviso delle minacce fatte da Buonaparte il dì trentuno maggio in Peschiera al provveditor generale Foscarini, si accorse, che non vi era più tempo da perdere per apprestar le difese, non già per la terraferma quasi tutta disarmata, ed occupata dai repubblicani, ma almeno pel cuore stesso della Repubblica con assicurare tutte le parti dell' estuario con armi sì terrestri, che marittime. Abbiamo narrato, come il generale repubblicano avesse affermato, con modi peggio che nimichevoli, perchè erano incivili, che aveva ordine dal Direttorio di ardere Verona, e d'intimare la guerra ai Veneziani. A tale gravissimo annunzio pervenuto celerissimamente per messo a posta spedito da Foscarini, si adunava il Senato a tutta fretta, e con voti unanimi decretava si comandasse al capitano in golfo, che si riducesse tosto con tutta l'armata della Repubblica nelle acque di Venezia; si levassero incontanente in Istria, in Dalmazia, ed in Albanìa, in quanto maggior numero si potessero, le cerne, ed ai Veneziani lidi si avviassero; i reggimenti stessi già ordinati, che avevano le stanze in quelle province, senza indugio alcuno alla volta di Venezia s'indirizzassero; si chiamassero nelle acque dell' Istria tutte le navi, che si trovavano nell' Ionio sotto il governo del provveditor generale da mare, e con queste anche le due destinate a portare il nuovo Bailo della Repubblica a Costantinopoli. Queste deliberazioni furono prese il dì primo di Giugno. Siccome poi l' unità dei consiglj è il principale fondamento dei casi prosperi, così trasse il Senato, il dì due dello stesso

mese, a provveditore delle lagune, e lidi Giacomo Nani, dandogli autorità, e carico di armare nel modo, che più acconcio gli paresse, tutto l'estuario. Gli diede per luogotenente Tommaso Condulmer, affinchè avesse cura particolare delle navi sottili allestite per custodia dei lidi, e delle bocche dei fiumi. Ebbero queste provvisioni del Senato presto effetto; perchè in poco tempo si videro fortificati, e presidiati i posti principali di Brondolo, Chiozza, Portosecco, San Pietro della Volta, lido di San Niccolò, Malamocco. A Brondolo specialmente, dove mettono foce i fiumi Adige, Po, e Brenta, furono fatti stanziare i bastimenti più sottili. Già arrivavano, siccome quelle, che erano state mandate con molta sollecitudine in Venezia, e nei circonvicini luoghi le soldatesche del mare Ionio, dell'Albania, e della Dalmazia; piene ne erano le case, pieni i conventi dei lidi, piene le isole vicine alla metropoli. Perchè poi l'erario potesse bastare a questo nuovo dispendio, fu posta una tassa sui beni stabili di Venezia, e del Dogado, a cui diedero il nome di Casatico. Per cotal modo Venezia spinta dalla vicina guerra intimatale da Buonaparte, si apprestava a difendere l'estuario, nel quale consisteva la vita della Repubblica.

Noi siamo abborrenti per consuetudine, e per natura dal biasimare chi scrive, e meno ancora chi scrive storie. Ma l'amore della verità, e la innocenza di Venezia ci spinge a notare, che uno storico dei nostri tempi, lasciandosi trasportare ad una parzialità tanto più degna di riprensione, quanto è diretta contro il tradito, ed il misero, si lasciò uscir dalla penna, troppo incomportabilmente scrivendo, che queste provvisioni del

Senato veneziano furono fatte prima delle minacce dei Francesi. Eppure è chiaro, e manifesto a chi vorrà solamente riscontrar le date, che le provvisioni medesime furono fatte dopo, ed a cagione delle minacce intimate da Buonaparte al provveditor generale Foscarini; imperciocchè minacciò Buonaparte il dì trentuno maggio, deliberò il Senato il dì primo, e secondo giugno. Il perchè l'allegazione dello storico è contraria alla verità, e crudele a Venezia; che se poi egli pretendesse, che Venezia, sentite le mortali minacce di Buonaparte, non doveva armarsi, staremo a vedere, s' ei dirà, che la Francia non doveva armarsi, sentite le minacce di Brunswich, e di Suwarow.

Il medesimo storico, a fine di pruovare la parzialità dei Veneziani verso l'Austria, narra come, non così tosto dimostrò l'Imperatore desiderio, che la Repubblica non conducesse a suoi stipendj il Principe di Nassau, il governo veneziano se ne rimase. Ma la verità è, che il consiglio di condurre il Principe fu dato dal provveditore delle lagune Nani, e che questo consiglio era già stato rifiutato, non già dal Senato, al quale non fu mai riferito dai Savj, ma sibbene dai Savj medesimi molto innanzi che l'Imperator d'Austria manifestasse il suo desiderio. Mal volentieri mi sono io indotto a parlar di questo fatto, perchè quand'anche fosse vero ciò, che è falso, non si vede come per una condiscendenza di Venezia verso l'Imperatore si dovesse venire alla distruzione, e vendita di lei.

Al tempo stesso, in cui il Senato ordinava l'apparato militare delle lagune, temendo, che la Francia s'insospettisse con credere, ch'ei pen-

sasse di portar più oltre di una legittima difesa, in caso di assalto, i suoi provvedimenti, scriveva un dispaccio al governo francese, col quale andava esponendo, che mentre la Repubblica di Venezia se ne viveva tranquilla all'ombra della più puntuale neutralità, e della sincera, e costante sua amicizia verso la Repubblica francese, erano gli animi del Senato rimasti vivamente trafitti dal colloquio avuto dal generale Buonaparte col provveditor generale Foscarini, dal quale si poteva argomentare un'alterazione nell'animo del Direttorio verso Venezia: che dal canto suo il Senato si persuadeva di non aver dato occasione a tale alterazione; che era conscio specialmente di non meritare alcun rimprovero per l'occupazione violenta fatta dall'armi austriache di Peschiera, contro di cui non era restato alla Repubblica disarmata, e solo fondantesi sulla buona fede delle nazioni sue amiche, altro rimedio, che la più ampia, e solenne protesta, e la più efficace domanda della restituzione, siccome infatti non aveva omesso nel momento stesso di fare: potere lo stesso general Buonaparte rendere testimonio dello aver trovato inermi, e tranquille le città venete, e della prontezza, con la quale i governatori veneti, ed i sudditi somministravano, anche in mezzo alle angustie dei viveri, quanto era necessario al suo esercito. Aggiungeva a tutto questo il Senato, essere suo costante volere il conservare la più sincera amicizia colla Francia, e pronto a dare quelle spiegazioni, ed a fare quelle dimostrazioni dei sentimenti proprj, che fossero in suo potere per confermare quella perfetta armonìa, che felicemente sussisteva fra le due nazioni.

Frattanto il ministro Lallemand, e questa fu una nuova ingiuria fatta a Venezia, domandava al Senato, perchè ed a qual fine si apprestassero quelle armi, come s'ei non sapesse, che il perchè erano gl'improperj, e le minacce di Buonaparte a Foscarini, e che il fine era il difendersi in una guerra, che lo stesso Buonaparte aveva dichiarato voler fare fra pochi giorni a Venezia. Si maravigliava inoltre il ministro, che simili apprestamenti guerrieri allora non si fossero fatti, quando instavano presenti gli Austriaci sul territorio della Repubblica, come se egli non sapesse, che l'Austria non aveva mai minacciato di guerra Venezia, come la Francia, per mezzo di Buonaparte, aveva fatto. Richiedeva finalmente, si cessassero quelle armi dimostratrici di una diffidenza ingiuriosa, e contraria agl'interessi, ed alla dignità della Repubblica francese: il che significava, che si voleva far guerra a Venezia, e che non si voleva, ch'ella si difendesse.

Rispondeva pacificamente il Senato, le armi, che si apprestavano, essere a difesa, non ad offesa; voler solo tutelare l'estuario, non correre la terraferma; pacifica essere Venezia, volere vivere in amicizia con tutti; in mezzo a tanto moto, ad opinioni tanto diverse, a discorsi tanto infiammativi, a moltitudine sì grande di forestieri non conosciuti, che abbondavano nella città, dovere il governo pensare alla quiete, ed alla sicurezza del pubblico: a questo fine essere indirizzati i nuovi presidj, ed a fare, che, siccome l'intento suo era di non offendere nissuno, così ancora nissuno il potesse offendere: sperare, che il governo di Francia meglio informato dei veri sensi della Repubblica, deporrebbe qualunque pensiero

ostile contro di lei, e persevererebbe, ora che la Francia tanto era divenuta potente, in quella stessa amicizia, che il Senato le aveva costantemente, ed a malgrado di tutte le suggestioni, ed instigazioni contrarie, conservata, quando la Francia medesima era pressata da tutte le potenze di Europa; che finalmente pel Senato non istarebbe, che un sì desiderato fine si conseguisse: a questo tutti i suoi pensieri, a questo tutti i suoi consiglj, a questo tutte le sue operazioni dirizzare.

Mostravasi il ministro di Francia appagato della risposta, avendo affermato a Francesco Pesaro destinato dalla Repubblica a conferire con esso lui sulle faccende comuni, ch'egli era grato al Senato per la gentile, e soddisfacente risposta fattagli; ch'ella non poteva essere nè più sincera, nè più appagante; che incontanente l'aveva spedita a Buonaparte, e che sperava, che una sì solenne manifestazione dei pubblici sentimenti avesse ad essere una pruova irrefragabile di quanto egli aveva sempre rappresentato: insomma ei si chiamò contento intieramente, e tranquillo. A questo modo parlava Lallemand il dieci luglio: eppure questo medesimo giorno, noi lo diremo, giacchè siamo serbati a raccontar queste contraddizioni fastidiose, egli scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi, che il Senato armava gli stagni col fine di far odiare dal popolo i Francesi; che il generale Buonaparte, richiesto di rimborsi, aveva con ragione risposto, che i Francesi erano entrati nei diritti dei Ferraresi sopra i paesi della Repubblica, e che tenevano per cosa propria Peschiera, Brescia, e gli altri luoghi occupati. Tanta poi è la forza della verità anche in

coloro, che vorrebbero servire ad interessi contrarj, che il medesimo Lallemand, scrivendo pochi giorni dopo a Buonaparte, affermava, che era verissimo, che il governo veneziano si era mostrato molto avverso alla rivoluzione francese, ed aveva nutrito con molta cura nel cuore dei sudditi l'odio contro i Francesi; ma che in quel momento era vero del pari, che sincere erano le sue protestazioni di neutralità, e di buona amicizia verso la Francia; che le male impressioni, lasciando luogo alla considerazione de'suoi veri interessi, lealmente desiderava veder rotto quel giogo austriaco tanto grave a lui, ed a tutta Italia; che per verità non si poteva sperare, che si ajutasse con le proprie mani, ma che questo poteva bene la Francia promettersi di Venezia, che non tanto che ella contrariasse coloro, che ne la volevano liberare, desidererebbe nell'animo suo felice compimento all'impresa loro; che, quanto all'armare, quantunque dubbiosi potessero esserne i motivi, pareva a lui, che tale qual era, non potesse far diffidare della fede veneziana; che troppo le armi apprestate erano deboli da dare giustificata cagione di temere; che con gli occhi suoi proprj vedeva, che i preparamenti, che si facevano, non avevano altro fine, che quello di custodire le lagune, ed i lidi vicini, e che insomma tutto quell'apparato non aveva in se cosa, che fosse ostile contro la Francia. Quest'era il testimonio di Lallemand, che ocularmente vedeva. Pure gridossi per questo medesimo fatto dell'armamento delle lagune guerra, e distruzione a Venezia. Così Venezia, segno di tanti inganni, se armava, era stimta nemica, se non armava, perfida; i tempi tanto erano per-

versi, che anche in chi conosceva la verità, si annidava la calunnia; la pace non le era più sicura della guerra, nè la guerra della pace, e l'estremo fato già la chiamava.

Tali quali abbiamo narrato, erano i pensieri, e le opere di Buonaparte, e del Direttorio verso la Repubblica di Venezia; ma questi insidiosi disegni furono interrotti da una nuova inondazione di armi imperiali in Italia.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO

70

SOMMARIO

Negoziati inutili di pace. Stato della Repubblica cispadana: nuovo congresso dei popoli dell'Emilia. Squallore dei soldati francesi in Italia, e ruberie dei pubblicani. Lamenti di Buonaparte in questo proposito. L'Austria ingrossa di nuovo, e fa impresa di riconquistare le sue possessioni d'Italia: Alvinzi suo generalissimo. Nuova, e terribil guerra. Feroci battaglie nel Tirolo con la peggio dei repubblicani: lentezza molto fatale all'Austria del generale Davidowich dopo le sue vittorie in questo paese. Disegni di Buonaparte per opporsi a questa nuova inondazione di Tedeschi. Fatti d'arme sulla Brenta. Battaglia di Caldiero. Condizione assai pericolosa di Buonaparte: arte mirabile, colla quale se ne riscuote. Prodigiosa battaglia di Arcolo. Battaglia moltiforme di Rivoli. Gli Alemanni rincacciati del tutto dall'Italia. Il generale austriaco Provera fatto prigione con tutti i suoi sotto le mura di Mantova. Celerità maravigliosa di Buonaparte in tutti questi fatti. Guerra contro il Pontefice. Battaglia del Senio. Pace di Tolentino, e gravi condizioni a danni di Roma. Mantova si arrende alle armi repubblicane: lodi di Wurmser. Lusinghe di Buonaparte alla Repubblica di San Marino: risposte dei Sanmariniani.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO NONO

Noi dobbiamo continuar nel fastidio di raccontar governi non così tosto creati, che spenti, secondochè portava l' utilità, od il capriccio del vincitore, di cui sempre più si scoprivano i pensieri indiritti a turbare tutta l'Italia. Abbiamo nel precedente libro descritto, come per quel principal fine dell'aver la pace coll' Imperatore, il Direttorio di Parigi, e Buonaparte, mandato Clarke, offerivano patti di diversa natura ora all'Imperatore medesimo, ora alla Repubblica di Venezia, ora a quella di Genova, ed ora al Re di Sardegna. L'Austria spaventata dalle calamità, a cui era stata sottoposta, non si mostrava aliena, se non di concludere, almeno di negoziare, e per questo aveva mandato a Vicenza il generale San Giuliano, acciocchè si abboccasse con Clarke. Anche l'Inghilterra, mossa dal pericolo dell'Imperatore, e dalla forza della Repubblica Francese, che ogni dì più pareva insuperabile, si era piegata, benchè mal volentieri, a voler trattare, ed aveva mandato a questo fine lord Malmesbury in Francia. Tutti pretendevano voci di voler ri-

ed un assetto più giusto di constituzione, perchè lo stato disordinato, siccome quello, che è temporaneo di natura, lascia di per se stesso appicco a cambiamento da signorìa nativa a signorìa forestiera, mentre lo stato ordinato, e riconosciuto non può darsi ad altrui senza nota d' infamia. Oltre a ciò sperava il generalissimo di accendere con questo allettativo d' independenza talmente quei popoli già di per se stessi tanto accendibili, che un fanatismo politico avesse a pareggiare gli effetti di quel fanatismo religioso, che per difesa propria s'ingegnava il Pontefice di far sorgere in Italia contro i conquistatori. Sapeva che queste opere erano facili ad eseguirsi, perchè in alcuni ingannati operava l'amor della libertà, in altri consapevoli la peste dell'ambizione. Tanta paura aveva quel capitano vittorioso di coloro, che chiamava per isprezzo, non so se mel debba dire per la dignità della storia, pretacci! Bene ordinato era, quanto all' effetto, questo consiglio di opporre popoli accesi a popoli accesi. Ma ei conosceva bene il paese, e gli umori, che vi correvano, perchè era solito dire, che in quella cispadana Repubblica erano tre sorti d' uomini, amatori dell' antico governo, partigiani di una constituzione independente, ma pendente all' aristocrazìa, e quest' era il patriziato, finalmente partigiani della constituzione francese, o della democrazìa. Aggiungeva, ch'egli era intento a frenare i primi, a fomentare i secondi, a moderare i terzi, perchè i secondi erano i proprietarj ricchi, ed i preti, ch'ei credeva doversi conciliare; perchè rendessero i popoli partigiani di Francia. Quanto ai terzi, affermava, esser giovani scrittori, uomini, che, come in

Francia, così in tutti i paesi cambiavano di governo, ed amavano la libertà solamente, come diceva, per fare una rivoluzione. Dal che si vede in quale stima egli avesse quelli, che professavano la libertà; e per verità non pochi fra di loro diedero tali segni al mondo, che fu manifesto come il giovane di ventott'anni con insolita sagacità avesse bene penetrato la natura loro: questo conoscere gli uomini fu cagione, ch'ei potè fare tutto quello, che volle.

Erasi inditto il congresso dei quattro popoli dell'Emilia, Modenesi, Reggiani, Bolognesi, Ferraresi il dì vensette decembre, malgrado di Buonaparte, che avrebbe desiderato, che più presto si adunassero per dar cagione di temere al Papa in tempo, in cui, bollendo ancora le pratiche, non aveva ancora il Pontefice rifiutato la pace. Convennero in Reggio i legati dei quattro cispadani popoli, trentasei Bolognesi, venti Ferraresi, ventidue Modenesi, ventidue Reggiani. Avevano mandato amplissimo di fare quanto alla salute della Repubblica si appartenesse; l' unione massimamente dei quattro popoli in un solo stato procurassero. Solo i Bolognesi avevano nel mandato loro qualchè clausola di restrizione, o fosse che Bologna amasse di serbare, per la sua grandezza, qualche superiorità, o fosse che non volesse allontanarsi da quella forma di governo, che con tanta solennità aveva pocanzi accettata, perchè prevedeva, che l'accomunarsi nello stato importava l'accomunarsi nelle leggi. Grande era il calore, grande l'entusiasmo di quelli spiriti repubblicani: pareva a tutti essere rinati a miglior secolo. Ordinarono, non potendo capire in se stessi dall'allegrezza, ad alta voce, non a voti segreti si squitti-

nasse. Poi fecero una congregazione d'uomini eletti dalle quattro province, affinchè proponessero i capitoli dell'unione. Fu l'unione accettata con tutti i voti favorevoli. Accrebbero la giubbilazione gli uomini deputati di Lombardìa milanese venuti ad affratellarsi; erano Porro, Sommariva, Vismara da Milano, Visconti da Lodi, Gallinetti da Cremona, Mocchetti da Casalmaggiore, Lena da Como, Beccaria da Pavìa: „ Poichè erano venuti i „ buoni tempi italici, orarono, essere venuti gli „ uomini lombardi a congratularsi coi cispadani „ popoli dell'acquistata libertà; pari essere i desi- „ derj, pari il destino; chiamare le francesi vittorie „ a nuove sorti l'Italia; dovere i popoli eridanici „ infiammare con l'esempio loro a nuova vita le „ altre italiche genti; l'italiana patria avere ad es- „ sere, non più serva di pochi, ma comune a tut- „ ti: ogni giusto desiderio dover sorgere con la „ libertà, e tanti secoli di crudele servitù con- „ cludere una inaspettata felicità; non dubitasse- „ ro i Cispadani dello aver per amici, e per fra- „ telli i Transpadani; una essere la mente, come „ uni gli animi, ed uni gl'interessi: dimostrereb- „ bero al mondo, che non invano aveva dato il „ cielo a quei popoli testè pure divisi sotto mole- „ sti dominj, ed ora congiunti per l'amore di u- „ na comune libertà il medesimo aere, le mede- „ sime terre, le medesime città magnifiche con „ un forte volere, con un alto immaginare, con „ un maturo pensare, e se felicissima era la occa- „ sione, sarebbe il modo di usarla generoso.

Fu fatto risposta da Facci presidente con gratissime parole: „ Corrispondere i Cispadani con „ pari amore ai benevoli Transpadani; accettare „ i felici auguri; avere la libertà spento il par-

„ teggiare fra i Cispadani, dovere spegnerlo fra „ tutti gl'Italiani; fuggirebbe dall'Italia la tiran- „ nide con tutto il satellizio suo; e poichè era „ piaciuto a chi regge con supremo consiglio que- „ ste umane cose, che principiasse un libero vivere „ sul Po, dovere gli Eridanici allettare i compa- „ gni coll'esempio di una incontaminata felicità „.

Aprivansi in questo le porte del Consesso; il reggiano popolo, bramoso di vedere, e di udire, lietamente entrava. Gravemente Fava da Bologna a nome della congregazione degli uomini eletti intorno all'unione dei quattro popoli favellava. Chiamarono di nuovo con segni d'inudita allegrezza la cispadana confederazione, chiamarono la unità della Repubblica. Fu piena la città di giubbilo; credevano, che quel giorno fosse per essere principio di felici sorti. Ed ecco in mezzo a tanta allegrezza sopraggiungere l'ajutante generale Marmont, mandato da Buonaparte ad incitare, ed a sopravvedere. Introdotto al cospetto del Congresso, gli applausi, le grida, le esultazioni montarono al colmo. Postergata la dignità, tanta era l' ardenza, avevano i legati piuttosto sembianza di energumeni, che di uomini gravi chiamati a far leggi.

L'entusiasmo dei Cispadani piaceva a Buonaparte, perchè sperava di cavarne denaro, gente armata, spavento al Papa. Infatti aveva il Congresso statuito, che una prima legione italica si formasse, nè questa truppa oziosamente si ordinava: correvano gli uomini volentieri sotto le insegne; il generalissimo gli squadronava, e faceva reggere da suoi uffiziali. Ma se dall'un lato egli era contento della disposizione degli animi nella Repubblica cispadana, dall'altro non si

soddisfaceva della composizione del Congresso; perchè avrebbe voluto vedere in lui per quel suo intento di far paura al Papa, nobili, preti, cardinali, ed altri cittadini di maggior condizione, che patriotti fossero stimati; e quantunque alcuni, e nobili, e preti vi sedessero, non era il numero, nè il nome di quella importanza, ch'egli desiderava. Per questo si lamentava, che Garreau, e Saliceti, commissarj del Direttorio, gli guastassero i suoi disegni, procedendo con soverchio calore in queste instigazioni, e chiamando al reggimento dello stato uomini di poca entità, o troppo risentitamente repubblicani. Spesso ei si querelava con questi commissarj, e gli ammoniva con forti riprensioni; ma essi se non apertamente, almeno nascostamente continuavano ad incitare ogni sorte di persone.

Scriveva il Congresso il dì trenta decembre a Buonaparte: i cispadani popoli chiamati per amore di lui, e per le sue vittorie a libertà, essersi constituiti in Repubblica, direbbegli Marmont suo, quanto fossero degni del nuovo stato; direbbegli quanta forza il nome di lui alla loro risoluzione, ed alla loro allegrezza aggiugnesse. „ Accettate, continuavano, o generale invitto, questa nuova Repubblica, primo frutto del vostro „ valore, e della vostra magnanimità. Voi ne siete „ il padre, voi il protettore: sotto gli auspicj vostri ella sarà salva, sotto gli auspicj vostri non „ s'attenteranno i tiranni di danneggiarla: noi „ cominciammo il mandato dei popoli, noi presto il compiremo; ma fate voi, che l'opera nostra sia, come il vostro nome, immortale. „

Queste lettere del Congresso cispadano furono con lieta fronte ricevute dal conquistatore. Ri-

spondeva, avere con molto contento udito la unione delle quattro Repubbliche; l'unione sola poter dare la forza, bene avere avvisato il Congresso dello aver assunto per divisa un turcasso: già da lungo tempo l'Italia non aver seggio fra le potenze d'Europa; se gl'Italiani degni sono di rivendicarsi in libertà, se abili sono di ordinare a se stessi un libero governo, verrebbe giorno, in cui la patria loro risplenderebbe fra i potentati d'Europa gloriosamente: pure pensassero, che senza la forza non valgono le leggi; si ordinassero pertanto all'armi; savie essere, ed unanimi le deliberazioni loro; null'altro mancare, se non battaglioni agguerriti, e mossi dall'amor santo della patria; aver loro miglior condizione del popolo francese, libertà senza rivoluzione, ordini nuovi senza delitti; la unità della cispadana Repubblica simboleggiare la concordia degli animi; i frutti, se avessero per compagna la forza, aver ad essere una Repubblica vivente, una libertà benefica, una felicità di tutti.

Il Congresso annunziava ai popoli la creazione della Repubblica: lodava la Francia institutrice di libertà; lodava Marmont testimonio benigno di popoli non indegni dell'amore della sua generosa nazione, annunziatore benevolo delle cose fatte al glorioso capo dell'esercito italico: esortava i popoli della Cispadana a deporre le antiche invidie, ed emolazioni, frutto iufausto di funesta ambizione: in petto, ed in fronte la libertà, la equalità, la virtù portassero; dell'ajuto della potente Repubblica, che gli aveva chiamati a libertà, non dubitassero; guardargli attentamente il mondo, aspettare anziosamente l'Italia, che a quell'antico splendore, che l'aveva fatta tanto grande, ed

onorata presso le nazioni, la restituissero. Così parlava a concitazione degli animi il vincitor Buonaparte.

L'esempio della Cispadana partoriva mutazioni notabili in Lombardìa; perchè i Milanesi, non volendo parer da meno, che i popoli dell'Emilia, facevano un moto, correndo sulla piazza, ed intorno all'albero della libertà affollandosi: gridavano sovranità, e independenza, e volevano constituirsi in Repubblica transpadana. Dispiacque il moto all'amministrazione generale di Lombardìa, non che ella non amasse l'independenza, ma le cose non le parevano ancora di tale maturità, che si potesse venire ad un partito tanto determinativo. Il sentirono peggio ancora il generalissimo, e gli altri capi francesi. Tanto fu loro molesto questo moto, che Baraguey d'Hilliers, generale, che comandava alla piazza di Milano, e che conosceva la mente di Buonaparte, ne fece carcerare gli autori principali, che erano i patriotti più ardenti.

Intanto ogni dì più cresceva lo squallore dei soldati vincitori d'Italia; tanta era la voragine, non dirò della guerra, ma dei depredatori. Per rimediarvi andava Buonaparte immaginando nuovi modi per trar denaro dai popoli già sì grandemente smunti, ed impoveriti; scosse l'Emilia, scosse la Lombardìa; traeva le intime sostanze dalle viscere delle nazioni: pure il peculato era più forte di queste estreme fonti di denaro.

Infatti i rubatori, gente frodolente, ed avara, erano una peste invincibile. Buonaparte, che per la mancanza delle cose necessarie, vedeva in pericolo le sue operazioni, ne arrabbiava: gli chiamava ladri, traditori, spie; ora ne faceva pi-

gliar uno, ora cacciar un altro; ma nulla giovava, perciocchè tornavano, essendo protetti, perchè molti, e si liberavano, essendo i giudici corrotti, perchè mescolati. L'Italia pativa, i soldati pativano, gli amministratori infedeli trionfavano. In un paese opimo, e da lungo tempo immune da guerra, era penuria di soldo, di pane, di abiti, di scarpe, di strame. Al tempo stesso i provveditori, ed i canovieri, incitati dall'ambizione, e dalla libidine, tenevano, la maggior parte, gran vita con mense lautissime, con cavalli pomposi, con cocchj dorati, con caterve di servitori; e ballerine, e cantatrici mantenevano, strana foggia di repubblicani. Sapevaselo Buonaparte, che non ne capiva in se stesso dallo sdegno. Scriveva, che il lusso, la depravazione, il peculato avevano colmo la misura. Un solo rimedio ei trovava, e, come credeva, conforme alla sperienza, alla storia, alla natura del governo repubblicano, e quest'era un Sindacato, magistrato supremo, che, composto di una o di tre persone, solo due, o cinque giorni durasse, ed in questo tempo autorità amplissima avesse di far uccidere un amministratore, qualunque fosse, o con qual nome si chiamasse. ,, Potè, sclamava dispettosamente Buonaparte, ,, il maresciallo di Berwich fare impiccare l'am- ,, ministrator supremo del suo esercito, perchè ,, vi erano mancati i viveri, ed io non potrò in ,, mezzo all'Italia, paese di tanta abbondanza, ,, quando i miei soldati sono penuriosi, e stre- ,, mi di ogni cosa, spaventar con le opere, poi- ,, chè le parole non giovano, questo nugolo di ,, ladri? ,, Così dentro se stesso si rodeva: ma eran novelle, perchè l'oro d'Italia si dispensava anche a Parigi; perciò i rubatori erano in-

denni. Solo si soddisfaceva il capitano italico dei servigj di Collot, abbondanziere delle carni, e di Pesillico, agente della compagnìa Cerfbeer. Poi alcuni commissarj erano facili alle signature, caso veramente orribile. Affermava Buonaparte nel mese di ottobre, che, eccettuati Deniée, Boinod, Mazade, e due, o tre altri, gli altri commissarj erano tutti ladri: pregava il Direttorio, gliene mandasse dei probi, aggiungendo però la clausola, se fosse possibile trovarne: soprattutto già fossero provvisti di beni di fortuna; desiderava Villemanzy. Aveva particolarmente in grande stima il commissario Boinod, certamente a giusta ragione, perchè era Boinod uomo di costumi integerrimi; ed eziandìo con ragione scriveva Buonaparte, che se quindici commissarj di guerra, come Boinod, fossero all'esercito, potrebbe la Repubblica far un presente di cento mila scudi a ciascuno di loro, e guadagnerebbevi ancora quindici milioni. Tanta era l'ingluvie di coloro, che per ufficio dovevano impedire, che altri non involasse le sostanze dei soldati! L'ira di Buonaparte particolarmente mirava contro un Haller, che credeva mescolato in questi traffichi. Scriveva sdegnosamente il dì diecinove novembre al commissario del Direttorio Garreau: essere i soldati senza scarpe, senza presto, senz'abiti; gli ospedali penuriosissimi; giacere i feriti orribilmente nudi sulla nuda terra; pure essersi testè trovati quattro milioni in Livorno; essere in pronto merci di gran valore a Tortona, ed a Milano; avere Modena dato due milioni, Ferrara gran valute; ma non essere nè ordine, nè buono indirizzo nella bisogna delle contribuzioni, di cui esso Garreau aveva carico; grave essere il male, dover esser

pronto il rimedio: rispondessegli il giorno stesso, se potesse, sì o no, provvedere ai soldati: se no, comandasse all'Haller, spezie di furbo, come diceva, non per altro venuto in Italia, che per rubare, e che si era fatto sovrantendente delle finanze dei paesi conquistati, rendesse conto dell'amministrazion sua al commissario supremo, che era in Milano, e provvedessesi il bisognevole ai soldati: volere il governo, che i commissarj nei bisogni dell' esercito si occupassero; veder mal volentieri, ch'egli, Garreau, non se ne prendeva cura, lasciando la bisogna in mano di un forestiero di natura, e d'intento sospetto; Saliceti far decreti da una parte, Garreau farne da un'altra, e con tutto questo non esservi accordo, e manco denaro: soli quindici centinaja di soldati, che sono a Livorno, costare più di un esercito; esservi penuria estrema fra estrema abbondanza. Questi erano i risentimenti del capitano generale.

Nè era minore lo sdegno di lui contro la compagnìa Flachat, ch'ei qualificava coi più odiosi nomi, senza credito, senza denaro, e senza probità chiamandola; avere, affermava, lei ricevuto quattordici milioni, avere somministrato solamente per sei, e ricusare i pagamenti; per lei essere sequestrate le mercatanzìe pubbliche in Livorno; volere, che si vendessero; ma essere sicuro, che per le mene di costoro quello, che sette milioni valeva, sarebbe dato per due: insomma, aggiungeva tutto sdegnoso, essere gli agenti di essa compagnìa i più bravi scroccatori d'Europa. Di più, alcuni fra gl'impiegati, non contenti al peculato, far anche le spìe, e portare pubblicamente, come i fuorusciti, il bavero verde: di questo non

potersi dar pace; servir loro Wurmser, servir la Russia, succiarsi la Repubblica.

In tal modo Buonaparte riempiva di querele Italia, e Francia: intanto andava a ruba l'Italia. Nè uno era il modo del guadagno, nè alcuna spezie di fraude si pretermetteva. I più usavano di non pagare sotto pretesto di non aver fondi, se non con grossi sconti, le tratte, che loro s'indirizzavano o dal governo, o dai particolari creditori; brutto veramente, ed infame traffico era questo; perchè essi erano cagione col non pagare, e con diffidenze artatamente sparse, che le tratte scapitassero, poi le ricevevano a perdita, e più scapitavano, ed a maggior perdita le ricevevano, e più grossi guadagni facevano, autori ad un tempo, e profittatori del male. La peste penetrava più oltre, perchè era cagione, che i prezzi a bella posta s' incarissero, ed i contratti si facessero simulati; il male del rubare era il minore, perchè il costume si corrompeva. In queste laide involture si mescolavano anche Italiani, e tra di questi alcuni, che avevano le cariche nei governi temporanei, ed alcuni altresì, che facevano professione di amatori della libertà. Queste cose facevano da se, e per se, o per mezzo d'interposte persone, o intendendosela con gli amministratori infedeli. Con qual nome chiamare costoro, io non saprei; so bene, come gli chiamavano, e chiamano tuttavia, perchè son ricchi, i parasiti, ed i giornali, che con parole magnifiche gli encomiavano in quei tempi, ed encomiano ancora ai giorni nostri, sicchè, se una volta era il proverbio, che la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca, ora debb'essere quest'altro, che la guerra fa i ladri, e la pace gli loda.

Hanno costoro gioje, e giojelli, e palazzi in città, e ville in contado, e statue, e quadri, e mobile prezioso, e ogni sorta di agio con adulatori in quantità. Tali erano non pochi dei gridatori di libertà dei nostri tempi, ed io ne ho conosciuto alcuni, che stampati in fronte delle ruberìe del loro paese, se ne andavano tuttavia predicando con singolare intrepidezza la Repubblica, e la libertà, anzi credevano, od almeno dicevano, esser loro i veri amatori, ch'elleno avessero. Così se parecchi tra i Francesi, che avevano cura dell'amministrazione involavano, si trovava anche fra gl'Italiani chi teneva loro il sacco; e vi era allora, qual sempre vi è, una gente, che, come i corvi intorno ai cadaveri, aliavano continuamente là dove erano i disastri pubblici per farne il loro pro, ad arricchirsene. Costoro, ed allora si mostrarono più che in altro tempo, sono una singolare generazione d'uomini; perchè, se è stagione di libertà, e'gridano libertà, se è stagione di dispotismo, e'gridano dispotismo, e sempre ridenti, e sempre adulatori ajutano a spogliar con arte chi già è spogliato dalla forza; nè abborriscono dallo spogliare, e dal succiare, e dallo straziare, quand'anche il soggetto sia la patria loro, che anzi le miserande sue grida sono incitamento alla ferina cupidigia di quest'uomini spietati.

Queste cose vedemmo con gli occhi nostri, nè la Religione le impediva, perchè era venuta a scherno, nè la giustizia, perchè era compra. Così tra la forza, che ammazzava, e l'arte, che rubava, fu sobbissata l'Italia, e peggio, ch'ella era mira di calunnie da parte degli ammazzatori, e dei ladri. Chi dava e pigliava gli appalti degli arnesi ne-

cessarj alla guerra con ingordi beveraggi, ed a prezzi più cari del doppio del genuino valore; chi metteva, minacciando saccheggi, taglie sui paesi, e questi denari spremuti a forza dai popoli si appropriava. Questi prometteva di preservare dalle prede, se si desse denaro a lui: gl'Italiani davano, e qualche volta erano preservati, e qualche volta no: si vendeva il beneficio. Quest'altro faceva tolte di robe per gli ospedali, e le usava per se. Diè Cremona cinquantamila canne di tela fine pei malati, e per se gli arrappatori se le pigliarono. Chi vendeva i medicinali dell'esercito, e convertiva il prezzo in suo pro: la corteccia tanto preziosa del Perù principalmente era divenuta materia d'infame ladroneccio. Quanti soldati consunti dalle perniziose febbri perirono, che sarebbero stati salvi, se i rubatori avessero avuto più a cuore le vite loro, che le mense, i teatri, e le meretrici! Nè era cosa, che santa, o sicura fosse, perchè si faceva traffico dell'asilo dei morenti, e sonsi veduti uomini abbominevoli minacciare di porre ospedali militari nei conventi col solo fine di costringerli a cavar denaro per ricomperarsi da quella molestia; i soldati intanto se ne morivano per le strade, perchè gl'insaziabili segavene s'ingrassassero, ed in ogni più immondo, in ogni più ingordo vizio s'ingolfassero. Le polizze dei passati si davano per chi non era passato, ed anche per chi era morto: i magazzini si empivano di grasce finte, e nissuno aveva, se non chi non doveva avere. I soldati perivano, i paesi pagavano, perchè a quello, che non era somministrato dalle riposte, bisognava bene, e per forza, che i paesi sopperissero. Così chi dava, non aveva, chi non dava, aveva, la brutta

usanza fu generale. I capisoldi poi, i premj, le indennità largamente si davano a chi meno le meritava, nè vi era ufficiale, che di chi ministrava fosse amico, che alla menoma rotta non si trovasse ad aver perduto gli arnesi, e grassi compensi non toccasse, mentre gli uomini valorosi, che combattendo virilmente contro il nemico, avevano perduto tutto, richiedevano invano quello, a che la patria era loro obbligata. Cuocevano infinitamente a Buonaparte i raccontati ladronecci, e faceva formare ai rei gravissimi processi dalle diete militari, instando, perchè fossero dannati a morte a motivo, come diceva, che non erano ladri ordinarj, ma tali, che con le malvage opere loro interrompevano il corso alle sue vittorie, od erano almeno cagione, che con più sangue si acquistassero. Ma si lamentava, che vi fossero in queste diete dei segreti maneggi, onde i rei se ne andavano od assoluti, o condannati a pene nè proporzionate al delitto, nè capaci di spaventare i compagni.
„ Voi avete presupposto certamente, scriveva Buo-
„ naparte sdegnoso al Direttorio, che i vostri
„ amministratori ruberebbero, ma farebbero i
„ servizj od avrebbero un pò di vergogna: ma e'
„ rubano in un modo tanto ridicolo, e tanto im-
„ pudente, che s'io avessi un mese di tempo, non
„ ve ne avrebbe un solo, che non facessi impic-
„ care. Gli fo legar dai gendarmi, gli fo processar
„ dai consiglj militari continuamente. Ma che gio-
„ va, se i giudici sono compri? Questa è fiera, e
„ tutti vendono. Un impiegato accusato di aver
„ posto una taglia di diciottomila franchi a Salò,
„ fu condannato a due mesi di carcere. Così, co-
„ me si potran pruovare le accuse? È un con-
„ certo: tante vili enormità fan vergogna al nome

„ francese „. Così si querelava, e così inveiva Buonaparte contro i rubatori, e questa fu l'accompagnatura della libertà in Italia.

Ma egli è oramai tempo di far passaggio dall'avarizia degl'involatori al furore degli armati: incominciarono le armi a suonare più orribilmente che prima sulle italiane terre. Non aveva il Direttorio pretermesso alcun ufficio per inclinare l'Imperatore alla pace, ora offerendogli compensi di nuovi stati, ora minacciando di sterminio quelli, che ancora gli restavano. A quest'ultimo fine scriveva Buonaparte all'Imperatore Francesco, che s'ei non si risolvesse alla pace, colmerebbe per ordine del Direttorio il porto di Trieste, e guasterebbe tutte le sue possessioni dell'Adriatico. Ma i prosperi succesi dell'Arciduca Carlo in Germania avevano ridesto nell'Austria la speranza di sostenere le cose d'Italia, ed anzi di riconquistare gli stati perduti; però non volle consentire agli accordi.

Il fondamento di questo nuovo moto era Mantova, perchè tutti i disegni potevano arrivare al fine desiderato, se la sua difesa tuttavia si sostenesse, ed all'opposto sarebbero stati disordinati, se cedesse in possessione dei Francesi. Non era ignoto a Vienna, che il presidio era ridotto all'estremo dalle malattìe, e dalla strettezza dei viveri, e che solo si sosteneva per la costanza veramente maravigliosa dell'antico Wurmser. Nè solo il maresciallo vinceva con animo invitto l'urto delle armi nemiche, ma ancora la minaccia barbara, e vile fattagli dal Direttorio, che, se non desse la piazza in mano della Repubblica, sarebbe, quando si arrendesse, condotto a Parigi, e giudicato qual fuoruscito francese.

Vide l'Austria, che non era tempo da aspettar tempo, e che il pericolo di Mantova ricercava prestissima espedizione: perciò adunava con celerità mirabile un nuovo esercito di più di cinquantamila combattenti pronto a calare per mettere di nuovo in forse la fortuna francese, che già tanto pareva stabile, e sicura. Certamente fu maraviglioso l'impeto francese in quei tempi, ma non fu meno maravigliosa la costanza tedesca. Di tanta mole si mandavano venticinque mila soldati freschi nel Tirolo, e nel Friuli, e tanto era l'ardore loro, che davano speranza di vittoria. Infatti nelle battaglie, che poco dopo seguirono, combatterono non solo con valore, ma ancora con furore, siccome quelli, che erano cupidi non solo di ricuperare i paesi perduti, ma ancora di scancellare l'offesa fatta alle armi imperiali dalle precedenti sconfitte. L'emolazione altresì verso i soldati di Germania operava efficacemente nelle menti loro, e le vittorie dell'Arciduca li stimolavano. Fu posto al governo di queste fiorite genti il generale d'artiglieria Alvinzi già pratico delle guerre d'Italia; e nel colmo della riputazione; e siccome quegli, che era di natura pronta, e speditiva, si sperava, che fosse per allontanare da se quella lentezza, che era stata cagione delle rotte precedenti. Aveva anche per consigliero un Veiroter, che si era acquistato nome di perito capitano in Germania. Era il disegno di questa nuova mossa non dissomigliante da quello posto in opera pochi mesi prima da Wurmser, con questa differenza però, che ove il maresciallo discese con tutto il pondo per la valle dell'Adige, ed interpose, certamente con imprudente consiglio, fra le due principali parti

de'suoi tutta la larghezza del Lago di Garda, Alvinzi ordinava, che una parte guidata da Davidowich scendesse dal Tirolo con venti mila soldati, e, conculcati i Francesi, che colà stanziavano alla difesa dei passi, se ne venisse a sboccare per Castelnuovo fra l'Adige, e il Mincio. Egli poi con trenta mila combattenti venuti dalla Carniola, e dal Cadorino, si proponeva di varcare il Tagliamento, la Piave, e la Brenta, combattendo i Repubblicani ovunque gli trovasse, e quindi varcato il fiume più grosso dell'Adige dove la occasione migliore si appresentasse, di congiungersi con Davidowich, e di marciare unitamente alla liberazione di Mantova. Già varcati con fatica incredibile i monti della Carniola, e traversati torrenti grossi, ed impetuosi, erano, quando il mese di ottobre si avvicinava al suo fine, giunti gl'imperiali sulle sponde della Piave, e si accingevano a dar principio a quella terza guerra, dalla quale pendeva il destino della potenza austriaca in Italia.

Non erano a tanta mole pari pel numero i Francesi; perchè certamente non passavano i quaranta mila, noverati gli assediatori di Mantova. A questi nondimeno debbonsi aggiungere gl'Italiani, ed i Polacchi ordinati a Milano, e nella cispadana; che, sebbene Buonaparte non se ne servisse per combattere nelle battaglie giuste, erano a lui di grandissima utilità, ed accrescevano la sua forza, perchè tenevano i presidj nelle piazze, contenevano il Papa, facevano il paese sicuro insino alla Romagna, ed al Veneziano. Trovavansi allora i Francesi raccolti nelle stanze, perchè Kilmaine con ottomila soldati stava attorno a Mantova, Augereau con altrettanti custodiva le sponde dell'A-

dige, Massena sempre il primo ad essere esposto alle percosse del nemico, alloggiava sulla Brenta, Vaubois assicurava il Tirolo con diecimila soldati. Infine una schiera di riserbo, in cui si noveravano circa tre mila soldati tra fanti, e cavalli, era distribuita negli alloggiamenti di Brescia sotto la condotta dei generali Macquart, e Beaumont. Aveva Buonaparte comandato a Vaubois, impedisse ad ogni modo il passo a Davidowich, e siccome gli assalti sono sempre più fortunati pei Francesi, che le difese, volle, che Vaubois medesimo, ancorchè fosse inferiore di forze, non aspettasse il nemico, ma lo andasse ad assaltare nei proprj alloggiamenti: sopratutto il cacciasse dai luoghi tra il Lavisio, e la Brenta. Egli intanto si apprestava ad arrestare con Massena, ed Augereau l'impeto di Alvinzi, che già arrivato sulle rive della Brenta, ed avendola passata, faceva le viste di volersi incamminare verso Verona. Alloggiava Davidowich col grosso delle sue genti a Newmark, mentre la vanguardia occupava il forte sito di Segonzano, reso anche più sicuro dal posto eminente di Bedole, custodito da Wukassowich. Guyeux, obbedendo agli ordini di Vaubois, assaltava San Michele, terra posta oltre il Lavisio, con intento, se la battaglia riuscisse prospera, di correre contro Newmark. Al tempo medesimo Fiorella urtava le terre di Cembra, e di Segonzano. Fu grande la resistenza, che incontrava Guyeux a San Michele; perchè gli Austriaci avevano chiuso l'adito alla terra con trincee, ed essendosi posti ai merli, di cui erano guernite le case, attendevano a difendersi virilmente. Tre volte andarono alla carica con grandissima animosità i Francesi guidati dal

capitano Jouannes, e tre volte erano con grave uccisione risospinti. Era la fazione di grande importanza, e maggiore anche di quanto annunziassero il numero poco notabile dei combattenti, e la ristrettezza dei luoghi, in cui si combatteva, perchè dall'esito pendeva la conservazione, o la conquista del Tirolo, il potere gli Austriaci, od i Francesi incamminarsi alle spalle del nemico per la valle della Brenta, e finalmente la congiunzione, o la non congiunzione delle due schiere alemanne, capo principalissimo dei disegni formati a Vienna per la ricuperazione d'Italia. Infine, fattosi dai Francesi un ultimo sforzo, entravano in San Michele, e se ne impadronivano a malgrado che i Tedeschi, ajutati anche da parte dei Tirolesi, avessero continuamente tratto contro di loro con morte di molti, e con ferita del valoroso Jouannes.

Bene auguravano i Francesi dei fatti loro in Tirolo, ma non fu loro ugualmente favorevole la fortuna a destra verso Segonzano; il che interruppe tutti i pensieri loro, e da vincitori diventarono vinti. Aveva bene Fiorella, con molta valenzìa combattendo, espugnato il castello di Segonzano, ma non avendo, o perchè abbastanza non avesse fatto esplorare i luoghi, o qual altra cagione, che sel muovesse, sloggiato prima l'inimico da Bedole, questi scendendo improvvisamente, lo assaliva sul fianco destro, ed alla coda talmente, che fu commessa non poca strage dei suoi, e fu costretto a ritirarsi più che di passo verso Trento. S'aggiunse, che Davidowich medesimo, udite le novelle dell'assalto dato dai Francesi, si era calato col grosso de' suoi a soccorrere la vanguardia, dimodochè non fu lasciato altro

scampo ai repubblicani, se non volevano essere tagliati tutti fuori, ed a pezzi, che quello di ritirarsi più sotto, lasciando, dopo breve contrasto sotto le mura, la città stessa di Trento in balìa degli antichi Signori. Successe questo fatto ai due novembre. Due giorni dopo entrava Davidowich in Trento, rallegrandosene gli abitanti, amatori del nome austriaco, ed asperati dalle intemperanze dei conquistatori.

Vaubois dopo di aver combattuto infelicemente a Segonzano, andava a porsi alla bocca delle strette di Calliano, alloggiamento, intorno al quale si era persuaso, per la sua fortezza, doversi fermare l'impeto dei vincitori. Assicurava alla sinistra il fianco dei Francesi il fiume Adige; la destra custodivano due colli eminenti, sui quali sorgono i due castelli della Pietra, e di Bezeno. Dava fortezza alla fronte un rivo assai profondo, sulle sponde del quale avevano i repubblicani eretto parapetti, e cannoniere munite di artiglierie. Tenevano in guardia questo forte luogo quattromila soldati eletti, che aspettavano confidentemente l'incontro del nemico. Marciava, Davidowich enfiato dalla prosperità della fortuna, grosso, e minaccioso, dopo l'occupazione di Trento, all'ingiù dell'Adige, avendo talmente diviso i suoi che Wukassowich scendeva sulla sinistra del fiume, Ocskay sulla destra. Laudon, condottosi ancor esso sulla destra con soldati più leggieri camminava più alla larga verso Torbole, con intenzione di dar timore al nemico per la possessione di Brescia. Arrivano Wukassowich a fronte di Calliano, Ocskay a Nomi. Avrebbe potuto, come alcuni credono, Davidowich, in vece di assaltar di fronte quel luogo tanto munito di Calliano, girato

prima alla larga per le eminenze, scendere poscia e riuscire per la valle di Leno alle spalle del nemico. Ma, qual si fosse la cagione, amò meglio venirne alle mani in una battaglia giusta, confidando nel valore, e nella grossezza delle sue genti, massimamente nei feritori tirolesi, che pratichi dei luoghi più inaccessi, e peritissimi nel trarre di lontano, avrebbero efficacemente ajutato lo sforzo austriaco. Combattessi il giorno sei di novembre con incredibile audacia, e vario evento da ambe le parti, sforzandosi gl' imperiali di superare il passo, ed insistendo principalmente contro i castelli della Pietra, e di Bezeno. Restarono i repubblicani superiori, fu l'assalto degli Alemanni infruttuoso. Davidowich, veduto che l'impresa si mostrava più dura di quanto aveva pensato, mandava in rinforzo di Wukassowich il generale Spork ed il Principe di Reuss, ed operava di modo che per diligenza di Ocskay, si piantassero artiglierie presso a Nomi sulla destra dell' Adige, ed anche a fronte della strada, che da Trento porta a Roveredo. Al tempo medesimo i feritori tirolesi, postisi qua e là sui vicini gioghi, si apparecchiavano a bersagliare l'inimico. Cominciavasi il giorno sette una ferocissima battaglia, in cui come fu il valore uguale da ambe le parti, così fu varia la fortuna, perchè ora prevalevano i repubblicani, ed ora gl' imperiali. Venne verso le cinque ore della sera il castello di Bezeno in poter dei Croati dopo un lungo, ed ostinato combattimento, in cui i Francesi si difesero con sommo valore, e con tutte sorti di armi, perfino coll'acqua bollente, che furiosamente versavano contro gli assalitori. Fu il presidio parte preso, parte tagliato a pezzi. Poco stante cedeva anche il castello

della Pietra; ma di nuovo i Francesi se ne impadronivano, e di nuovo ancora lo perdevano. Con lo stesso furore si combatteva nei luoghi più bassi verso Calliano, e fu quel forte passo preso, ripreso, perduto, e riconquistato più volte ora da questi, ora da quelli. Era tuttavia dubbia la vittoria, quantunque le artiglierie di Ocskay, ed i feritori tirolesi non cessassero di fare scempio dei Francesi, quando improvvisamente udissi fra di loro, se per paura, o per tradimento non bene si sa, un gridare, salva, salva, per cui ad un tratto si scompigliava tutto il campo, e si metteva in rotta. Non si perdeva per questo d'animo Vaubois, e raccolti, meglio che potè, i suoi, e calatosi vieppiù per le rive dell'Adige, andava ad alloggiare nei siti forti della Corona, e di Rivoli. Roveredo intanto, e tutte le terre circostanti tornavano sotto la divozione dell'antico Signore. Perdettero in questo fatto i Francesi sei pezzi d'artiglierìa, e nella ritirata per a Rivoli, essendo seguitati dai Tedeschi, altri sei. Perdettero, oltre a questo, non poche munizioni; noverarono due mila soldati uccisi, e mille prigionieri con qualche ufficiale di conto. Furono dalla parte degli Austriaci molto lodati i Croati, e principalmente i cacciatori tirolesi, ai quali fu l'Imporatore obbligato dell'acquisto dei castelli di Bezeno, e della Pietra. Mancarono fra gli Austriaci circa cinquecento soldati fra morti, feriti, e prigionieri; desiderarono due cannoni. Questa fu la seconda battaglia di Calliano, non inferiore alla prima, nè a nissuna pel valore, e per l'ostinazione mostrata da ambe le parti.

Questa vittoria avrebbe potuto partorire la

ruina dei repubblicani, se Davidowich tanto fosse stato pronto a seguitare il corso della fortuna prospera, quanto erano stati valorosi i suoi soldati al combattere; conciossiachè, se pressato avesse, senza mai dargli posa, ed incalzato l'inimico innanzi che avesse avuto tempo di respirare, e di rannodarsi, verisimile cosa è, che avrebbe prevenuto tutti gl'impedimenti, e, superato facilmente la Corona, e Rivoli, sarebbe comparso improvvisamente grosso, e vittorioso sulle rive del Mincio: il che avrebbe posto in gravissimo pericolo Buonaparte, che era alle mani sulla Brenta con Alvinzi, e dato comodità al generalissimo d'Austria di farsi avanti a congiungere le due parti per correre grosso, ed intiero alla liberazione di Mantova. Ma Davidowich per una tardità, o negligenza certamente inescusabile, se ne stava più di dieci giorni alle stanze di Roveredo, con lasciare quasi quiete le armi, e non si muoveva per alle fazioni del Mincio, se non quando la fortuna, per la perizia, e velocità di Buonaparte aveva già fatto una grandissima variazione tra la Brenta, e l'Adige.

Erasi il generalissimo Alvinzi fatto signore del passo della Brenta con occupare Bassano, Cittadella, e Fontaniva, ed avendo avuto avviso delle prime vittorie di Davidowich nel Tirolo, aveva ordinato, che i suoi varcassero il fiume. Sboccava Quosnadowich nella parte superiore da Bassano, e posava le sue stanze a Marostica, ed alle Nove. Liptay correva ad alloggiarsi più sotto tra Carmignano, e l'Ospedal di Brenta: ma siccome quegli, che solo guidava la vanguardia, fu stimato troppo debole, e però fu fatto seguitare dalla battaglia condotta da Provera, che aveva varcato il

fiume a Fontaniva. Al tempo stesso Mitruski, padrone del castello della Scala, mandava guardie insino a Primolano per sopravvedere quello, che fosse per succedere nella valle della Brenta, della quale stavano le due parti in grandissima gelosìa. Buonaparte, confidando di compensare con la celerità quello, che gli mancava per la forza, aveva fatto venire a se, oltre le schiere tanto valorose di Massena, e di Augereau, le guernigioni di Ferrara, Verona, Montebello, e Legnago. Era suo pensiero di assaltare Alvinzi, di romperlo, e, camminando quindi con somma celerità per la valle verso le fonti della Brenta, di riuscire alle spalle di Davidowich, e di sgombrare per tal modo, e al tempo stesso l'Italia, ed il Tirolo dalla presenza degli Austriaci; pensiero certamente molto audace, e da non venir in capo, che a lui, che tutto era, per la gioventù, e pel vigor dell'animo, coraggio, e prestezza. Urtava Augereau Quosnadowich, Massena Provera: ne nasceva il dì sei novembre una sanguinosa zuffa. Dure furono le prime italiche battaglie, ma questa è stata molto più. Si attaccavano con grandissimo furore Augereau, e Quosnadowich, ambi capitani esperti, ambi valorosi: ora cedeva l'uno, ora cedeva l'altro; Alvinzi, che conosceva l'importanza del fatto, mandava continuamente alla sua parte nuovi rinforzi. Fu preso, perduto, ripreso, e riconquistato più volte il villaggio delle Nove, e sempre con uccisione orribile delle due parti. Si combattè, prima con le artiglierìe, poi con la moschetterìa, poi con le bajonette, poi con le sciable, finalmente con le mani, e con gli urti dei corpi; valore veramente degno della fama francese, ed austriaca. Infine restarono i Fran-

cesi signori del combattuto villaggio; ma seppe tanto acconciamente Quosnadowich schierare i suoi, che grossi, e minacciosi si erano ritirati dal campo di battaglia, nell'alloggiamento, che dai monti dei sette comuni si distende per Marostica sino alla Punta, che quantunque urtato, e riurtato da Augereau, si mantenne unito, e rendè vano ogni sforzo del suo animoso avversario. Ma dall'altro lato non si combattè tanto felicemente per Provera contro Massena; perchè, sebbene l'Austriaco non fosse rotto, sentissi non ostante tanto gravemente pressato, che stimò miglior partito il ritirarsi sulla sinistra del fiume, rompendo anche il ponte di Fontaniva, acciocchè il nemico nol potesse seguitare. Fessi notte intanto; l'oscurità, e la stanchezza, poichè si era combattuto tutto il giorno, piuttosto che la volontà, pose fine al combattere che fu mortalissimo; perchè tra morti, feriti, e prigionieri desiderò ciascuna delle parti circa quattromila soldati. Il generale francese Lanusse, ferito da colpo di arma bianca, cadde in potere dei Tedeschi.

Il non aver potuto rompere gl'imperiali in questo fatto, diede a pensare a Buonaparte. Vano era lo sperare di poter riuscire a montare per la valle di Brenta verso il Tirolo. La perdita di Segonzano, e di Trento, di cui egli aveva avuto notizia, dava giustificato timore per Verona, e per Mantova, e l'ostinarsi a voler combattere un nemico grosso, avvertito, ed insistente in un sito forte, non sarebbe stato senza grave danno; perchè ponendo anche il caso, che la battaglia succedesse prosperamente, il perdere ugual numero di soldati era più pernizioso ai Francesi manco numerosi, che agli Austriaci più numerosi. Dal che si

vede, quanto momento avrebbe recato in tanta incertezza di fortuna Davidowich, se si fosse spinto avanti con quel medesimo vigore, col quale aveva combattuto a Calliano, e fosse andato a dirittura a ferire Corona, e Rivoli. Mosso da queste considerazioni si deliberava Buonaparte a levar il campo dalle rive della Brenta per andarlo a porre su quelle dell'Adige nel sito centrale di Verona. Per la qual cosa il dì sette novembre molto per tempo mosse l'esercito verso Vicenza, e non fece fine al ritirarsi, se non quando arrivò sotto le mura di Verona. Il seguitavano il giorno medesimo i Tedeschi, succedeva un aspro combattimento a Scaldaferro. Entravano gl'imperiali il dì otto in Vicenza, il nove alloggiavano a Montebello. Quivi pervenivano ad Alvinzi le desideratissime novelle della vittoria di Calliano; perciò spingendosi più oltre andava a porre il campo a Villanova, terra posta a mezzo cammino tra Vicenza, e Verona. Intenzion sua era di aspettare in quest'alloggiamento, che cosa portassero le sorti in Tirolo, e massimamente che Davidowich, superati i forti passi della Corona, e di Rivoli, si fosse fatto vedere a Campara, ed a Bussolengo; perchè allora si sarebbe mosso egli medesimo verso quella parte che più sarebbe stata conveniente per congiungersi col vincitore del Tirolo. Ordinava intanto varie mosse per dare diversi riguardi al nemico, e per tenerlo sospeso del dove volesse andar a ferire. Apprestava eziandio quantità grande di scale, come se fosse per dare la scalata a Verona. Già aveva mosso la vanguardia, e fatta posare nell'alloggiamento di Caldiero più vicino alla città.

Minacciato Buonaparte a stanca, ed alle spalle

da un generale vittorioso, a fronte da un generale, se non vittorioso, almeno più forte di lui, aveva tutti i partiti difficili: perchè l'aspettare era dar tempo a Davidowich di assalirlo alle spalle, e di far allargare ad un tempo l'assedio di Mantova; l'assaltare era un commettersi all'ultimo cimento per la salute de' suoi, e per la conservazione della sua gloria. Ma non istette lungo tempo in pendente, perchè sapeva, che i consiglj timidi fanno i Francesi meno che femmine, i generosi più che uomini. Si risolveva adunque a voler pruovare a Caldiero, se la fortuna volesse perseverare a mostrarsi benigna verso di lui, od a cangiarsi in contraria. Usciva da Verona; guidava Massena l'ala sinistra, Augereau la destra. Incontrati i primi corridori nemici a San Michele, ed a San Martino, facilmente gli fugava: il giorno dodici novembre era destinato alla battaglia. Eransi molto acconciamente accampati i Tedeschi; perchè l'ala loro stanca s'appoggiava a Caldiero, ed alla strada maestra, che da questa terra si volge a Verona. La destra era schierata sul monte Oliveto, ed occupava il villaggio di Colognola, sito erto, e difficile ad espugnarsi. Le restanti genti di Alvinzi continuavano a stanziare a Villanova in ordine di spignersi avanti, come prima si fosse incominciato a menar le mani a Caldiero. Non così tosto il giorno appariva, che andavano i repubblicani all'assalto. Già Augereau aveva conquistato Caldiero, e preso al nemico cinque cannoni; già Massena si distendeva a sinistra, e, fatti dugento prigionieri, aveva circuito la punta dritta degli Alemanni, passando per Lavagno, ed Illasia, quando il tempo, che già era freddo, e piovoso, si cambiava improvvisamente

in minutissima grandine, che spinta da un vento di levante assai gagliardo, percuoteva nel viso i Francesi, e gl' impediva di vedere, e di combattere con quell'ordine, e con quel valore, che si richiedevano. S'aggiunse, che, secondochè era stato ordinato dall'Alvinzi, la grossa schiera tedesca giugneva correndo da Villanova per modo che tra pel tempo avverso, e l'urto di questa gente fresca, rallentavano i Francesi l' impeto loro, ed incominciavano a declinare. Le cose erano in grave pericolo; perchè il generale Schubirtz mandato dall'Alvinzi, aveva dato addosso con cinque battaglioni, passando per Soave, e per Cologuola, a Massena; e Provera con quattro battaglioni instava ferocemente contro la destra di Augereau, mentre nel mezzo Alvinzi medesimo rinforzava, e rincuorava i suoi con un nuovo nervo di genti. Già pareva disperata la fortuna francese, quando Buonaparte spigneva avanti a combattere la sessagesimaquinta, che fin allora aveva tenuta in serbo; rinfrescava ella la battaglia, e la teneva sospesa fino alla sera, instando però sempre gl'imperiali grossi, ed ordinati. Finalmente, pruovato grave danno, levandosi i repubblicani con tutto l'esercito da Caldiero, si ritraevano di nuovo a Verona. Dei morti, feriti, e prigionieri fu uguale la perdita per ambe le parti; ma più grave pei Francesi per la ferita, e prigionìa del generale Launay, e per la ferita del colonnello Dupuis, uno dei guerrieri più animosi di Francia. Montarono gli uccisi a duecento, i feriti a seicento, i prigionieri a cencinquanta.

Era a questo tempo caduta in grande declinazione, e molto pericolosa la condizione dei repub-

blicani. Poteva Davidowich prostrare improvvisamente i campi della Corona, e di Rivoli, e romoreggiare alle spalle di Buonaparte, mentre Alvinzi grosso, e vittorioso lo assalirebbe di frônte, ed il manco, che potesse avvenire, era la liberazione di Mantova, scopo principale di tanti pensieri. Il dar mano poi al ritirarsi non si sarebbe potuto fare senza fuga, e senza correre sino alla sponda destra dell'Adda, perchè già Laudon incominciava a farsi vedere sui confini del Bresciano. Quale effetto, quale sollevazione fosse per produrre nei popoli italiani un sì grave accidente, facile cosa è il pensare: l'Emilia perduta, il Papa vittorioso, Milano titubante, il Re di Sardegna con nuovi pensieri, tanti odj liberi, tante ire senza freno facevano temere ai repubblicani ogni più grave estremità. L'animo stesso di Buonaparte, avvengadiochè tanto vigoroso, e forte fosse, da tristi pensieri annuvolato, ed in gran malinconìa venuto, incominciava a fiaccarsi, e a diffidar della vittoria. Scriveva, avere ricondotto i soldati scalzi, e consumati dalle fatiche a Verona; disperare di Mantova; i più valorosi feriti; gli ufficiali superiori, i generali migliori non poter più sostenere le battaglie; quelli, che arrivavano, essere inesperti, ed in loro non aver fede i soldati; l'esercito italico ridotto a poche genti; gli eroi di Lodi, di Millesimo, di Castiglione, di Bassano o morti, o infermi; non aver più le legioni dell'antica possanza che l'animo, ed il nome; feriti Joubert, Lannes, Lanusse, Victor, Murat, Carlot, Dupuis, Rampon, Pigeon, Menard, Chabran, vedersi il repubblicano esercito, vedersi, e sentirsi abbandonato dalla sua patria nell'estreme regioni d'Italia; la fama delle sue forze avere

fin là giovato, ma oggimai pubblicarsi a Parigi, solo essere di trenta mila soldati; i più valorosi mancati di vita, i superstiti avere presto in casi tanto pericolosi a lasciarla; forse esser giunta l'ora estrema di Augereau, di Massena, di Berthier, di lui medesimo; che sarebbe allora per avvenire di tanti bravi soldati? Questo pensiero farlo più cauto, non osar più affrontar la morte, perchè la morte sua condurrebbe all' ultima rovina tanti prediletti compagni; volere fra breve far un ultimo sforzo; se la fortuna il secondasse, fora Mantova sua, e l'Italia con essa.

Tali erano le querele di Buonaparte in quell'estremo momento. Ma se si era perduto di animo, non aveva perduto la mente, e tosto trovava modo di riscuotersi: al che gli aprirono occasione le lentezze tedesche. Ebbe egli in quest'ultimo punto un pensiero, si vede come da un solo concetto spesso pendano i destini degl'imperi, dal quale nacque inopinatamente la sua salute, e quella de'suoi; per lui ancora rincominciossi la non interrotta sequela di fatti, che tanto il fecero glorioso in armi, e tanto potente sopra la terra. Aveva Alvinzi, dopo la giornata dei dodici, in mano sua tutto il destino della guerra; perchè, se subito dopo avuta quella vittoria, usando la diminuzione d'animo, in cui per lei si trovavano i repubblicani, gli avesse acremente, e celeremente perseguitati, ogni probabilità persuade o che avrebbe vinto Verona, o che almeno, distendendosi a dritta, avrebbe potuto varcar il fiume in un luogo superiore, ed in tal modo accozzarsi con Davidowich. Ma in vece di correre contro il nemico declinante, e di non dargli respitto, soprastava inoperoso due giorni nelle

stanze di Caldiero a deliberare con Quosnadowich, Veiroter, e Provera intorno a quello, che fosse a farsi. Voleva Quosnadowich, animoso capitano, che si desse dentro incontanente; ma a questo non voleva risolversi Alvinzi, o che credesse, per troppa confidenza, la guerra già vinta, o che volesse aspettare, che Davidowich avesse superato gli alloggiamenti della Corona, e di Rivoli. Fatto sta, che Buonaparte usando assai maestrevolmente la occasione, ordinava una mossa, che, convertendo del tutto le sorti, fece, che siccome prima Alvinzi era padrone della guerra, dopo, fosse Buonaparte, ed il generale tedesco, che poteva dare l'indirizzo alle fazioni militari, come conveniente gli fosse paruto, fu costretto ad obbedire a quello, che fosse per dare il generale francese. Il fiume Adige calandosi dalle scoscese montagne del Tirolo corre dirittamente da tramontana a ostro insino a Bussolengo, terra situata alle ultime radici del Montebaldo; ma da questa terra il suo corso incomincia a declinare verso levante, per guisa che volta le sue onde a scirocco, ed in tal modo calandosi incontra rapido, e profondo Verona; quindi passa, seguitando sempre la direzione medesima insino a Zevio, dove giunto essendo, la sua inclinazione diventa maggiore, e corre, non più verso scirocco schietto, ma piuttosto verso levante scirocco: il quale corso ei serba insino ad Albaredo, dove di bel nuovo si volta a scirocco. Questa inclinazione del fiume è cagione, che chi il varcasse a Ronco, luogo situato fra Zevio, ed Alberedo, avrebbe Villanova più vicina che Verona. Aveva Alvinzi lasciato a Villanova le più grosse artiglierìe, i carriaggi, le bagaglie, e le munizioni: era anche que-

sta terra sulla principale strada da Verona a Vicenza. Bene considerate tutte queste cose, venne Buonaparte in isperanza di sorprendere con un subito passo quell'alloggiamento principale degl'imperiali, e di tagliarli fuori da Vicenza, e dai loro sicuri ricetti del Friuli, e del Cadorino. E ponendo eziandìo che il disegno non sortisse tutto quel fine, ch'ei si proponeva, questo almeno era sicuro di conseguire, che Alvinzi si sarebbe, per combatterlo, necessariamente condotto verso le parti inferiori dell'Adige; il che l'avrebbe allontanato da Davidowich, ed impedito la congiunzione dei due eserciti imperiali tanto temuta, e con tanta ragione dal generale francese. Confidava Buonaparte, che, varcando di nottetempo l'Adige a Verona, e correndo speditamente sulla sua destra sponda sino a Ronco, e quivi sulla sinistra ripassando, e tuttavia velocemente marciando, sarebbe riuscito ad arrivar addosso a Villanova innanzi che Alvinzi si fosse accorto del pericolo, ed avesse potuto farvi i provvedimenti necessarj. Dava favore a questa fazione il considerare, che il Tedesco, non andandosene, non aveva guernito la sinistra del fiume sotto Verona di presidj sufficienti. Solo aveva mandato il colonnello Brigido con pochi Croati, ed Ungari, piuttosto per sopravvedere, chè per combattere. La notte adunque dei tredici ordinava Buonaparte, e questo fu il pensiero salutifero, a Massena, e ad Augereau, varcassero con tutte le genti loro l'Adige a Verona, corressero frettolosamente la destra del fiume sino a Ronco, quivi il rivarcassero sopra un ponte estemporaneo di piatte, e passando per Arcolo, e per San Bonifacio sopraggiungessero improvvisamente addosso a Villanova. Questa fu ve-

ramente una mossa da gran maestro dell'arte, e fra tutte quelle ordinate dai più rinomati capitani sì degli antichi, che dei moderni tempi non vedo alcuna, che più di questa sia non che da lodarsi, da ammirarsi. Riuscirono improvvisi, e senza che gli imperiali sentore ne avessero, a Ronco i repubblicani, e tosto, fatto un ponte, varcarono. Varcava Augereau primo, Massena secondo: la duodecima fu lasciata a guardia del ponte, la cavallerìa sulla destra sponda pronta a passare, ove il bisogno ne venisse. S' incamminava Massena a Porcile per sopravveder ciò, che fosse per nascere dalle parti di Caldiero, Augereau s'addrizzava verso Arcolo. L'uno e l'altro dovevano ricongiungersi per marciare unitamente contro Villanova. La natura del paese pose impedimento all'esecuzione dell'intiero intento di Buonaparte, ma però non tanto, ch'ei non conseguisse una somma, e gloriosa vittoria, e con essa il principal fine del suo proponimento. Ma perchè tutte queste cose s'intendano da chi ci legge, necessario è, che per noi si descriva la natura dei luoghi, che furono sedia di fatti tanto memorabili. Giace Villanova, principal mira di tutto questo moto sulla sinistra riva di un grosso torrente chiamato Alpone, il quale scendendo impetuosamente dalle montagne dei sette comuni, s'avvicina all'Adige, in cui mette foce tra Ronco, ed Albaredo. Questo torrente approssimandosi alle rive del fiume, incontra una bassa fondura, dove serpeggiando, e rallentando il corso forma paludi, o terreni coperti da acque stagnanti. In questi terreni appunto per la bassezza loro sopraffatti dalle acque, ed in mezzo a queste paludi, e pure sulla sponda sinistra dell'Alpone siede il villaggio

di Arcolo, che i repubblicani dovevano necessariamente attraversare per condursi a Villanova. Due argini principali danno l'adito per questa limacciosa palude, dei quali il primo porta da Ronco ad Arcolo, e quindi a Villanova; il secondo, partendo dal primo, quando ei si volta verso Arcolo, rade più accosto l'Adige all'insù, ed accenna a Porcile, e di là a Caldiero. Biasimano alcuni, per le cose, che seguirono, Buonaparte del non aver passato l'Adige più sotto verso Albaredo; il che se avesse fatto, avrebbe evitato il passo dell'Alpone. Altri ancora gli danno carico del non aver passato l'Alpone con gettar un ponte là dove mette nell'Adige; ma siccome la sua risoluzione fu improvvisa, così ei non poteva conoscere tanto al minuto la natura dei luoghi, nè prevedere, che un ignobile torrente, ed un umile ponte di piccolo villaggio fuor di mano dell'esercito tedesco avessero ad essere un intoppo sì duro al suo intendimento. Bene da dannarsi è la sua ostinazione dello aver voluto per due giorni continui sforzare il passo al ponte d'Arcolo; il che fu cagione della morte di tanti valorosi soldati, mentre ei poteva, fin dal primo, quando incontrò tanta resistenza, fare quello, che fece il terzo. Prevedendo poi, che nella depressione di fortuna, in cui si trovava, e nelle battaglie, che erano imminenti, avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze, si era deliberato, subito dopo il ributtamento di Caldiero, di far venire al campo principale tre mila soldati di quelli, che stavano sopra l'assedio di Mantova. Infatti era il giorno medesimo, in cui Massena, ed Augereau avevano varcato l'Adige a Ronco, che fu il quindici del mese, arrivato a Verona Kilmaine con la schiera

dei tremila. Utile pensiero, nè ultimo fu questo a conseguire la vittoria.

Intanto Augereau già era alle prese col nemico al ponte d' Arcolo. Avevano gli Austriaci munito questo ponte con artiglierie, e con barricate, ed empiuto al tempo medesimo le case vincine, che erano merlate, di eccellenti feritori. Nè questo parendo bastare al colonnello Brigido per le difese, aveva collocato sopra e sotto il ponte sulla sinistra dell' Alpone qua e là spessi feritori alla leggiera, i quali tirando contro l' argine, per cui solo i Francesi potevano aver l' adito ad Arcolo, faceva loro l' accostarsi difficile, e micidiale. I primi repubblicani, che si affacciarono, furono da una immensa grandine di palle, e di scaglia sfragellati; e certamente non mai guerrieri combatterono con maggior valore nelle battaglie più aspre, e più difficili, con quanto i difensori di Arcolo combatterono in questo fatto. Disordinati, e titubanti si allontanavano i Francesi da un luogo di sì grave tempesta. Ma i capi, che sapevano di qual momento fosse, e che l' impeto in tale caso era più sicuro dell' indugio, gli ricondussero allo sbaraglio. Conoscendo però, che l' esempio era più efficace per fargli andare avanti, che le parole, si fecero essi medesimi guidatori delle colonne, ed appresentarono i primi i valorosi petti loro a quei fulmini tanto terribili. Ma nè il nobile coraggio loro, nè la pietà tanto maravigliosa verso la patria non poterono operare di modo che si superasse quel mortalissimo intoppo. Imperciocchè i Tedeschi traendo spessi, e fermi, ed opponendo una costanza invincibile ad un coraggio impetuoso, assottigliavano con tante morti, ed affievolivano con

tante ferite le francesi squadre, che fu loro forza tornarsene indietro disordinate, e sanguinose: i granatieri stessi, scelta, ed invitta gente, cedettero. Lannes fu ferito, feriti Verdier, Bon, Verne, prodi tutti, e sperimentati capitani di guerra. Ricordavasi in questo punto Augereau del ponte di Lodi, e, dato di mano ad una insegna, si piantava in mezzo al ponte, invitando i compagni a seguitarlo. Il seguitavano laceri, e sanguinosi, com'erano. Ma i Tedeschi gli sfolgoravano novellamente per tal maniera che tra morti, e feriti l'abbattuta fu in poco d'istante sì grande che i superstiti spaventati, ed Augereau medesimo a tutta fretta si ritiravano. Seguitava un silenzio nelle genti francesi, segno di scoraggimento; già i capi temevano, che succedessero grida assai peggiori del silenzio: tuonavano tuttavia gli Alemanni con l'artiglierìe, e con l'archibuserìa. Così poche genti trincerate a caso in un piccolo villaggio avevano posto in grave pericolo, a cagione della difficoltà dei luoghi, tutta una oste coraggiosa per natura, e confidente per vittorie. Pressava il tempo; la fortuna di Francia in Italia inclinava ad una fatale ruina. Nè poteva dubitarsi, che Alvinzi, subito che avesse avuto avviso del fatto, non fosse per venire con tutta la sua mole in ajuto de' suoi; e come potevano sperare i repubblicani di superar tutti, quando una sola, e piccola parte si mostrava insuperabile? Queste cose riandava in mente Buonaparte, nè curando la vita, nè curando la sicurezza dell'esercito in sì estremo frangente, venuto là dove i più animosi lo potevano udire, disse loro ad alta voce: *Or non siete voi più i soldati di Lodi? or dov' è il vostro coraggio?*

Questo parlare di Buonaparte a Francesi non poteva non partorire un grandissimo effetto; si rianimavano anche i più timorosi: tutti gridarono, comandasse pure, gli guidasse alla battaglia. Cominciava a sperar bene; si avventava egli il primo, attorniato dai principali verso il formidabil ponte. Intanto, cosa maravigliosa in un accidente tanto spaventoso, non avea omesso Buonaparte di ordinare quello, che avrebbe potuto, se il terzo assalto, che si preparava, avesse avuto infelice fine, ristorare la fortuna cadente, e dargli in mano Arcolo, passo tanto essenziale alla vittoria. Primachè si muovesse al cimento fatale, comandava a Guyeux, che se ne gisse a varcar l'Adige al passo di Albaredo, ed evitato per tal modo l'Alpone, desse dentro all'impensata al fianco sinistro di Arcolo. Egli intanto, smontato da cavallo, e dato di mano ad una insegna, e postosi in capo alla stretta fila, che sull'argine insistendo, si avviava al ponte, animava i suoi a seguitarlo. Nè furono lenti, anzi coi corpi loro serrandosi attorno a lui, pietosa cura, i granatieri massimamente, coraggiosi per indole, furibondi per la resistenza, già facevano tremare coi tiri, e col calpestìo numeroso la destra sponda del contrastato ponte. Nè già più si ricordavano della morte di tanti compagni, nè delle ferite proprie, nè del sangue sparso: solo miravano a vincere quella pruova terribile, e fatale. Lannes medesimo, quantunque già fievole per due grosse ferite, udito il pericolo di Buonaparte, non se ne volle star a badare, e si mescolava anch'egli nella battaglia. Procedeva avanti quel globo formidabile; già metteva piede sul ponte, quando gli sopraggiunse addosso da fronte, e dai fianchi

un nugolo sì fitto di tedesche palle, tanto grosse, quanto minute, che rotto, e trafitto nelle più vitali parti, fu costretto a dare frettolosamente indietro. Restava ferito Lannes di una terza ferita, restava ferito Vignolle, restava ucciso Muiron, ajutante del generalissimo, accanto a lui. Sboccavano allora gli Austriaci dal ponte, e seguitando la vittoria, menavano, con l'armi corte, e bianche, strage di coloro, che scampati alla furia delle artiglierie, e degli archibusi si ritiravano. In quella feroce mischia era Buonaparte, per esortazione de' suoi, rimontato a cavallo, e già cedeva all'impeto del nemico, quando un furioso caricare di scaglia rotti avendo, lacerati, ed uccisi tutti coloro, che gli stavano intorno, trovossi solo esposto al furore di tutte le armi austriache. In questo punto medesimo spaventato il suo cavallo da quell'alto romore, e da quel trambusto orrendo, gittava se, ed il suo signore nella vicina palude. Gli Austriaci, perseguitatori dei Francesi, non accorgendosene, oltrepassavano il luogo, dove il guerriero fatale ad Austria si giaceva; pareva del tutto disperata la sua fortuna. Ma il generale Belliard, accortosi del fatto, tanto disse, e tanto fece coi granatieri, amatori del loro capitano supremo, che voltato subitamente il viso, e dato un forte rincalzo ai Tedeschi, gli ributtavano di nuovo fino al ponte, ed impedivano un caso ponderosissimo. Già Buonaparte, al quale fu presto, in quell'estremo pericolo con troppo infelice opera per la sua patria, un soldato veneziano, che militava nelle schiere di Francia, rimesso a cavallo, fu ricondotto dai soldati pieni di allegrezza per la sua insperata salute, ad un sicuro alloggiamento.

Non così tosto aveva Alvinzi avuto le novelle di un fatto tanto straordinario, che, costretto ad obbedire a quel nuovo corso di guerra, che con tanta audacia, e perizia aveva il suo avversario aperto, obbandonato il pensiero di assaltar Verona, e di congiungersi per allora con Davidowich, ordinava in primo luogo, che tutti gl'impedimenti, e le munizioni si ritraessero da Villanova a Montebello; perciocchè ebbe tosto penetrato qual fosse l'intento del capitano di Francia. Poscia dirizzava sei battaglioni di fanti sotto la condotta di Provera a Porcile, e quattordici battaglioni di fanti con sedici squadroni di cavalleria fidati a Mitruski a San Bonifacio per alla via di Arcolo. Viaggiavan queste nuove schiere con molta prestezza, mentre si combatteva al ponte, e qualunque avesse a riuscir l'effetto della presenza loro sul campo di battaglia, già si comprendeva, che Buonaparte aveva conseguito il suo intento di rompere ad Alvinzi il disegno di conquistar Verona, e di unirsi con Davidowich. Già era Provera con la sua squadra giunto a Bionda, pronto a ferire sul fianco sinistro i repubblicani; ma a un duro incontro di Massena fu risospinto fin oltre Porcile.

Mentre in tal modo si combatteva ad Arcolo, ed a Porcile per la maggior parte dell'esercito francese, erasi Guyeux, passato l'Adige ad Albaredo, andato aggirando sulla sinistra dell'Alpone, e compariva improvvisamente sotto le mura di Arcolo al punto stesso in cui i difensori n'erano usciti per dar addosso alla risospinta schiera di Augereau. Nè fu lungo il combattere, perchè e poco era il numero dei difensori, e la terra da quel lato priva di ogni difesa. Vi entrava

facilmente Guyeux; il che fa vedere, quanto agevole vittoria avrebbe conseguito Buonaparte, se avesse in sulle prime egli medesimo fatto quello, che aveva ordinato a Guyeux di fare. Ma gli Austriaci, che conoscevano l'importanza della terra, si muovevano col grosso delle loro forze da San Bonifacio, e prestamente la ricuperavano. Già annottava: Buonaparte, perduta ogni speranza di acquistare Arcolo in quel giorno, e temendo, giacchè era vicino l'esercito tedesco, di essere condotto a mal partito in mezzo all'oscurità della notte, riduceva tutte le sue genti sulla destra dell'Adige, lasciando solamente la duodecima alla guardia del ponte, e la sessagesima quinta alloggiata in un bosco a destra dell'argine, per cui si va ad Arcolo;

Due cose mirabili sono a notarsi in questa notte, la prima delle quali si è la costanza di Buonaparte, e dei Francesi del non essersi sbigottiti pei due feroci ributtamenti di Caldiero, e di Arcolo, e questa è degna di grandissima commendazione; la seconda si è, e questa è certamente degna di molto biasimo, che Buonaparte si sia ostinato, ora che sapeva, che tutto l'esercito di Alvinzi era accorso alla difesa di Arcolo, a volere assaltare questa terra pel ponte tanto funesto a' suoi, mentre avrebbe potuto o girare per Albaredo, come aveva fatto Gueyux, o far opera di passar l'Alpone verso la sua foce nell'Adige. Certamente assaltando Arcolo pel ponte, era il terreno assai svantaggioso ai repubblicani, e se tanto mortale fu l'assalto dato a quel passo, quando vi erano pochi soldati a guardia, quale si doveva credere, che fosse per essere, ora che tutta la possanza

del generale austriaco si era ridotta ad assicurarlo? Infatti l'effetto della seconda, e terza battaglia di Arcolo dimostrò apertamente, quanto fosse irragionevole l'ostinazione di Buonaparte; perchè ei non riuscì vincitore, se non quando si risolvè a passare verso la sua foce l'Alpone, per andar a ferire Arcolo sul suo fianco sinistro.

Sorgeva appena il giorno sedici novembre, quando e Francesi, e Tedeschi givano di nuovo con animi infestissimi ad incontrarsi. Avevano i primi di nuovo varcato sulla sinistra dell'Adige, erano i secondi usciti di Porcile, e di Arcolo per andare a trovar l'inimico. Al tempo medesimo mandava Alvinzi una grossa squadra di cavallerìa a guardare il passo di Albaredo, donde era venuto il pericolo per opera di Guyeux, e muniva tutta la sinistra dell'Alpone di spessi, ed esperti feritori alla leggiera. Fu, come quello del giorno precedente, durissimo l'incontro dell'armi, combattendosi assai virilmente da ambe le parti. Fu il primo Massena a far piegare la fortuna in favore dei repubblicani, perchè attaccatosi con Provera, che veniva da Porcile, dopo un ostinatissimo conflitto, lo risospingeva sin dentro a questa terra con perdita di molti uccisi, ottocento prigioni, sei cannoni, e quattro bandiere. Il generale Robert assaltava i Tedeschi sull'Argine di mezzo, e molti ne buttava nel pantano. Nè se ne stava Augereau ozioso; che anzi opponendo valore a valore, già aveva risospinto gli Alemanni sin dentro ad Arcolo, e dava nuovo assalto al ponte. Ma quivi accadeva quello, che era accaduto prima; chè con tal furia menarono le mani gl'imperiali condotti da Alvinzi medesimo, ed alloggiati

al ponte, nelle case vicine, e lungo la sinistra del contrastato Alpone, che i Francesi se ne tornarono indietro dopo di aver patito un orribile macello. Parecchie volte andava alla carica Augereau, altrettanto era costretto a cedere con istrazio maggiore: miserabile era la scena di tanti Francesi morti e feriti ammonticchiati sulla bocca del ponte, mentre gli Austriaci, siccome quelli, che combattevano da luoghi sicuri, avevano sofferto leggier danno. Sette ufficiali francesi, o generali, o superiori, furono sconciamente feriti in questa fiera mischia. Chiaro si vedeva l'errore di Buonaparte del volersi ostinare a guadagnare, con far forza di fronte, questo varco. Alcuni accusano Augereau di questa ostinazione, come se Augereau avesse assaltato il ponte non per comandamento di Buonaparte, come se egli si fosse ardito di usare una tanta trasgressione in un affare massime di tanto momento, e sotto gli occhi stessi del generalissimo. Errare è comune destino degli uomini, e nissuno dee dubitare a dire, che anche Buonaparte abbia errato in materia di guerra, perchè anche con qualche errore, sarà egli sempre, e meritamente riputato dagli uomini, sinceri estimatori delle cose, uno dei migliori capitani, che siano comparsi al mondo, e non è punto necessario di maculare la fama altrui per far risplendere la sua, che già tanto in queste guerresche faccende da per se stessa risplende veramente.

Finalmente la sorte declinante della battaglia, più che tante infelici morti de' suoi, faceva accorto Buonaparte del commesso errore, e pensando a quello, a che avrebbe dovuto pensare prima, si metteva all'opera del far gettar in copia fascine nell'alveo dell'Alpone verso la sua foce con

speranza, che avrebbero fatto un sodo sufficiente, perchè i suoi soldati potessero passare a man salva. Ma riusciva vano l'intento, perchè la corrente delle acque diveniva per quell'ostacolo tanto impetuosa, che il passare si pruovò più difficile di prima. In questo fortunoso punto succedeva un fatto di grandissimo ardimento, e fu, che il generale Vial, portato da incredibile ardore volle far pruova di passare a guado con tutto un intiero battaglione, quantunque i soldati avessero l'acqua fino alla gola, ed i Tedeschi continuassero a trarre furiosamente dalla riva opposta. Ma non era ancor giunto alla metà del rivo, che fu obbligato a tornarsene sulla destra a cagione di una fittissima tempesta di scaglia, che gli lanciarono addosso gl'imperiali. Restava ucciso in quest'incontro un Elliot, ajutante di Buonaparte, ufficiale assai riputato pel suo valore. In questo mentre Alvinzi, volendo usar la occasione della diminuzione d' animo prodotta necessariamente nel nemico da tanti, e sì mortali ributtamenti, usciva grosso da San Bonifacio, con intento di pruovare, se gli venisse fatto di cacciar i Francesi nell'Adige, od almeno di costringerli a ripassare il ponte di Ronco più frettolosamente, che non l'avevano passato. Il pensiero del generale tedesco era assai pericoloso pei repubblicani; ma fu pronto al riparo Buonaparte, poichè, siccome gli Austriaci erano obbligati a marciar sull'argine per gire all'assalto, alcune artiglierie piantate da lui in un luogo opportuno, gli faceva star addietro. Così la strettezza dei luoghi nocque ai Tedeschi, come nociuto aveva ai Francesi, perchè nè gli uni nè gli altri potevano spiegare le ordinanze loro; ma fu di più grave

danno ai Tedeschi, perchè essendo più grossi, avevano maggior speranza, se avessero potuto allargarsi, di vincere l'inimico. Sopraggiungeva in fine la seconda notte, che faceva sosta al sangue, ed alle morti. Tornavano gl'imperiali negli alloggiamenti loro di San Bonifacio, e di Arcolo, i repubblicani si ritiravano sulla destra dell'Adige, lasciata di nuovo la duodecima a guardia del ponte di Ronco.

S'avvicinava il giorno, in cui doveva definirsi a chi dei due possenti nemici avesse a rimanere la possessione d'Italia. Non isbigottitosi Buonaparte a tante infelici pruove, e persuaso finalmente, che l'assaltar di fronte il ponte di Arcolo era uno sparger sangue dei migliori soldati senza frutto, aveva abbracciato quelle risoluzioni, che sole potevano dargli la vittoria; poichè usando l'oscurità della notte, e la cessazione delle armi, aveva fatto dar opera allo edificar del ponte con cavalletti, ed assi sopra l'Alpone in poco distanza dal luogo, dove mette nell'Adige. Si erano accorti i Tedeschi del disegno, e però la mattina dei diciasette, come prima incominciava ad aggiornare, erano usciti da Arcolo con intenzione di rituffare la duodecima nell'Adige, e d'impedire, che il nemico passasse di nuovo pel ponte di Ronco dalla destra sulla sinistra del fiume. A ciò dava loro maggiore speranza un accidente fortuito, perchè una barca del ponte di Ronco improvvisamente si era affondata. Ma le artiglierie francesi trassero sì aggiustatamente dalla riva destra che fu fatto abilità ai soldati di Buonaparte di racconciar il ponte, di conservar la duodecima, e di varcare. Andavasi adunque alla battaglia terminativa:

il maggior numero delle genti, e l'esito delle precedenti fazioni facevano i Tedeschi confidentissimi: il nuovo ordine dell'assalto, l'avere facoltà di passare sulla sinistra dell'Alpone, il presidio di Legnago, che già si approssimava, ed il valore di tanti soldati agguerriti mettevano i Francesi in isperanza di diventar possessori della vittoria.

Incominciava a colorirsi il disegno di Buonaparte; conciossiachè Massena con piccola parte della sua schiera marciava contro Porcile per operare, che Provera non isboccasse da questo lato; si accostava con la restante ad Arcolo per ajutare l'opera della sessagesimaquinta, in faccia al ponte d'Arcolo, e della trigesimaseconda, che sotto la condotta di Gardanne si era alloggiata in un bosco vicino all'argine. Era il fine di questi ordinamenti l'impedire, che i Tedeschi non potessero condurre a mal partito le genti repubblicane poste sulla destra dell'Alpone, e non s'impadronissero del passo di Ronco. Ma lo sforzo principale doveva farsi da Augereau, che, passato l'Alpone sul ponte construtto la notte, si avventerebbe, secondato dal presidio di Legnago, contro Arcolo da quella parte, dove meno era difendevole. Le cose succedevano come il generale francese le aveva ordinate; perchè Provera non potè far frutto da Porcile, Augereau varcava l'Alpone, e la sessagesima quinta condotta da Robert, rincacciava, marciando sull'argine, i tedeschi insino al ponte di Arcolo. Ma gl'imperiali, sboccandone di nuovo più grossi, si scagliavano con tanto impeto contro di lei, che non solo fu risospinto sin là donde si era mossa, ma disordinatamente fuggendo già aveva dato indietro sino al ponte di Ronco. Fu percosso con grave

ferita in questo fatto Robert. Seguitavano i Tedeschi questa parte dei Francesi, che fuggiva, credendo di possedere la vittoria, mentre ella effettivamente già loro usciva di mano; imperciocchè Massena, che sapeva bene corre i tempi, ed usargli con vigore, compariva improvviso sulla destra loro, la diciottesima gli percuoteva di fronte, Gardanne uscito dall'agguato gli urtava sul fianco sinistro. Tanti contemporanei assalti disordinavano la schiera tedesca, di cui parte si ritirava più che di passo verso Arcolo, parte fu spinta nella palude vicina, dove divenne miserabile bersaglio delle artiglierìe, e dell'archibuserìa di Francia. Morirono in quest'abbattimento, del quale la principal lode si debbe a Massena, quantità grande di buoni soldati tedeschi; circa tre mila vennero in poter dei repubblicani.

Alvinzi manteneva tuttavia la battaglia contro Augereau, che, varcato il nuovo ponte, si era condotto sulla sinistra dell'Alpone. Nè era facile a Buonaparte di sforzarlo, perchè il Tedesco aveva con lui il miglior nervo delle sue genti, e la sua destra si appoggiava ad una palude, mentre la sinistra era assicurata da luoghi anche pantanosi, e da una fiorita cavallerìa. Durava la battaglia già buon tempo con esito incerto, quando, siccome narrano, sovvenne a Buonaparte uno stratagemma, e fu di mandare una compagnìa di soldati a cavallo, acciocchè girando velocemente dietro il fianco degli Austriaci, andasse a romoreggiar loro alle spalle con le trombe, e con quel maggiore strepito, che potesse. Scrivono, che questo carico fu dato dal generale francese ad un luogotenente Ercole, e che Ercole lo condusse a fine con quella celerità, ed avvedutezza, che me-

glio si potevano desiderare. Certo è bene, che, o che il romore improvviso di questo Ercole, od il presidio di Legnago, che già uscendo dalla vicina terra di San Gregorio incominciava a tempestare sul sinistro fianco, ed alle spalle dei Tedeschi, o finalmente la vittoria avuta da Massena contro il destro, sel facessero, gli Austriaci incominciavano a declinare manifestamente, ed infine a cedere il campo, se non con fuga, almeno con ritirata molto presta. Occupavano con infinita allegrezza i Francesi il tanto combattuto Arcolo, e vi pernottavano. Ritirava Alvinzi le sue genti ad Altavilla, poscia a Montebello sul Vincentino. Lasciava, ovunque passava, ogni più sfrenato eccesso commettendo i suoi soldati, funesti vestigj su i desolati paesi. Poco meno di tre mila Tedeschi furono uccisi nella giornata di Arcolo: circa cinque mila prigionieri, tra i quali sessanta ufficiali, diciotto pezzi d'artiglierìa, e quattro insegne ornarono il trionfo dei vincitori. Grave essere stata la perdita dei Francesi, nissuno potrà dubitare, considerando le spesse, ed aspre battaglie, ed i mortali ributtamenti, massime il silenzio del generale repubblicano in questa parte. Ma la vittoria intiera, la mantenuta fama, la conservata Italia, l'aver superato con un esercito vinto, e minore un esercito vincitore, e più grosso, l'avere impedito la congiunzione dei due eserciti tedeschi, l'aver fatto passaggio, per mezzo di una mossa maravigliosa, da una condizione quasi disperata ad una condizione prosperissima, e finalmente la presa di Mantova, che già si vedeva sicura per Francia, di gran lunga compensarono i sopportati danneggiamenti.

La battaglia di Arcolo, che finchè saranno in

onore presso agli uomini il valore, e la scienza militare, sarà celebratissima, e stimata uno dei più esimj fatti di guerra, che dalle storie sieno tramandati ai posteri, pose per allora in sicuro la fortuna francese in Italia. Aveva bene Davidowich, calatosi da Ala il dì medesimo, in cui Buonaparte vinceva ad Arcolo, rotto, e fugato Vaubois da Corona, poscia da Rivoli, e ridotto in potestà sua il posto importante delle Chiusa. Aveva bene anche scacciato Vaubois medesimo dai monti di Campara con presa di undeci cannoni, e di due mila prigionieri, fra i quali si noveravano Fiorella, e Lavalette; finalmente aveva bene altresì, seguitando il corso della fortuna prospera, occupato Bussolengo, e distendendosi sulla sinistra insino a Castelnuovo, e sulla destra insino in prossimità di Peschiera, minacciato di riuscire alle spalle di Verona, e di correre al riscatto di Mantova. Ma quello, che sarebbe stato fatale ai Francesi, se fosse stato effettuato cinque o sei giorni avanti, non poteva partorire, se non la ruina di Davidowich, effettuato essendo a questo tempo. Il che fa vedere, quanto sia stato funesto alla Casa d'Austria, e disonorevole, per non dire colpevole, a Davidowich l'avere soprastato, e consumato invano tutto il tempo utile alle stanze di Roveredo. Non arrivò sulle sponde del Mincio, quando era il tempo di arrivarvi, e vi arrivò, quando non era più il tempo. Così piuttosto agli errori de' suoi capitani che alla natura dei soldati restò l'Austria obbligata delle rotte sofferte, e dalla perduta Italia.

Non così tosto ebbe Buonaparte vinto ad Arcolo, che si rivoltava con le sue schiere vincitrici contro Davidowich, e trovatolo a

Campara lo debellava. Vero è però, che il Tedesco, avendo avuto avviso della calamità di Arcolo, stimandosi, come era realmente, impotente al resistere, ebbe combattuto rimessamente, e solo per dar tempo agl'impedimenti di condursi in salvo. Poi vieppiù tirandosi all'insù, si conduceva prima a Dolce, poi ad Ala, seguitato velocemente dai Francesi, che lo danneggiarono nella retroguardia. Nè fuvvi in questa ritirata cosa notabile, se non che una squadra di ottocento Alemanni governati dal colonnello Lusignano, tanto trattenne, valorosamente combattendo, Augereau, che con ottimo intendimento era partito da Verona per riuscire, valicando i monti della Mallara, alle spalle di Davidowich, prima che fosse giunto ad Ala, rendè vano il disegno dei repubblicani. Essendo diventati novellamente i Francesi padroni di tutto il Veronese, e la stagione correndo molto sinistra, condussero i due avversarj i soldati loro alle stanze. Fermossi Davidowich in Ala, Alvinzi in Bassano, con la vanguardia a Vicenza, ed a Padova, ed il grosso sulle rive della Brenta. Si avvisò anche di alloggiare un grosso a Primolano per aver in tal modo più vicina, e più spedita la via di comunicare, pel corso della Brenta, con Davidowich. Stanziò Buonaparte nel Veronese, rimandata però la schiera di Kilmaine al campo di Mantova per istringere viemaggiormente l'assedio della piazza, che, siccome priva dell'ajuto di Alvinzi, credeva aver tosto a venire in sua possanza.

Gli Alemanni, ancora quando fossero respinti, non erano però rotti, e se molti buoni soldati erano morti, grave danno avevano anche patito i Francesi; le fazioni di Caldiero, e le vittorie

conseguite da Davidowich nello scendere dal Tirolo compensavano le perdite fatte nella battaglia di Arcolo. Si vedeva manifestamente, che, ove Alvinzi si fosse rinforzato per nuovi ajuti venuti dagli stati ereditarj, sarebbe di nuovo in grado di uscire alla campagna, e di ritentar la fortuna delle armi: di nuovo le austriache sorti potevano risorgere. Sapeva queste cose Buonaparte; perciò continuamente rappresentava al Direttorio, avere bisogno di nuovi soldati, e tosto gli mandassero, se a loro stavano a cuore la fama, e la potenza acquistata nelle contrade italiche.

Mandava apportatore delle felicissime novelle a Parigi Lemarrois, suo ajutante di campo. Appresentava le conquistate insegne al Direttorio; i segni delle avute vittorie tanto più volentieri furono veduti, quanto maggiore era stata la sollevazione degli animi all'apparato austriaco. Le lodi del capitano invitto, e dell'esercito italico andavano al cielo.

Decretava la Repubblica, le repubblicane bandiere portate da Augereau, e da Buonaparte contro gli Alemanni nella battaglia di Arcolo, a loro in nazionale ricompensa si donassero. Bene considerato certamente fu questo decreto in quel, che diceva, ma non in quel, che taceva, perchè Massena aveva vinto gran parte della battaglia.

Le armi infelicemente usate dall'Alvinzi non avevano tanto sbigottito l'Imperatore, che non confidasse di poter soccorrere con frutto le cose d'Italia. Perchè e le sue genti erano tuttavia quasi intere, e la divozione dei popoli grande, e la somma della guerra consisteva in una vittoria,

alla quale la volubile fortuna avrebbe, quando meno si pensava, potuto aprire il varco.

Nasceva altresì la sicurezza dell'Austria dalla risoluzione del Pontefice di volere piuttosto incontrare una guerra pericolosa, che accettare condizioni inonorate, e contrarie, siccome credeva, alla purità della fede. Pareva, che l'autorità, ed il pericolo della Santa Sede avessero a muovere gl'Italiani, ove l'Austria apparisse di nuovo grossa in Italia, e qualche vittoria l'assicurasse. Non si dubitava poi, che se la fortuna voltasse il viso più benigno a coloro, ai quali fino allora era stata avversa, Napoli non fosse per mutar fede, per la grande entratura, che avevano gl'Inglesi in quella Corte. Le quali cose molto bene considerate, e ponderate dall'Austria, la confortarono a fare un nuovo sforzo anche prima che la stagione si fosse intiepidita. Solo dava timore la piazza di Mantova, che si sapeva essere ridotta agli estremi, e l'averla, o non averla era per ambe le parti l'importanza della guerra. Ma Wurmser non indugiava a torre in questo proposito ogni dubbio; perchè non perdutosi d'animo all'esito infelice delle battaglie d'Alvinzi, tanta era la costanza di questo vecchio, nè alle malattìe, che infierivano in mezzo a'suoi soldati, nè alle tante morti, che gli avevano scemati, si deliberava di trovar modo per qualche improvvisa sortita a procurare a se nuova vettovaglia. Assaltava i giorni diecinove, e ventitrè novembre con quasi tutto il presidio i repubbliani a Sant'Antonio, ed alla Favorita, ed avendoli fatti piegare, predava, ed introduceva dentro la pizza non poca quantità di viveri. Avendo poi avute avviso, che erano arrivate nel porto alcune

barche cariche di munizioni da bocca ad uso dei Francesi, usciva nuovamente molto grosso gli undici, e quattordici decembre, e le predava; prezioso sussidio alle sue affamate genti. Oltre le munizioni conquistate, la sortita di Wurmser per la porta Pradella, cagionava non poco danno alle trincee fatte dai Francesi.

Erasi intanto Alvinzi condotto in Tirolo per consultare con Davidowich sulle faccende comuni, e per fermare i consiglj sull'indirizzo a darsi alle nuove armi, che si preparavano. Poco dopo Davidowich, la cui tardità era gravemente spiaciuta all'Imperatore, fu richiamato, ed ebbe lo scambio nel Principe di Reuss, capitano pratico dei luoghi, avendo pochi mesi innanzi guerreggiato, non senza lode, con Quosnadowich sulle spiagge del lago di Garda. Deliberava Alvinzi (al quale l'Imperatore serbava fede, malgrado dell'infelice successo della guerra testè terminata con la sconfitta di Arcolo) che il principal nervo si muovesse, ed il principale sforzo si facesse dal Tirolo, calando per le rive dell'Adige; alla quale deliberazione si era accostato per la difficoltà incontrata di passare questo grosso fiume a Verona. Aveva argomentato, che venendo dal Tirolo, si trovava a campeggiare naturalmente tra l'Adige, e il Mincio, ed in grado di correre senza impedimento di fiumi al soccorso della città assediata. Aveva poi ordinato, che la parte di mezzo condotta da Quosnadowich si pruoverebbe, percuotendo verso Verona, di congiungersi con la destra, che era la più grossa, e veniva dal Tirolo, e che al tempo stesso la sinistra guidata da Provera si sforzerebbe di passar l'Adige verso Portolegnago. Ma per poter meglio ingannare

l'inimico, e tenerlo sospeso del dove avesse a ferire quella nuova tempesta, aveva Alvinzi operato, da una parte, che Laudon con una mano di soldati armati alla leggiera, disceso per la destra del lago, andasse a romoreggiare sino alle porte di Brescia, dall'altra, che un'altra parte di simil gente, partita da Padova, e traversato il Polesine di Rovigo, passasse l'Adige a Boara per mettere in sentore Ferrara, e Bologna, dove i Francesi s'ingrossavano per far la guerra al Papa. Era lo scopo di Alvinzi nell'ordinare la mossa contro Brescia il far credere a Buonaparte, ch'ei volesse far campo della nuova guerra le regioni tra il Mincio, e l'Oglio, e col correre contro le due legazioni intendeva di dar animo, e forza al Papa, che già aveva adunato le sue genti sulle rive del Senio. Sperava poi generalmente, che tempestando coi due corni estremi del suo esercito, avrebbe allontanato dalla credenza del generale repubblicano, ch'ei fosse per fare il principale sforzo tra l'Adige, e il Mincio. Così come pareva nuovo questo disegno, confidava, che avrebbe suscitato nuovi pensieri in Buonaparte, e messo in sospetto di una maniera di guerra non ancora usata. Per arrivare a questo fine aveva cinquantamila combattenti, se non tutti sperimentati, almeno tutti ardenti; perchè aveva con sè in Tirolo venticinque mila soldati, diecimila ne aveva Quosnadowich in Bassano, altrettanti Provera a Padova, il resto sulle ali estreme. Maravigliosa cosa è il pensare, come l'Austria, dopo tante rotte, abbia potuto raccorre in sì breve tempo un esercito sì grosso. Ma dal Reno erano venuti più di tremila soldati, quattromila dall'Ungherìa: gli altri stati ereditarj fornivano a

proporzione. Risplendè principalmente la fedeltà, e l'ardore dei Viennesi in tanta depressione della potenza austriaca; perchè quattro mila giovani delle prime famiglie, lasciati in sì grave pericolo della patria, gli agj, e le morbidezze, e prese le armi, accorrevano bramosamente fra le nevi del Tirolo, e fra i veterani dell'esercito al voler riconquistare al loro signore la perduta Italia. Buonaparte, che stimava l'utile, non il generoso, sì faceva beffe di questa gente, giovinastri chiamandogli, e ciamberlani. Ma si vide alla pruova, ch'erano valenti soldati, e che se non era di una spìa, e della celerità di un giorno, i vinti sarebbero divenuti vincitori, gli scherniti trionfatori.

Erasi il generale repubblicano ingrossato per nuove genti venute di Francia. Non ostante non arrivava il suo esercito al novero di quelle di Alvinzi, poichè, passando i quarantacinque mila, non arrivava ai cinquanta. L'aveva egli spartito in cinque schiere principali; una delle quali governata da Serrurier teneva il campo sotto Mantova, l'altra con Augereau stanziava a Verona, distendendosi verso le regioni inferiori dell'Adige, la terza retta da Massena alloggiava pure in Verona, ma spingeva le sue genti innanzi per sopravvedere quello, che fosse per annunziare la guerra dalle sponde della Brenta; la quarta, che obbediva a Joubert, surrogato a Vaubois, guardava le fauci del Tirolo, avendo il campo alla Corona, a Rivoli, e nei luoghi intermezzi, la quinta finalmente, quale corpo di ricuperazione, e per assicurare la destra del lago, aveva le sue stanze a Brescia, Peschiera, Desenzano, Salò, e Lonato.

Da tutto questo si può conoscere, che Buona-

parte si era persuaso, che lo sforzo dei Tedeschi avesse a indirizzarsi contro Verona; ma però, siccome astuto, e prudente capitano, aveva ordinato i suoi per forma che se la tempesta si scagliasse dal Tirolo, fossero in grado di resisterle, perchè e Joubert era grosso di diecimila soldati, ed Augereau, e Massena potevano arrivare prestamente in soccorso di lui da Verona. Il primo a dar le mosse alla sanguinosa guerra, che siam per raccontare, fu Provera, che partito da Padova il dì sette gennajo, si dirizzava verso Bevilacqua, terra posta sul rivo, che chiamano la Fratta. Era in Bevilacqua il generale Duphot con una squadra, che serviva come antiguardo al presidio di Portolegnago. Era intendimento di Provera di tentare il passo dell'Adige poco sopra a quest'ultima fortezza per recarsi quindi al soccorso di Mantova. Il dì otto sul far del giorno il principe Hohenzollern marciava contro Bevilacqua difesa da un piccolo castello: trovato per istrada un grosso corpo repubblicano, che gli voleva far contrasto, dopo un aspro combattimento, lo fugava. Al tempo medesimo il colonnello Placseck sulla sinistra si impadroniva del posto di Caselle, e sulla destra un capitano Giulay occupava i passi di Merlara, e di San Salvaro. Frattanto i Francesi si erano rinforzati a Bevilacqua per genti fresche venute da Portolegnago. Ma assaliti in diverse parti dagli Alemanni, fu loro forza di pensare al ritirarsi, e si ridussero a Bonavigo, ed a Portolegnago sull'Adige, non senza grave danno, e con perdita di due cannoni. Combattè molto animosamente in questo fatto Duphot, ma con non minor valore combatterono i volontarj viennesi, che furono gran parte della vittoria. Conseguiti questi

primi vantaggi, confidava Provera di poter presto passar l'Adige tra Ronco, e Portolegnago. Era, quando seguirono queste prime battaglie, Buonaparte a Bologna, intento ad ordinar la guerra contro il Papa, e non così tosto ne ebbe avviso, che giudicando bene del tempo, comandava a due mila soldati, che già aveva indirizzato contro gli stati della Chiesa, retrocedessero, e gissero a congiungersi con Augereau, che difendeva le rive dell'Adige assaltate da Provera. Il che dimostra quanto intempestiva, e troppo presta fosse la mossa del generale austriaco; perchè avrebbe fatto di mestiero, che si fosse dato tempo ai pontificj di venire avanti tanto che congiunti con gl'imperiali avessero potuto concorrere coi medesimi al fine, che gli uni e gli altri si proponevano.

Buonaparte, poichè tanto stringeva il tempo, e le cose se gli dimostravano pericolose, condottosi celeremente, e soprastato alquanto al campo di Mantova per ordinar quello, che fosse a farsi intanto pericolo, s'avviava a Verona la mattina del dodici, dove trovava Massena alle mani coi Tedeschi venuti da Bassano; imperciocchè Alvinzi per tener incerto l'avversario del luogo, dove principalmente volesse ferire, aveva comandato, che al tempo medesimo si urtasse contro tutta la fronte del nemico. Trovavasi l'antiguardo di Massena a San Michele, poco distante da Verona, quando assalito dai Tedeschi fu costretto a ritirarsi dentro le mura. Mà Massena, uscito fuori con tutti i suoi, attaccava la battaglia, che fu molto aspra, e sanguinosa. Restava il campo ai Francesi, e prendevano al nemico seicento prigionieri con tre bocche da fuoco. Non fu senza

grave danno la vittoria, perchè i repubblicani perdettero a un di presso il medesimo numero di soldati con quattro pezzi d'artiglieria.

Non insistevano maggiormente gl'imperiali, contenti allo aver fatto credere al nemico, che lo volessero assalire fortemente, e grossi in questa parte. Si ritraevano per iscaltrimento indietro alle montagne; anzi una parte guidata da Quosnadowich si conduceva celatamente, e con molta prestezza per la valle della Brenta a rinforzare Alvinzi in Tirolo. Restava la rimanente sotto il generale Bajalitsch. Nè qui si restavano i tentativi degli Austriaci, perchè sulle due ali estreme Provera varcava l'Adige il dì tredici, non però senza molta difficoltà, contrastatogli animosamente il passo da Guyeux. Alvinzi sforzava le strette della Corona con l'avere obbligato Joubert a ritirarsi sull'alloggiamento forte, e fortificato di Rivoli. Pendeva in tale modo incerto Buonaparte del vero intento dell'avversario; nè sapendo a quel parte volgersi, se ne stava tuttavia a Verona, aspettando, che il tempo, e più aperte dimostrazioni degli Austriaci gli dessero maggior lume. Nè tardava ad essere appagato del suo desiderio; perchè, in primo luogo, un Veronese, amatore dei Francesi, e congiunto d'antica amicizia con Alvinzi, si era segretamente condotto a Trento per visitarlo, ed ivi soprastato essendo tre giorni, ebbe trovato modo di copiare tutto il disegno di guerra del generale austriaco; il quale disegno, tornatosene a Verona, consegnava ad un Pico, che nato in Piemonte, e mescolatosi nelle congiure di quel paese, si era ricoverato in Francia, e seguitando sempre l'alloggiamento principale, si adoperava come e-

splorator delle operazioni militari del nemico. Da questo Pico fu incontanente il disegno d'Alvinzi dato in mano del generalissimo di Francia. Così ebbe sicura notizia di quanto intendesse fare il generalissimo d'Austria. Giungevano in secondo luogo lettere espresse di Joubert, che portavano, quanto grossi fossero comparsi gli Austriaci alla Corona. Da tutto questo divenne chiaro, che gl'imperiali farebbero il più grosso sforzo per le regioni superiori dell'Adige col fine di andar a percuotere direttamente quelle, che sono poste fra l'Adige, ed il Mincio. Buonaparte allora, solito a spingere con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, comandava a Massena, corresse con tutta la sua schiera a Rivoli più prestamente che potesse. Lo stesso ordine mandava a Rey, che se ne stava alle stanze di Desenzano, e di Lonato. Egli poi, la notte medesima del tredici, s'incamminava frettolosamente a Rivoli per ivi sostenere la fortuna vacillante. Confidava Alvinzi, che il generale repubblicano, trovandosi alle prese a Verona, e sul basso Adige, non sarebbe accorso sull'alto con tutte le sue forze. Però si persuadeva di aver solo a fronte la schiera di Joubert. Per la qual cosa aveva ordinato talmente i suoi che una parte urtasse contro il forte passo di San Marco occupato dalla vanguardia di Joubert, e che è la chiave di chi scende dal Tirolo verso Verona; l'altra condotta da Liptay girasse sui monti per Campione per andar a ferire alla schiena il rimanente corpo di Joubert, che alloggiava in Rivoli. Un'altra colonna grossa di quattromila soldati, e governata dal generale Lusignano, girando più alla larga, doveva riuscire più alle spalle dei Francesi

per la valle del Tasso. Arrivava intanto Quosnadowich, e romoreggiava sulla sinistra dell'Adige. Aveva infatti Alvinzi con un urto gagliardo acquistato il passo di San Marco. Ma non era ancora spuntato il giorno del quattordici, che Buonaparte già ingrossato dalle genti più leggieri di Massena, aveva dato dentro a San Marco, e dopo un grave conflitto, se n'era impossessato. Si accorgeva allora Alvinzi, che i suoi pensieri erano stati penetrati, e che in vece di aver a combattere col solo Joubert, gli era forza di sostenere l'impeto della maggior parte dell'esercito repubblicano. Ciò cambiava le sue sorti, perchè quello, che era conveniente, combattendo molti contro pochi, non era parimente combattendo molti contro molti, anzi contro più. Tuttavia non diminuendo per questa difficoltà della speranza di vincere, ed essendo già presente il nemico, non aveva più comodità di cambiare l'ordine incominciato della battaglia, e dovette far fronte con mosse non acconce ad un caso inaspettato. Nè sicuro consiglio sarebbe stato il ritirarsi, perchè avrebbe portato con se la perdita di tutta l'impresa, oltrechè in cospetto di un nemico tanto attivo, la ritirata sarebbe stata accompagnata da gravissimi pericoli. Vi era adunque pel generale austriaco necessità di combattere, e d'incontrar la fortuna, qualunque ella si fosse.

Già si combatteva asprissimamente dalle due parti alle cinque della mattina, e siccome gli Austriaci per ordine del loro generale puntavano massimamente contro la sinistra dei Francesi, per secondare le colonne, che giravano alle spalle, così quest'ala francese, ed anche la mezza pativano

grandemente, e già, crollandosi, si tiravano indietro disordinate; erano la ottuagesima quinta, e la vigesimanona. Pareva la fortuna inclinare a favore dei Tedeschi. Mosso Buonaparte dall'estremo pericolo, comandava a Berthier, nel quale e pel valore, e per l'esperienza molto confidava, sostenesse con la quartadecima l'inimico in mezzo. Egli poi accorreva alla sinistra, che tuttavia sempre più piegava, e pericolava. Sosteneva la quartadecima un urto ferocissimo. Questo sforzo, e la terribile trigesimaseconda, che arrivava, ristoravano in questo luogo la battaglia, che inclinava. Ma non procedevano con simile prosperità le cose dei Francesi sulla sinistra, che continuava a cedere del campo: era sempre il rischio estremo, quando ecco arrivare a gran tempesta Massena, ed entrare nella battaglia sulla sinistra. Quivi risvegliatasi in lui la solita caldezza, e combattendo con grandissimo valore, fè strage orribile del nemico, e ricuperò alcuni dei siti perduti sulle eminenze. Mentre Massena rintegrava la fortuna, e guadagnava del campo a sinistra, il mezzo, e la destra dei repubblicani acremente incalzati si ritiravano, e già gli Austriaci erano in punto d'impadronirsi dell'eminenza di Rivoli, che era a chi l'avesse in poter suo, la vittoria della giornata. In questo momento compariva sulle alture a man manca Liptay, e mettendosi alla scesa già era vicino a ferire di fianco l'ala sinistra dei repubblicani. Quest'era il momento determinativo della fortuna; perchè, se gli Austriaci, in vece che erano spartiti in parecchi corpi, tanto sulla destra, quanto sulla sinistra dell'Adige fossero stati ammassati in un solo, e grosso per far forza contro Rivoli, cosa è più che probabi-

le, che avrebbero acquistato la vittoria. Ma trovandosi le schiere divise, perchè Alvinzi, credendo di aver a far solo con Joubert, le aveva ordinate piuttosto per circondare, che per combattere, non poterono urtar tutte al medesimo tempo e di concerto, e lasciarono intervalli fra di loro, pei quali poteva il nemico penetrare, ed assaltarle di fianco. Tuttavia, spignendosi avanti con mirabile coraggio, avevano recato in poter loro il fatale Rivoli; ma Buonaparte, veduto, che poteva, per la separazione delle colonne nemiche, riunire i suoi in un grosso corpo senza pericolo, il fece, e ricuperava con brava battaglia Rivoli. Pinsero di nuovo avanti i Tedeschi, e dopo una mischia spaventevole, se lo pigliavano una seconda volta. Buonaparte, che vedeva stare ad un punto la fama, e la fortuna sua, comandato a Berthier, che trattenesse con la cavalleria i Tedeschi nel piano, che fra le alture a sinistra, e Rivoli a destra si apre, acciocchè non potessero ajutare i difensori di Rivoli, adunava in un solo sforzo tutti gli squadroni che potè raccorre in quel momento, ed uniti, e grossi gli conduceva contro Alvinzi, occupatore per la seconda volta del contrastato passo. Là erano le sorti d'Italia, e di tutta la guerra, là di Mantova si deffiniva. Nè nissuno creda, che dappoichè gli uomini fan guerra, e neanco nelle battaglie più famose dell'antichità, e dei tempi moderni si sia combattuto o più ostinatamente, o più coraggiosamente, come in questo fatto si combattè. Ebbero l'uno assalto e l'altro felice fine pei buonapartiani, perchè e Berthier frenava il nemico nel piano, e Joubert, che in questa giornata lasciò dubbio, se fosse o più valoroso soldato, o più esperto capitano, cac-

ciato a forza il nemico da Rivoli, se ne impossessava.

Intanto già si era per modo accostato Liptay che incominciava a percuotere l'ala sinistra dei Francesi, non ancor del tutto rimesso in ordine dal precedente scompiglio. Correva pericolo, che quello, che la mezzana, e la destra avevano guadagnato, la sinistra perdesse. Se a ciò si aggiunge, che Lusignano già si approssimava, e batteva il campo sulle alture, donde si cala il Tasso, si verrà a conoscere, a quale ripentaglio fossero ridotte, malgrado del riacquistato Rivoli, le francesi sorti. Ma le ristorava, secondo il solito, quel Massena, il quale, spintosi tra la squadra di Liptay, e l'estremità della mezzana, tanto batteva l' una e l'altra, che le sforzava, non senza grave disordine, al ritirarsi: si ricoverava Liptay a Caprino. Massena poi, prevedendo l'arrivo di Lusignano, andava a porre alcune sue genti su certi colli, pei quali si poteva riuscire dietro a Rivoli. A questo modo la fortuna, che sul principio, e per parecchie ore aveva inclinato a favor degl'imperiali, voltato il viso, guardava propizia i repubblicani, il quale accidente all' opera principalmente di Buonaparte, e di Joubert a dritta, di Berthier in mezzo, e di Massena a stanca si debbe attribuire. Rimaneva Lusignano, che poteva ancor disordinare la vittoria, s'ella non avesse avuto, con la rotta di lui, la sua perfezione. Infatti compariva, già erano le nove della mattina, con terribile mostra, dopo di aver varcato i monti di Sperano, di Montegazzo, e del Lavaletto, nella terra di Pezzena, e già s' incamminava più sotto, costeggiando il Tasso, verso Affi. Debole presidio era contro

questa colonna la diciottesima alloggiata a rocca di Garda. Infatti, dopo un grosso affronto a Calcina, aveva Lusignano continuato il suo viaggio, e già pervenuto sul monte Fiffaro a fianco, ed alle spalle di Rivoli, rendeva dubbia la vittoria.

Mentre così in una battaglia già tante volte vinta, e perduta stavano ancora sospese le sorti, arrivava Rey, che come abbiam narrato, per ordine di Buonaparte, veniva da Desenzano, e Lonato in luogo, donde già poteva essere di sussidio a' suoi. Erasi egli, velocemente marciando, condotto sulle alture di Cavaglione custodite da alcune bande di Croati, e fatto dar dentro dai generali Partonneaux, e Boyer, facilmente le superava; perchè i Croati, gente nuova, e collettizia, nè usa alle battaglie ferme, fatta debole resistenza, si diedero facilmente alla fuga. Superatisi da Rey i monti di Cavaglione, e traversata la valle, che gli parte dall' eminenze di Rivoli, aveva trovato modo di aprirsi la strada fino a Massena. Si avventavano allora tutti ad un tempo contro Lusignano, Massena da una parte, Monnier dall'altra, Rey alle spalle per forma che attorniato da tutte bande, non aveva più altro rimedio, che quello di arrendersi, o di far pruova di aprirsi il varco con le bajonette. Si appigliava volentieri, come uomo di molta prodezza, a quest'ultimo partito. Ma soperchiato dal numero soprabbondante dei nemici, nè avendo con se difesa di artiglierìa, o di cavallerìa, di cui gli assalitori abbondavano, fu costretto a cedere, deponendo le armi, e dandosi con tutti i suoi prigioniero in poter dei repubblicani. Dava questo fatto piena vittoria a Buonaparte, perchè tutta la restante

oste d'Alvinzi, sbigottitasi a sì infelice caso, rapidamente verso la parte più alta, e più aspra del Tirolo si ritirava. Buonaparte, conseguita tanta vittoria, ed avute le novelle dell'accostarsi di Provera a Màntova, conoscendo quanta variazione potrebbero ancor fare le cose, malgrado della vittoria di Rivoli, se Mantova si rinfrescasse, con celerità uguale a quella, con cui aveva camminato da Verona a Rivoli, correva da Rivoli a Mantova, conducendo con se Massena, e la sua schiera, tanto sicuro fondamento alle vittorie.

Intanto Joubert, al quale partendo aveva dato il carico di perseguitar l'inimico, mandava sui monti a sinistra Murat coi soldati più veloci con intendimento di girare alle spalle di Corona, dove pareva, che gli Austriaci volessero rannodarsi. Riusciva la fazione, come era stata ordinata dal Francese; perchè rotta da Murat per via una banda di nemici, un terror tale entrava subitamente negli Alemanni che pensarono meglio a salvar le persone, che l'onore. Fu generale la sconfitta, e se si eccettuano dieci battaglioni, ed otto squadroni, che il giorno innanzi aveva Alvinzi spedito a Bassano per assicurare quel passo, nissun reggimento si ritirava, che intiero, od ordinato fosse. Vollero fermarsi a fare un poco di fronte a Torbole, ed a Mori, dove Laudon, e Wukassowich avevano fatto a questo fine alcune trincee; ma la trepidazione dei soldati, una improvvisa comparsa alle spalle di Vial, che per nevi, e per dirupi aveva corso un cammino malagevolissimo, e finalmente un assalto inopinato, e subito dato a Torbole da quel rischievole Murat, che aveva a questo intento attraversato il lago,

sbigottirono gli Austriaci per modo che, tolta ogni difesa, fuggivano a precipizio. Nè fecero fine gli uni al perseguitare, gli altri al ritirarsi, finchè Wukassowich non giunse a Lavisio, dove nelle antiche trincee distribuiva le genti. Entrava Joubert trionfante in Trento con bella, e lieta mostra guerriera. Così coloro, che già abbracciavano colla mente la possessione di Mantova, non poterono nemmeno conservare la metropoli del Tirolo, antico, e fedele seggio della potenza austriaca.

Spente le speranze dell'Austria nei campi di Rivoli, si ravvivavano alcun poco, ma per breve tempo nelle regioni vicine a Mantova. Erasi Provera accostato all'Adige coll'intento di varcarlo per accorrere prestamente al sussidio di Mantova. Simulava per ingannare Augereau, che stava schierato sull'altra riva, ora di assaltar Ronco, ora Portolegnago, perchè il suo pensiero era di passare ad Anghiari, passo più comodo per certi rilevati, che vi sono sulla sinistra sponda molto atti a dar facilità di nascondere i soldati, e le artiglierìe. Venendo poscia più alle strette, aveva mandato le piette abili a far i ponti estemporanei sui fiumi, a Nicesola, e pareva, che vi si affaticasse per passare. Ma finalmente, gittatosi improvvisamente ad Anghiari, e fatto star indietro con le artiglierìe i Francesi, che dall'opposta riva lo oppugnavano, vi piantava il ponte, e varcava, come abbiam detto, il giorno tredici di gennajo. I volontarj viennesi venuti sulla destra sponda, cacciavano i repubblicani da Anghiari. Non così tosto ebbe Provera effettuato il passo, che, chiamate a se le bande spartite mandate a Bonavigo, a Ronco, ed a Legnago, marciava velocemente

alla volta di Mantova; perciocchè nella celerità era riposta la vittoria. Passava per Cerea, Sanguinetto, e Nogara: alloggiava in quest'ultima terra la notte dei quattordici. Il quindici, continuando a viaggiare molto per tempo, e prestamente, passato Castellara, compariva in cospetto di San Giorgio, sobborgo di Mantova. Il seguitavano più che di passo Guyeux, ed Augereau, e sebbene non potessero giungere il corpo principale, davano nondimeno addosso al retroguardo, e tutto lo ridussero, armi, soldati, e munizioni, in potestà loro. Tuttavia era ancor Provera grosso di più di cinque mila soldati. Ma Buonaparte, con celerità unica quasi nelle storie marciando, arrivava contro di lui la notte dei quindici, e da ogni parte il circondava. Splendeva il giorno sedici: Wurmser, e Provera assaltavano la Favorita, e Sant'Antonio. Fu tanto impetuoso l'assalto del maresciallo, che Dumas, posto alla guardia di Sant'Antonio fu costretto a piegare, lasciando le trincee in mano dei Tedeschi. Mandava Buonaparte un rinforzo di genti fresche a Dumas, con le quali potè raffrenare l'impeto del nemico, ma non tanto che Wurmser non arrivasse sino in cospetto della Favorita; già anzi si accingeva ad assaltar alle terga i repubblicani, che guardavano quelle fortificazioni. Ma non era passato con la medesima felicità l'assalto dato alla fronte della Favorita da Provera, perchè ributtato aspramente da Serrurier, che stava dentro, non potè far frutto. Wurmser combattuto validamente da Victor venuto con le genti da Rivoli, temendo di esser tagliato fuori da Miollis, che poteva uscire da San Giorgio, ed assalito a mano manca da Massena, si riduceva prontamente in Mantova.

I Francesi liberati dagli assalti di Wurmser, stringevano viemaggiormente Provera. Percuotevanlo a fronte Serrurier, a stanca Victor, a destra Miollis, e già tempestando alle spalle Augereau, che arrivava da Castellara, gli faceva segno, che l'arrendersi era più sicuro che il combattere. Pure perseverava, volendo, se la malvagità della fortuna lo sforzava a depor le armi, averle almeno usate da guerriero franco, e valoroso. Finalmente veduto, che Victor già gli aveva tolto i cannoni, e che il reggimento molto bravo dei cavalleggieri di Erdodi, costretto dalla forza sopravvanzante, si era dato in potestà del vincitore, chiedeva i patti, e gli otteneva. Fecero conspicua la vittoria meglio di cinquemila prigionieri, dei quali non poca parte erano i volontarj di Vienna. Furono i gregarj condotti in Francia; ebbero gli ufficiali abilità di tornarsene sotto fede di non militare contro Francia. Conquistarono in questo fatto i repubblicani, oltre i prigionieri, venti cannoni, e di carriaggi, munizioni, e bagaglie una quantità notabile. Grave, ed importante vittoria, perchè Mantova restava senza rimedio, tutta l'Italia in balia dei repubblicani, di una parte erano padroni per la presenza, dell'altra pel terrore.

Combatterono gli Austriaci in tutte le fazioni, che abbiamo raccontate, con molto valore, nè si può negare, che i disegni dei capitani loro fossero bene ordinati; ma mancarono dell'effetto, primieramente perchè per le rivelazioni fatte da chi ne sapeva quanto Alvinzi, essendo Buonaparte conscio delle intenzioni del nemico, gli fu fatto facile il disegno della battaglia; secondamente per la incredibile celerità sua, e de' suoi soldati, che corsero da Verona a

Rivoli, poi da Rivoli a Mantova, e nell'uno e nell'altro luogo in punto fatale arrivarono. Che se avessero indugiato poche ore solamente a sopraggiungere a Rivoli, era per loro perduto quel, che guadagnarono; e se poche ore altresì avessero soprastato a raggiungere il campo di Mantova, sarebbe Provera entrato dentro la fortezza. Fu accagionato Provera dello aver troppo presto varcato l'Adige; la quale accusa non apparirà senza fondamento, se si avvertirà alla non effettuata congiunzione coi pontificj, ma non parimente, se si farà considerazione dell'altre mosse degl'imperiali sulle rive dell'Adige superiore. Del resto il suo mandato era di romoreggiare, e di assaltare sulla sinistra sponda, e di far le viste di passare sulla destra dopo i sei del mese, ma non di passare effettualmente, se non quando avesse udito fauste novelle della mossa d'armi fatta da Alvinzi.

Perdettero gl'imperiali in tutte le descritte battaglie, inclusa quella di Provera, tra morti, feriti, e prigionieri circa ventimila soldati con sessanta bocche da fuoco, e ventiquattro bandiere. Tutti i volontarj viennesi furono o morti, o presi: le bandiere loro ricamate per mano dell'Imperatrice d'Austria, ornarono il trionfo di Buonaparte. Traversarono la superiore Italia in sembianza di gente cattiva per alla volta di Francia. Non fu loro fatto scherno, nemmeno da più scapestrati. Ammirarono anzi tutti in loro il valore, ammirarono la carità verso la patria.

Scriveva Buonaparte, essere mancati de' suoi tra morti, e feriti solamente due mila; il che è lontano dalla verità, perchè furono assai più; e se si noverano i prigionieri, che però mon-

tarono a poca gente, fu perdita di più di sei mila soldati.

In modo tanto misero si terminava il quarto sforzo dell'Austria a difesa, ed a ricuperazione de'suoi stati italiani. Se ne fecero grandi allegrezze in Francia, e nell'Italia suddita a Francia; ne stette l'Europa attonita, l'Austria spaventata. Ma Buonaparte non era di natura tale, che volesse lasciare l'opera imperfetta. Per la qual cosa risolutosi a non dar posa al nemico, se non quando ei fosse giunto in luoghi del tutto insuperabili, e volendo anche avere un campo più largo a cibare i soldati nelle veneziane pianure, si spingeva oltre perseguitando le reliquie dei vinti. Occupavano, Massena Vicenza, Augereau Padova; poi da questi luohgi partendosi si avviavano, il primo a Bassano, il secondo a Treviso. Riusciva l'impresa molto facilmente ad Augereau, perchè, eccettuati alcuni incontri di cavallerìa, tutto il paese veniva senza ostacolo a sua divozione, Treviso stesso l'accoglieva fra le sue mura. Poi il capitano di Francia più oltre spingendosi, cacciava gli avversarj da tutte le regioni della Piave inferiore. Ma più verso i monti, le cose andarono più strette per Massena. Quivi Alvinzi, per gelosìa dei passi del Tirolo aveva alloggiato Mitruski, e Bajalitsch con qualche nervo di gente. Massena, che aveva vinto ben altre battaglie che queste, dava dentro al ponte di Carpeneto, dove gli Austriaci volevano far testa, e gli rompeva, per opera massimamente di Menard, non senza grave perdita di soldati, e d'artiglierìe. Vinto Carpeneto, gli fu agevol cosa di vincere ancora Primolano, essendosi gl'imperiali intieramente ritirati a Feltre, ed ai luoghi più inaccessi del-

la superiore Piave. Per tal modo fu aperta la strada al generale della Repubblica di comunicare con Joubert, che uscito di Trento aveva rotto gli Alemanni a San Michele. Non vi fu più allora altro rimedio pei vinti, che di ritrasi, come fecero, alle regioni più rotte, e quasi del tutto chiuse appresso a Bolzano. I soldati dell'Imperatore, abbandonate intieramente le rive della Brenta, e financo le sue sorgenti, si riposarono nelle invernali stanze, avendo la fronte loro distesa dai luoghi più alti della riva destra del Lavisio, passando per le fonti della Piave vicino a Cadoro, e per la sinistra di questo fiume sino alla sua foce. Quivi stavano aspettando ciò, che fossero per portare con se la stagione migliore, e la fortuna fino allora vittoriosa dell' arciduca Carlo, che già si vociferava avere ad essere fra breve capo dell'esercito italico. I Francesi, signori di Bassano, e di Treviso, attendevano anch'essi, essendo pel sopravvenire della vernata divenuti i tempi sinistri, dall'un de' lati a riposarsi, dall'altro a ridurre in potestà loro Mantova, a soggezione il Papa.

Buonaparte, conoscendo, che dopo la rotta tanto compiuta degli Austriaci, era Mantova divenuta sua certa preda, si voltava incontanente contro il Pontefice per condurre a fine con le armi quello, che aveva incominciato col terrore per la rivoluzione di Modena, e delle due legazioni di Bologna, e di Ferrara. Era entrato in Roma uno spavento grande dopo la sconfitta degl'Imperiali; se ne stava dubbio il Pontefice del partito, che avesse ad abbracciare; perchè il calare subitamente e senza che si venisse almeno una voita al ferro, agli accordi, che sarebbero stati molto igno-

miniosi, e forse contrarj alla Sedia apostolica, gli pareva risoluzione troppo vergognosa dopo le dimostrazioni fatte; il non acconciarsi col vincitore gli pareva partito pericolosissimo, perchè vano era lo sperare, che le armi pontificie potessero resistere a quell'impeto, che aveva prostrato tante volte gli eserciti potenti, ed agguerriti dell'Austria. Pure si deliberava a mostrar il viso alla fortuna, perchè con un vincitore fantastico forse la pace non sarebbe stata peggiore dopo, che prima di un combattimento. Colli dava speranza di poter opporsi con qualche frutto, prendendo i luoghi, e fortificando gli alloggiamenti. Fors'anche credeva Pio, siccome quegli, che tanto altamente sentiva di Roma, che Buonaparte non si sarebbe ardito di precipitarla negli estremi. Oltre a tutto questo non s'ignorava pel Pontefice, che quantunque il governo di Francia fosse divenuto tanto potente per le armi, una debolezza interna il rendeva vacillante, e questa consisteva nelle credenze cattoliche, che per le persecuzioni, e per le disgrazie erano ripullulate in Francia; il che rendeva necessario il venire ad una composizione con Roma. Sapevaselo Clarke, il quale di ciò scrivendo affermava, avere i Francesi guastato la loro rivoluzione di Religione; di bel nuovo essere divenuti cattolici romani; forse aver lor bisogno del Papa, affinchè i preti secondassero la rivoluzione politica in Francia.

I consiglieri del Vaticano si prevalevano dell'efficacia di queste opinioni, e si mettevano al fermo di non voler accettare le condizioni proposte dal Direttorio. Ma a Buonaparte, che ora obbediva al suo governo, ed ora no, piaceva la guerra col Pontefice per amplificazione di fama, e la

dolci parole, che indirizzava ora al cardinal Mattei, ora al Pontefice medesimo, erano piuttosto fraudi, che carezze; perciocchè mentre faceva loro profferte d'accordo, e gli lusingava dicendo, che non aveva mai approvato il trattato proposto dal Direttorio, e ch'ei farebbe gran cose in favor di Roma, se ella volesse comporsi con Francia, ordinava, che Cacault, ministro di Francia appresso al Pontefice, ed incaricato di negoziare la pace, andasse astutamente temporeggiando per ingannare, come diceva, la vecchia volpe, parlando del Papa, e ciò facesse insino a tanto che il tempo fosse venuto di prorompere a compire i disegni concetti: voleva, che Ancona fosse, alla pace, data per sempre alla Repubblica; voleva, che continuamente si sbigottisse il papale governo con dare speranze artifiziose agli scontenti di far novità. Nè migliore era la fede di Cacault nelle sue dimostrazioni amichevoli; perchè, se gli pareva poco onorevole l'andar a Roma solamente per porvi una taglia, ed obbligare forzatamente, il Pontefice a far la pace, bene gli pareva onorevole l'andarvi per cambiarvi ogni cosa, e per atterrarvi il trono pontificale; e se per volontà del Direttorio, e per le condizioni generali d'Europa ciò era impossibile a farsi, essere di bisogno, affermava, lasciare per allora la dispregevol Roma, come diceva, nel suo stato attuale, finchè sicuramente potesse la Francia voltarla tutta sottosopra; insinuava inoltre, che sarebbe stato conveniente il creare tre repubbliche dello stato ecclesiastico, delle quali una fosse di Bologna e Ferrara unite, l'altra di Perugia con la Romagna, la terza di Roma fino alle spiagge del Mediterraneo: osservava con questo, che tutto ciò

poteva farsi lasciando il Papa, capo della Chiesa universale, risedere, come prete, e con la sua Corte di preti, e come Pontefice là dove volesse, e nel modo, in cui risedeva a Roma innanzi che alcuna donazione dei Francesi non l'avesse fatto sovrano di un territorio. Pensava non ostante, che fosse bene per quell'inverno unire solamente la legazione di Ravenna a quella di Bologna, e di Ferrara, e formare un nuovo stato del Perugino, del ducato d'Urbino, e della Romagna, Roma lasciando, e la sua campagna pestilente a se stesse, perchè la Francia le potrebbe signoreggiare per via del mare. Persuadeva oltre a questo Cacault, che la introduzione della libertà, e di buone repubbliche da Milano fino al regno di Napoli fosse senza dubbio ciò, che meglio poteva far sicuri gl'interessi della Francia in Italia, e tener nel dovere, dall'un de'lati il Re di Napoli, dall'altro la potente Alemagna. Il qual disegno non si può negare, che non fosse per riuscire utile alla Francia di quei tempi: ma quale sincerità fosse questa verso il Duca di Parma, il Gran Duca di Toscana, ed il Papa medesimo, col qual il Direttorio allora negoziava la pace, il mondo lo potrà vedere. Giudicheranno altresì gli uomini prudenti, e giusti, se tali macchinazioni non solo non autorizzassero, ma ancora non obbligassero, come a strettissimo dovere, il Pontefice a fare con le armi, e con le alleanze il peggio che potesse agli autori loro. Se si considerano poi le scritture in numero quasi infinito, che ogni giorno si pubblicavano nei paesi conquistati contro il Papa, e contro le romane cose, non si potrà in alcun modo dubitare dei pensieri sinistri, che il generale repubblicano nutriva contro Roma. Anzi

procedeva tant'oltre in questo la sfrenatezza che sul gran teatro di Milano, a ciò stimolando i capi francesi, che comandavano in questa città, si dava un ballo, in cui erano sconciamente scherniti il Papa, ed i Cardinali. Costoro adunque, che con modi parte frodolenti, parte incivili s'ingegnavano d'ingannare, e di distruggere il Papa, si recavano poi a male, ch'egli tentasse di assicurarsi per mezzo di un'alleanza con l'Austria. Una lettera, che il Cardinal Busca, segretario di stato, scriveva al prelato Albani mandato dal Papa a Vienna, ed intrapresa da Buonaparte, dava occasione al generalissimo di levar romore, e di sputar fuori il veleno, che aveva concetto contro Roma, ancorchè il modo stesso, con cui fu la lettera intercetta, desse segno al Pontefice del sispetto, che portava il generale della Repubblica alle neutralità, e fondato motivo di correre all'armi. Erano i dispacci di Roma sotto fede pubblica, e della neutralità veneziana affidati ai corrieri di Venezia, che gli portavano sino ai confini austriaci. Uno di questi corrieri fu improvvisamente fatto arrestare alla Mesola il dì dodici gennajo da Buonaparte, e come fu svaligiato, così gli fu trovata la lettera del Cardinale. Favellava il segretario di stato dei negoziati introdotti a Vienna per concludere un'alleanza, della condotta del generale Colli, di bande tedesche da farsi venire in Romagna, del non aver voluto udire le proposizioni d'accordo fatte dalla Francia, mentr'egli negoziava con l'Austria. Quindi sorsero le note di perfidia date da Buonaparte al Pontefice, come se questi, il quale si trovava in condizione di guerra con la Repubblica a cagione del rifiuto fatto di sottoscrivere al

trattato proposto dal Direttorio, non dovesse cercar rimedj ovunque rinvenire gli potesse. Bene pare a noi, che fosse sincerità il non voler concludere con Francia, mentre ei trattava con Austria.

Buonaparte, usando la occasione della lettera intercetta, e liberato dal timore delle armi austriache, sdegnosamente dichiarava, a Bologna, essere rotta la tregua col Papa, si apparecchiava a fargli guerra. Allegava, avere il Pontefice ricusato l'esecuzione dei capitoli ottavo, e nono della tregua; gridato la crociata contro i Francesi; mandato le sue genti a minacciar Bologna; intavolato un trattato con l'Austria; condotto generali, e ufficiali austriaci al suo soldo, ricusato di rispondere alle proposizioni di Cacault. Delle quali cose si può dire, che se Buonaparte pretendeva, che il Pontefice fosse in condizione ostile contro i Francesi, aveva ogni ragione, ed anche aveva ragione di correre all'armi contro il Pontefice, giacchè il Pontefice se ne stava armato contro Francia. Ma accusarlo di non aver mandato ad esecuzione certi capitoli della tregua non può esser altro, se non una seduzione d'intelletto, o un abuso di forza, perchè quei capitoli in ciò consistevano, che il Pontefice desse milioni di denari, e vettovaglie ai repubblicani. Ora il trattato proposto, o per meglio dire, imposto dal Direttorio al Pontefice, non essendo stato accettato, non si sa comprendere, come ei dovesse somministrar mezzi al suo nemico di nuocere a se medesimo. Dell'altre accuse date a Pio questo si può affermare, che poichè l'immoderanza del Direttorio aveva fatto la pace impossibile, e la guerra inevitabile, non solo poteva, ma doveva usare ogni modo per restare assicurato delle cose contro la prepotenza altrui.

Intanto Buonaparte intendeva alle sue preparazioni: circa venti mila soldati stavano pronti a correre contro il Papa: e perchè Italiani ferissero Italiani, e fra tante calamità non mancasse la guerra civile, erano fra i buonapartiani molti soldati italiani delle due Repubbliche transpadana, e cispadana. Buonaparte richiamava da Roma Cacault: il che dimostra quale libertà fosse in un governo, in cui un generale comandava agli ambasciadori. Erano nell'oste destinata a far la guerra al Papa cinque legioni di fanti francesi, due di cavalli, tre battaglioni di fanti lombardi, altrettanti di Cispadani con pochi cavalleggieri d'ambe le repubbliche. Comparivano inoltre due compagnìe di fanti polacchi raccolte di disertori, e prigionieri austriaci: questo fu il primo principio di quella legione polacca, che condotta da Dambrusky si acquistò poscia nome nelle guerre italiche. Adunava il generalissimo tutte queste genti in Bologna; ne faceva la rassegna sulla piazza della Montagnola, esortandole alla guerra. Comandava, al cospetto suo armeggiassero. Fatta la rassegna, le spingeva oltre contro lo stato ecclesiastico; partite in tre schiere, alle quali aveva preposto Victor, testè fatto chiaro per la vittoria della Favorita. Guidava la prima Lannes, la seconda Fiorella, la terza la Salcette. Ordinavasi una banda di corridori, e feritori alla leggiera, che composta di Lombardi aveva, sotto il colonnello Robillard, carico di sopravvedere il paese, e d'ingaggiare le prime battaglie. Marciavano il dì primo febbrajo; occupata facilmente Imola, si avviavano alla volta di Faenza per combattere i pontificj, che stavano accampati sulle rive del Senio. Tenevano Lannes, e Fiorella la

strada maestra per a Castelbolognese; la Salcette i colli a destra. L'intento loro era di assaltar di fronte il nemico, e nel tempo medesimo, esplorando i luoghi superiori, e girando per le grotte più alte del fiume, riuscirgli alle spalle. Ma siccome Buonaparte più temeva i popoli, che i soldati, così mandava fuori un bando parte amichevole, parte minaccioso, col quale dall' un canto annunziava alle terre pacifiche pace, ed amicizia, dall'altro alle ostili rigore, e vendetta.

Prima però di raccontar la guerra pontificia, è d'uopo, l'ordine della nostra narrazione seguitando, che per noi si scriva, come, e quando Mantova se ne venisse in poter dei Francesi. L' infelice battaglia della Favorita aveva persuaso a Wurmser, che per la carestìa dei viveri la dedizione era inevitabile. Ciò non ostante quel suo invitto animo non ancora si sgomentava, deliberato a patire qualunque estremità prima di arrendersi. Eppure le cose sue erano ridotte in angustissimo luogo: il presidio scemato per morti frequenti, infievolito da febbri mortalissime, gli ospedali, le case tutte piene di soldati moribondi, chi non inabilitato dalla malattìa, inabilitato dalla disperazione; l' ultima fame già tormentava, oggimai erano consumati tutti gli alimenti, gl' infermi si moltiplicavano ogni momento, mancavano per loro i rimedj. A tale era giunta la penuria della piazza, che un uovo vi si vendeva uno scudo, un pollo quattro, e non se ne trovava; solo pane era di saggina, sola carne la cavallina, fresca e poca pei ricchi, salata e poca pei poveri. S'appiccavano i morbi dai soldati ai cittadini: era in ogni luogo uno squallore, un fetore, una miseria, che male si potrebbe con le parole descrive-

re. A tale condizione era ridotta la sede dei Gonzaga, la patria di Giulio Romano, perchè Francesi, e Tedeschi volevano avere in mano loro quel freno da tener in bocca agl'Italiani. Ecco intanto arrivare le acerbe novelle a Wurmser, essere state predate sul lago dal capitano Sibilla trentadue barche cariche di vettovaglie, che Alvinzi, quando era in possessione delle rive, aveva inviato in soccorso della travagliata Mantova. Questo accidente, che toglieva al capitano dell'Austria la speranza, con la quale si sostentava nell'estremità della fame, il fece accorto, che gli era oggimai necessità di mandar a prendere accordo coi Francesi, poichè certamente il poteva fare senza macchia dell'onor suo. Mandò dunque dicendo a Serrurier, che darebbe la piazza, purchè la guernigione uscisse libera con armi, bagaglj, suono di tamburi, bandiere al vento, tregua di un mese in Italia. Non volle il generale repubblicano consentire a queste domande, parendogli troppo alte; pure finalmente si convenne tra Wurmser, e Serrurier in questa sentenza; darebbe il maresciallo la città, la fortezza, e la cittadella ai Francesi, uscirebbe il presidio onoratamente secondo gli usi di guerra; deporrebbe le armi fuori della barriera; restasse prigioniero fino agli scambj, uscisse libero Wurmser, e con lui liberi i suoi ajutanti, ducento soldati a cavallo, cinquecento altre persone a sua elezione; solo contro la Francia per tre mesi non militassero; gissene securamente il presidio a Gorizia per Legnago, Padova, e Treviso; curassersi umanamente i malati, ed i feriti: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, e niun mantovano potesse essere ricerco, nè molestato

per opinioni o per fatti a favor dell'Imperatore; condizioni onorate conformi all'onorata difesa.

Usciva Wurmser circondato da'suoi liberi soldati: ammiravano in lui la fortezza, e la volontà egregia con un corso di fortuna troppo indegnamente contraria. Debbonsi lodare i vincitori, che con ogni più cortese dimostrazione il vecchio, prode, ed infelice guerriero onorarono. Buonaparte, che poco prima della dedizione era presente al campo, se n'era andato, o per modestia o per superbia, a Bologna: ma non omise, affetto raro in lui, solito a deprimere gli avversarj, di esaltare il guerriero austriaco, scrivendo al Direttorio, avere con intento proprio voluto dimostrare la francese generosità verso il vecchio Wurmser, generale di settant'anni, segno d'avversa fortuna, d'animo invitto: avere Wurmser, perduto nella battaglia di Bassano l'esercito, concetto il pensiero di ricoverarsi in Mantova lontana a cinque giorni, passato l'Adige, prostrato i repubblicani a Cerea, traversato la Molinella, guadagnato la piazza; essere quinci più volte sortito, sempre infelicemente, sempre valorosamente; sortito essere con soldati consunti da malattìe pestilenti: tale essere stato Wurmser; pure sapere, non avere a mancar uomini, soliti a perseguitare, cui la fortuna perseguita, che incolperebbero l'incolpabile Wurmser. Quest'erano le generose voci di Buonaparte rispetto a Wurmser vecchio, e valoroso.

Entravano i Francesi nella desolata terra. Pietosi miravano nelle case arse, o diroccate volti pallidi, e sparuti; argomentavano qual fosse stata la costanza, e la pazienza dei difensori. Trovavano centoventisei cannoni di sedici

libbre di palla, centoquindici di quindici, con altri pezzi minori. Si rallegravano massimamente al vedere settantadue bocche da breccia conquistate dagli Austriaci al tempo, in cui per l'arrivo di Wurmser fu allargato l'assedio; s'aggiunse alla presa artiglierìa una fiorita archibuserìa: acquisto prezioso specialmente fu quello di settantadue piatte ad uso di far ponti estemporanei, le quali giunte a quelle, che già avevano i repubblicani, montarono al numero di centotrenta, suppellettile capace a passare qualunque più grosso fiume. Così Mantova combattuta dalla forza, e dalla fame venne in potestà della Repubblica, e per quest'accidente cambiossi in Italia la servitù tedesca in servitù francese.

Ora è tempo di ritornare ai travaglj, che erano in Roma. L'esercito pontificio si era, come abbiam narrato più sopra, accampato sulla destra del Senio, pronto a difendersi, non ad offendere. Corre il Senio precipitandosi dagli Apennini, a fronte di Faenza, e va a metter foce nel destro ramo del Po, che chiamano col nome di Po primaro. Avevano i soldati del Pontefice, che ascendevano al numero di sei in settemila fanti, e cinquecento cavalli, munito il ponte del Senio sopra e sotto con buonj ridotti, e con quattordici pezzi di artiglierìa. Un altro pezzo assicurava il ponte medesimo, che guarda quasi per diritto la strada di Faenza. Oltre a ciò avevano cavato un fosso a sinistra del ponte, che oltre il medesimo si sprolungava, empiendolo di feritori alla leggiera, affinchè bersagliassero coloro, che primi si fossero attentati di passare. Avevano, cavando il fosso, alzato sulla sua sponda un ciglione di terra verso il fiume,

che a guisa di parapetto gli preservava dalle ferite. La cavallerìa alloggiava dietro i ridotti per perseguitar l'inimico oltre il ponte, se fosse rotto, o far sicura la ritirata dei compagni, se fossero vinti. Il generale di Francia, come prima giunse ad un quarto di miglio da Castelbolognese, arrestava il passo a Lannes, ed a Fiorella, e mandava avanti Junod con un buon reggimento di cavallerìa ad ordinarsi in battaglia a sinistra della strada vicino al ponte, ma oltre il tiro dell'artiglierìe pontificie. Robillard schierava, non fitti, ma larghi duecento feritori alla leggiera lungo il fiume sulla riva sinistra. Voleva Victor, che costoro facessero opera di passare a qualche agevole guado, poichè pei tempi secchi era il fiume guadoso in molti luoghi. Non così tosto si affacciarono al fiume, che pioveva loro addosso una tempesta di palle; già piegavano: ma incuorati dai capi, erano tutti soldati di Lombardìa, tornavano al cimento, e non solamente sostenevano quel duro bersaglio, ma cacciatisi nel fiume, che correva molto rapido, il passarono. Del quale ardimento sbigottiti i soldati del Papa, abbandonavano il fosso per ricoverarsi nei ridotti; al che tanto più volentieri ne vennero, quanto più Victor, accortosi del fatto, e non volendo lasciar soli al pericolo i primi feritori, aveva ordinato alla quinta dei leggieri, che varcasse ancor essa. Ma i pontificj, siccome il fosso era stato scavato per diritto, e perpendicolarmente ai ridotti, nè l'avevano munito con le necessarie traverse, si trovavano esposti a tutto il bersaglio dei feritori nemici; il che gli fece disordinare, e sbigottire vieppiù. In questo punto la cavallerìa del Papa, mossa da uno spavento repentino, si metteva in

fuga. Victor, conosciuto, che quello era il tempo buono per vincere, mandava a dar la carica al ponte due compagnìe di Lombardi, due di Polacchi. Non contrastarono più lungamente le truppe pontificali il passo, e si ritirarono con grave disordine, e precipitosamente a Faenza. Non poterono tostamente seguitarle i repubblicani per la difficoltà delle strade. Quattordici cannoni vennero in poter dei vincitori. Scrisse Buonaparte, avere ucciso in questo fatto quattrocento pontificj, presone mila. Ma mancarono solamente fra morti, e feriti circa trecento cinquanta, e alcuni più di prigionieri. Perdettero i repubblicani circa settanta soldati tra morti, e feriti. Morì con dolore di tutti un capitano Fokalla, giovane polacco di grande aspettazione. Noverossi fra i feriti Laboz, colonnello dei Lombardi. Narrò il generale repubblicano, non senza scherno, che fra gli uccisi si noverarono preti, che quando ardeva la battaglia, avevano animato i soldati del Pontefice a combattere. Bene sarebbe stato meglio, che i preti non si fossero mescolati fra le armi, ma certo questa divozione loro verso Roma, e verso il loro signore, non era atto da essere beffato da nissuno, e manco da colui, che non contento al combattere con le armi, combatteva ancora con le istigazioni, per far levare contro i proprj governi e chi aveva inclinazione a tumultuare, e chi non l'aveva. Affermano alcuni storici, avere i pontificj subitamente perduto la battaglia del Senio per la inaspettata ribellione di un reggimento corso ai soldi del Pontefice. Il quale accidente, come troppo grave, noi non saremo nè per affermare, nè per negare, non avendone pruove sufficienti.

Superato il Senio, s'appresentavano i repub-

blicani alle porte di Faenza, le quali atterravano coi cannoni, ed entrarono nella terra abbandonata dal presidio pontifiicio. Fu notabile in Faenza, città nobile, e ricca, la moderazione del vincitore, e conservò intatte, ed inviolate le proprietà, e le persone; anzi Buonaparte, fatti venire a se i preti, ed i frati, gli confortava a star di buona voglia, dimostrando volere, che da tutti la Religione si rispettasse, ed i suoi ministri si beneficassero. Davansi facilmente, discorrendo i Francesi per tutto il paese come un folgore, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, quantunque il passo di quest'ultima fosse munito di buoni difensori. Si era Colli tirato indietro fino ad Ancona, sperando di poter quivi fare qualche resistenza sì per la cittadella, e sì per un forte alloggiamento munito di trincee, che aveva fatto sur un monte chiamato nel paese la montagnola, e che sta a sopraccapo della città. Prevedendo intanto il pericolo della Casa di Loreto, intorno alla quale non ignorava i pensieri rapaci manifestati già fin dal principio del novantasei dal Direttorio, aveva spacciatamente comandato, che posti sui carri gli arredi, e le reliquie più preziose, si indirizzassero alla volta di Roma. Stava Colli accampato sulla montagnola con cinque mila soldati, e sette pezzi di buone artiglierìe. Ordinava Victor agl'Italiani, ed ai Polacchi, andassero all'assalto: le genti grosse, girando a destra, facevano sembianza di voler riuscire alle spalle dei pontificj. Fu debole la difesa; perchè i soldati di Colli spaventati dalla rotta precedente si ritirarono in gran fretta: appena Colli fu a tempo di vuotare Ancona, e la cittadella. Se ne impadronivano i repubblicani. Il generale della Chiesa, come prima po-

tè raccorre i soldati disordinati, andava a porre il campo tra Foligno, e Spoleto. La Marca, tutto il Ducato d'Urbino, eccettuata la metropoli, la più gran parte dell'Umbria, venivano sotto l'obbedienza della Repubblica. Espilavasi Loreto. La statua della Madonna, con alcuni altri capi più singolari trascelti dai commissarj Monge, Villetard, e Moscati, si avviavano alla volta di Parigi. Del resto si mostrava assai continente Buonaparte, minacciando morte ai soldati, che facessero sacco. Anzi sapendo quanta efficacia abbia a legare gli animi degli uomini l'umanità, usava un atto molto pietoso verso i preti di Francia fuorusciti, che nello stato romano si erano ricoverati: comandava, vivessero sicuri, dessero loro i conventi il vitto, e quindici lire al mese pel vestito, risoluzione degna di grandissima commendazione. Piantava Victor il suo principale alloggiamento a Foligno.

Andando tanto impetuosamente in precipizio lo stato pontificio, un alto terrore assaliva Roma. Rammentavano i tempi antichi sotto Attila, i moderni sotto Borbone. Già pareva ai Romani, che quel primo seggio della Cristianità dovesse andare a sacco, ed a fuoco per opera di coloro, che dai pulpiti, e dai più segreti luoghi erano stati, quai barbari, rappresentati. Nè il romore, che si udiva continuo, nè lo scompiglio, che si vedeva, erano fatti per riconfortare gli spiriti. L'erario, le suppellettili preziose, le lauretane ricchezze si avviavano a gran pressa a Terracina. Nè i ricchi se ne stavano, perchè ancor essi incamminavano le suppellettili più nobili, e più care, e così le persone al medesimo viaggio. I religiosi sì secolari, che regolari, erano presi

di spavento; ne erano piene le strade, chi verso Terracina, chi verso Firenze, chi alle montagne si ritirava. In mezzo a sì grave precipizio, uscivano, ad ora ad ora, come suol accadere in simili casi, voci più spaventose ancora, che già i nemici fossero alle porte, e chi diceva di avergli uditi, e chi di avergli veduti. Raddoppiavansi le grida, il terrore, la confusione, la fuga: pareva ad ognuno, che già spenta fosse ogni salute, che già Roma, l'antica madre, rovinasse. S'aggiungeva, che il Papa medesimo s'apprestava a partir per Terracina; il che era agli occhi dei popoli spaventati segno d'eccidio imminente, presagio, che Dio già abbandonasse, e già portasse altrove quella veneranda sede di Pietro apostolo.

In caso tanto lagrimevole e spaventoso, potendo i Francesi a volontà loro correre per tutto lo stato ecclesiastico, non era più luogo ad altra deliberazione, se non di piegarsi a quella necessità che o sdegno di Dio, o malvagità degli uomini aveva apprestato. Si mostrava costante il Pontefice nel non voler consentire a quelle condizioni, che nel modello del trattato imposto dal Direttorio erano a lui parute contrarie alle dottrine della Sedia apostolica, ed alle consuetudini della Chiesa; nè mai volle scemare, o a se, od agli oracoli suoi con pusillanimi, e disonorevoli ritrattazioni quella fede, e quella dignità, che pretendeva a tutte le cose sue, e che erano il fondamento principale della grandezza della romana Chiesa. Così in quest'ultimo urto di fortuna fortemente resisteva. Quanto agl'interessi temporali, preponendo il titolo della salvezza di Roma a qualunque altro rispetto, si preservasse con op-

portune concessioni, sclamava, la città, alla concordia con Buonaparte si provvedesse. Aveva sempre il generale della Repubblica veduto molto volentieri il Cardinale Mattei: parve mediatore opportuno a piegare lo sdegno del vincitore. Scrivessegli, deliberarono, richiedendolo della pace, e del trattare umanamente Roma desolata. Spacciarono anche incontanente a Napoli, a Parma, al ministro Azara, perchè intercedessero. Facevano i pregati intercessori l'ufficio; furono uditi benignamente: soprastava la risposta al Cardinale. Cresceva tuttavia il pericolo, cresceva il terrore. Destinava il Pontefice quattro legati al generale, il Cardinale Mattei, monsignor Galeppi, il Duca Luigi Braschi, il marchese Camillo Massimi, concludessero ad ogni modo la pace, salva però la Religione, e la Sedia apostolica. Incontravano per viaggio il corriero portatore delle lettere di Buonaparte al Cardinale: erano molto benigne, recatrici di tregua, promettitrici d'accordo; questa fu la prima consolazione di Roma. Avute le novelle, viaggiavano più confidentemente verso Tolentino, dove Buonaparte aveva le sue stanze. S'incontravano al terminarsi della via Flaminia coll'antiguardo repubblicano, in cui erano e Francesi, ed Italiani. Maravigliavansi i repubblicani al vedere quelle vecchie fogge d'abiti, e di carrozze, che per loro erano nuove, e se ne muovevano a riso. Arrivavano i legati a Tolentino: accolti con dimostrazioni cortesi dal generale, si restringevano tostamente con lui a negoziare in una faccenda, che oggimai non aveva più in se difficoltà d'importanza, perchè nè Buonaparte voleva toccare lo spirituale, nè il Papa aveva..., pel terrore, e per l'estremità del caso, arbitrio nel

temporale, essendo già posto tutto in balìa del vincitore. Sospese intanto per volontà del generalissimo le offese, visitavano Victor, e Lannes, prima i campi del Trasimeno, poi le grandezze di Roma. Gli guardava curiosamente il popolo; gli accoglieva molto umanamente il Pontefice.

Si concludeva il giorno diecinove febbrajo a Tolentino il trattato di pace fra il Papa, e la Repubblica di Francia. Si obbligava il Pontefice a recedere da qualunque lega segreta, o palese, contro la Repubblica; a non dar soccorsi nè d'armi, nè di soldati, nè di viveri, nè di denaro, nè di navi a chi nemico ne fosse; a licenziare i reggimenti nuovi, a serrare i porti ai nemici di Francia, ad aprirgli ai Francesi; al cedere alla Francia Avignone, il contado, e le dipendenze; al cedere ugualmente le legazioni di Bologna, e di Ferrara, con ciò però che non vi si facessero novità pregiudiciali alla Religione cattolica; al consentire, che la città, la cittadella, ed il territorio d'Ancona sino alla pace si depositassero in mano della Repubblica. Oltre a questo si obbligava il Papa a pagare fra un mese ai Francesi quindici milioni di tornesi, dieci in contanti, cinque in diamanti, fra due mesi altrettanti, parte pure in pecunia numerata, parte in diamanti. Consentiva inoltre a somministrare ottocento cavalli, bestie da tiro altrettante, buoi, bufali, ed altri animali dello stato della Chiesa; a dare i manoscritti, i quadri, le statue pattuite nel trattato di Bologna; e disappruovare l'uccisione di Basseville, ed al pagare per ristoro dei danni alla famiglia dell' ucciso trecentomila tornesi; a liberare i prigionieri per cause di stato; a restituire ai Francesi la scuola delle arti in Roma: volle final-

mente il vincitore, e consentiva il Papa, che il trattato fosse obbligatorio per lui, e pei successori nella cattedra di San Pietro per sempre.

Così finiva la romana guerra. Nei capitoli della pace si vede, che se il Papa restò di sotto per denari, e per territorj, furono vantaggiate le condizioni attinenti alle materie religiose; perchè furono cassi dal trattato i capitoli delle disdette, delle rivocazioni, e delle ritrattazioni, che il Direttorio aveva voluto imporre al Pontefice, e che erano stati la cagione del rifiuto, e della guerra. Intanto, per pagar la taglia, si richiedevano a Roma gli ori, e gli argenti sì dei religiosi, che dei laici, e vi si facevano accatti rovinosi.

Il generale invitto, domati i grandi, volle far mostra di rispettare, ed onorare i piccoli, o fosse in lui nuova spezie d'ambizione, o qualche radice di affetto buono. Pure riuscì la cosa troppo magnifica per non esser perniziosa tentazione ai modesti. Mandò, trovandosi agli alloggiamenti di Pesaro addì sette febbrajo, Monge a certificare la Repubblica di San Marino della fratellanza, ed amicizia della Repubblica francese. Andò Monge sulla cima del monte Titano. Introdotto in cospetto dei padri, disse enfaticamente parlando, dappoichè Atene, Tebe, Roma, e Firenze avevano perduto la libertà, quasi tutta l'Europa essere venuta in servitù; solamente in San Marino essersi ricoverata la libertà, ma pur finalmente il popolo francese, del proprio servaggio vergognandosi, essersi vendicato in libertà: l'Europa, posti in non cale i proprj interessi, posti in non cale gl'interessi del genere umano, essere corsa all'armi contro

di lui, la civil guerra avere ajutato la forestiera; pure essersi avventato lui alle frontiere, avere debellato i suoi nemici: avere trionfato: venuti i suoi eserciti in Italia avervi vinto quattro eserciti austriaci, recatovi la libertà, acquistatovi gloria immortale quasi fin sotto agli occhi della Sanmarinese Repubblica: avere la Repubblica di Francia, abborrente dal sangue, offerto pace, ma averla anche offerta indarno; perseguitare pertanto i suoi nemici, passare presso a San Marino per perseguitarli, ma vivessero sicuri, che Francia era amica a San Marino. A questo passo veniva Monge offerendo alla Repubblica da parte del generalissimo territorj di stati vicini. Troppo squisito, e magnifico parlare, e troppo inconveniente offerta era questa a quegli uomini semplici, ed ammisurati; nè so perchè Monge, che uomo temperato era anch'egli, la facesse. Il torre, e l'accettare erano ugualmente brutti, e pericolosi per una repubblica, che era vissa sì lunga età innocente, e pura da quel d'altrui. L'ingiustizia, e la rapina erano cose ignote per lei. Buonaparte venne poscia in sull' offerire egli stesso: darebbe quattro cannoni, darebbe fromenti; riceverebbe in sua protezione San Marino, e farebbe portar rispetto ovunque e quandunque a'suoi cittadini.

Rispose il consiglio, accetterebbe i cannoni volentieri, accetterebbe anche i fromenti, ma pagandogli; dei territorj, contento agli antichi, non volerne nuovi: solo pregare qualche maggior larghezza di commercio, e di ciò richieder l'eroe invincibile. Il seguito fu, che i cannoni non furono dati, e che non si parlò più di San Marino; ... successe molto prosperamente per lui. Con-

tinuò nella solita quiete, e libertà; continuò a rispettare i diritti degli uomini senza vantargli, il che è meglio che il vantargli senza rispettargli; continuarono dall'altra parte intorno al felice monte gli strepiti, e la licenza dei popoli, e dei soldati.

Rimoveva Buonaparte appoco appoco le sue genti dallo stato ecclesiastico; poscia si conduceva a Bologna intento a nuove imprese, perchè già l'Austria un'altra volta ingrossava.

FINE DEL LIBRO NONO.

163

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Pensieri di Buonaparte dopo le sue vittorie contro Alvinzi. L'Austria manda nuove genti in Italia sotto la condotta dell'Arciduca Carlo. Qualità comparative di Buonaparte e dell' Arciduca, e lor modo di guerreggiare. S'incomincia una nuova guerra. Contrasto dei due generali emoli al Tagliamento, e passo di questo fiume eseguito dai repubblicani. L'Arciduca si ritira cauto, e rannodato. Sollevazioni dei popoli del Tirolo a favore dell' Austria: Joubert in pericolo; si ritira, secondo gli ordini di Buonaparte, per la valle della Drava, verso Villaco. Passi della Ponteba, e di Tarvisio. Speranze dell' Arciduca di vincere a Tarvisio: gli vengono rotte dall' insufficiente difesa fattavi da un suo generale. I Francesi entrano vittoriosi in Villaco, Lubiana, e Clagenfurt. L'Arciduca si ritira ai passi più montuosi a difesa della metropoli dell' Austria. Modo diverso di guerreggiare dei Francesi, e degli Austriaci, e perchè i primi avessero il vantaggio. Buonaparte in qualche pericolo: pure a Vienna prevale la parte della pace; arrivano plenipotenziarj al campo francese; tregua, e preliminari di Leoben. Buonaparte fatto sicuro dell' Austria si volta contro la Repubblica di Venezia; opera rivoluzioni nella terraferma veneta per aver occasione di darla all' Austria. Rivoluzioni di Bergamo, Brescia, e Crema. Insidie contro Verona. Manifesto supposto del provveditor Battaglia. Minacce rabbiose di Buonaparte contro Venezia; pacata e grave risposta del Doge. Terribile sollevazione di Verona, chiamata le pasque veronesi, sue cagioni, ed effetti. Predicazioni singolari di un frate cappuccino. Verona soggiogata, e come trattata. Buonaparte dichiara formalmente la guerra a Venezia. Insidie tese per fare, che il maggior consiglio riformi l' antica constituzione. Il Senato non è propenso a questa innovazione. Consulta particolare, ed insolita in casa del Doge. Il maggior consiglio auto-

rizza i tre legati della Repubblica mandati a Buonaparte a consentire la riforma degli ordini antichi con introduzione di qualche forma democratica. Minacce di Buonaparte al Patrizio Giustiniani, e generose risposte di questo. Macchinazioni in Venezia; nuove insidie contro di lei. I patrizj spaventati, e adunati in maggior consiglio rinunziano alla sovranità, e consentono al governo democratico; il che fu in quel punto la ruina dell'antichissima Repubblica. Trattato sottoscritto in Milano il dì sedici maggio tra Buonaparte, ed i legati veneziani. Rivoluzione totale in Venezia, e nella terraferma.

STORIA D' ITALIA

LIBRO DECIMO

Due pensieri operavano massimamente a questo tempo nella mente di Buonaparte, securo omai di poter fare o buon grado, o mal grado del suo governo, ciò che più volesse. Siccome la fortuna tanto se gli era dimostrata prospera, così intendimento suo era, posti in non cale i pensieri del Re di Sardegna, di creare un nuovo stato in Lombardìa, acciocchè egli fosse della sua potenza, e del suo nome testimonio perpetuo. Ma il Direttorio, che aveva anche capriccio in questo nuovo stato, desiderava tuttavia temporeggiarsi pel desiderio, che aveva della pace con l' Imperatore. Così il capitano della Repubblica andava continuamente moltiplicando in Milano i segni del voler sottrarre del dominio dell'Austria il paese per crearne una Repubblica, mentre i deputati milanesi mandati a Parigi per pregare libertà, riportavano dal Direttorio solamente parole grate senza effetti. Si proponeva oltre a ciò Buonaparte, solito a fabbricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, tostochè si diminuisse l'asprezza della stagione,

abbisognavano, l'una il non lasciarsi nissun sospetto alle spalle, l'altra il procacciarsi maggiori compensi a dare all'Imperatore, se questi fosse obbligato a rinunziare alla Lombardia. L'uno e l'altro fine conseguiva col far rivoluzione nei paesi veneti.

Con questi pensieri si accostava Buonaparte alla guerra d'Alemagna. Reggeva cinquantamila soldati fioritissimi, e veterani tutti dell'esercito italico, ed a questi si erano congiunti ventimila venuti dal Reno sotto la condotta di Bernadotte. Gli aveva per tal modo distribuiti nelle stanze, che l'ala sua sinistra governata da Joubert, e grossa di più di ventimila soldati molto agguerriti, guardava i passi del Tirolo sulla sponda sinistra del Lavisio oltre Trento, distendendosi da una parte sino ai fonti dell'Adda verso Bormio, dall'altra sino a quei della Brenta. La mezza schiera condotta da Massena alloggiava a Bassano; l'ala destra, alla quale presiedeva Buonaparte stesso, e che aveva un novero di trentamila soldati, alloggiava nel Trivigiano sino alle rive della Piave. Così con le tre schiere sovrastava Buonaparte ai tre passi, che dall'Italia danno l'adito all'Alemagna, primamente a quello, che da Bolzano dà, a traverso del monte Brenner, verso Inspruck, passo aspro, e difficile, secondamente a quello, che dalla Ponteba pei fonti del Tagliamento, e per Tarvisio si apre verso Villaco, finalmente al terzo, che per cammino più facile, e più diritto porta da Gorizia a Clagenfurt, a Gratz, ed a Vienna. Ma intenzione di Buonaparte era, poichè innoltrandosi verso Vienna aveva bisogno di tutte le sue forze, che Massena, occupati prima Feltre, e Belluno sulla Piave, s'impadronisse del passo

della Chiusa, e giunto per tal via nella superior valle del Tagliamento viaggiasse per Ponteba, e Tarvisio alla volta di Villaco. Nè ciò bastando al suo disegno, aveva ordinato a Joubert, che ove si fosse fatto padrone di Bolzano, e di Brissio, non istesse più a camminare oltre alla volta di Inspruck, ma che anzi, vinti i Tedeschi, e voltandosi a destra marciasse per Bruneca, e Toblaco a Linzo sulle rive della Drava, e per tal modo accostasse le sue genti a Villaco, ed a Clagenfurt. Per tale guisa, rotta tutta la fronte degli Austriaci, ed adunate tutte le sue genti sulla strada maestra per a Vienna, sperava, che tra la forza, ed il terrore gli sarebbe venuto fatto o di costringere alla pace l'Imperatore, o di conquistare la metropoli dell'Austria. Dava nuovo incentivo a questi pensieri il sapere, che una parte forte in Vienna, fino negl'imperiali consiglj, inclinava alla pace, la quale parte più efficacemente operando, quando più fosse imminente il pericolo, avrebbe fatto, che l'opinione sua restasse superiore. Questa parte era ajutata dai ministri di Spagna, e di Napoli, che speravano, per mezzo della pace coll'Imperatore, veder vantaggiata la condizione dei sovrani loro. Mescolavansi in questo maneggio donne di alto legnaggio, alle quali piaceva o l'ambizione d'intromettersi nelle faccende di stato, o le parole di libertà, o la gloria di Buonaparte. Tutti questi umori e diligentemente saputi, e studiosamente nutriti dai repubblicani, erano i fondamenti principali a cui si appoggiavano le speranze del Direttorio, quando mandava Clarke a trattare gli accordi in Italia. A loro si opponeva per la rettitudine dell'animo suo l'Imperatore

Francesco. Opponevasi ancora, e molto gagliardamente Thugut ministro, o che inclinasse alla parte d'Inghilterra, come pubblicavano i repubblicani, o che credesse, come è più verisimile, che la pace fosse più pericolosa della guerra. Per cagione di questo era Thugut divenuto segno di ogni più vile ingiuria nelle gazzette repubblicane di Francia; nè Buonaparte si ristava, solito a vituperare chi meglio serviva alla patria, che a lui. Mandava anche bandi agli Ungari, affinchè si ribellassero contro la Casa d'Austria, e si vendicassero in libertà. Così mescolando le seduzioni alle armi, e le armi alle seduzioni, e niuna cosa santa, ed inviolata avendo si incamminava a sconvolgere la monarchia d'Austria, ed il mondo.

Animava i suoi soldati per fargli star saldi alle nuove pruove: badassero, diceva, che già avevano vinto quattordici campali battaglie, settanta minori, preso più di cento mila prigionieri, conquistato cinquecento cannoni leggieri, due mila grossi, piatte per quattro ponti; si ricordassero, avere senza spesa del pubblico vissuto un anno, mandato trenta milioni all'erario; per loro avere il museo di Parigi acquistato quanto di più bello aveva penato trenta secoli l'antica, e la moderna Italia a produrre; le più belle contrade d'Europa essere in potestà della Repubblica; a loro obbligate della libertà la lombarda, e la cispadana Repubbliche; vedere per la prima volta l'Adriatico le francesi insegne; là oltre, e poco distante mostrarsi la Macedonia antica; i Re di Sardegna, e di Napoli, il Papa, il Duca di Parma, abbandonata la lega, avere ricerco l'amicizia della Repubblica; gl'Inglesi cacciati da Livorno, da Genova, da

Corsica essere testimonj del loro valore; molto essersi per loro fatto, molto ancora restare a farsi; meritassero l'affezione della patria confidente nel loro coraggio; solo fra tanti nemici stare in piè, ed in armi l'Imperatore, l'Imperatore postosi agli stipendj dei mercanti di Londra, dei perfidi isolani d'Inghilterra, che non tocchi dai mali della guerra, non tocchi dai mali del continente trionfavano; avere voluto il Direttorio la pace a condizioni oneste; averle rifiutate la venduta Vienna: gissero adunque, esortava, la pace cercando nel cuore stesso degli stati ereditarj di Austria; vedrebbero popoli valorosi fatti infelici dalla guerra col Turco, fatti infelici dalla guerra con la Repubblica; vedrebbero popoli sdegnati contro ministri corrotti dall'oro d'Inghilterra; la Religione onorassero, i costumi rispettassero, le proprietà proteggessero, alla prode nazione ungara la libertà recassero; la Casa d'Austria venuta in odio ai popoli pei violati privilegj, sforzassero a quella pace, ch'essi stessi volessero, e la riducesseso a quella condizione di seconda potenza, a cui già si era da se medesima abbassata pei ricevuti salarj d'Inghilterra. Voci molto incitatrici erano queste agli animi di soldati valorosi, vincitori, e che non conoscendo qual fosse in tanta contesa il dritto, il giusto, e l'onesto, non altro suono conoscevano, che quello delle armi.

Dalla parte dell'Austria, che mal volentieri si disponeva a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate, le faccende passavano con maggior moderazione, ma non con minor coraggio, se si guardano le risoluzioni di chi reggeva lo stato; imperciocchè, oltre le reliquie dei soldati vinti, si

mandavano alla volta della Carintia, della Carniola, e del Friuli circa trentamila delle genti del Reno, nuove leve si ordinavano negli stati ereditarj, la nazione ungara volonterosamente accorreva in ajuto del Sovrano pericolante. Una massa di soldati vecchi, e nuovi alloggiava a Salisburgo pronta a correre ai passi dell'Alpi; un campo si ordinava a Neustadt, come antemurale alla capitale dell'Impero. Tutto ciò non si faceva senza necessità, perchè grande era la debolezza dell'esercito italico, nè era l'animo maggiore delle forze; cinque volte vinto aveva perduto l'antico ardimento; le compagnìe sceme, i soldati nuovi non usi all'armi, i vecchi sconfortati dalle sconfitte; nè ordine stabile era fra loro, nè unità di consiglio; perchè mescolate le compagnìe, mescolati i soldati, non era più fra loro abitudine comune, sola madre dell'operare accordato, e della perfetta disciplina. Deboli le fanterìe, ancor più debole la cavallerìa, nervo tanto principale degli eserciti austriaci, perchè il fiore era perito nella mantovana guerra. Nè i generali, o gli ufficiali fra di loro s' intendevano, perchè lo sbigottimento dà luogo a voler provvedere alla salute sua ciascuno da se, e perciò il disordine, ed eziandìo i rimproveri reciproci, come suole accadere nelle disgrazie, interrompevano l'armonìa. Non ostante in mezzo a tanta depressione d'animi, e di fortuna riconfortava la sbattuta oste il pensiero dello avere a guidatore, e capo delle nuove imprese l'Arciduca Carlo, principe amatissimo, che recentemente aveva dato segni di non mediocre perizia, e di singolare ardimento nelle guerre d'Alemagna. Nondimeno non potevano gli Austriaci per avere ogni

provvedimento debole, perduta Mantova, il fiore della cavallerìa, e tante battaglie, sperare di riconquistare i dominj loro in Italia. Solo si confidavano di arrestare ai passi dell'Alpi verso la Germania i Francesi tanto che, conservato il cuor dell'Imperio, potesse Franceso Imperatore o difendersi con vantaggio, o convenire con onore.

Alloggiavano nel Trentino, nel paese di Feltre, e nella Marca trivigiana, distendendo la fronte loro dai monti di Bormio insino alla foce della Piave. Ritirava sul principio di febbrajo l'Arciduca il grosso sulla sinistra riva del Tagliamento, e lo alloggiava nel Friuli, e nella Carintia, lasciando tre schiere sulla fronte descritta. Trovavasi Liptay con una di esse a guardare lo spazio, che corre dalla frontiera dei Grigioni a Salorno, terra posta sulla sinistra dell'Adige sopra al Lavisio, e per tal modo stava a difesa del superiore Tirolo. Spiegava la seconda le sue ordinanze da Salorno a Feltre a traverso i monti, che spartono le acque dell'Adige da quelle della Piave. Obbediva questa al freno di Lusignano, ad era pronta a venire al cimento con quei soldati rischievoli di Massena. Finalmente il Principe di Hohenzollern con sette mila soldati custodiva il paese da Feltre, scendendo per la sinistra della Piave fin dove ella mette in mare. Fermava l'Arciduca il suo principal alloggiamento in Udine, capitale del Friuli, perchè sapeva che il più forte sforzo dell'inimico si doveva indirizzare verso Gorizia.

Dipendevano gli animi degli uomini da espettazione di cose grandi nel vedere due capitani eletti, l'uno negli occhi di tutto il mondo per le

guerre d'Italia, l'altro per quelle d'Alemagna, ed entrambi pari d'età, entrambi pari di valore, vicini al venire fra di loro al cimento dell'armi. Ma sebbene l'animo, e la perizia nelle cose di guerra nei due emoli si pareggiassero, non era la medesima la natura in ambidue, nè la stessa ancora la condizione dei tempi, e dei luoghi, in cui si ritrovavano. Era l'uno audace, ed impetuoso, l'altro temperato, e prudente; guidava il primo genti vittoriose, il secondo genti quasi tutte vinte; combatteva quelli con l'armi, e con le suggestioni, combatteva questi con l'armi, e con l'antica fede; aveva il Repubblicano l'esercito più grosso, il Principe minore; andava con la vittoria di Buonaparte la conservazione dell'impero francese in Italia, andava con la vittoria di Carlo la conservazione della monarchia d'Austria, e la messa di lui era maggiore di quella dell'avversario. Da un altro lato erano tutto all'intorno, e dietro più fedeli i popoli al capitano austriaco, più avversi al francese, il che faceva le ritirate più sicure al primo, che al secondo, e se il ritirarsi era più necessario a quello, era il vincere più necessario a questo. Per la qual cosa altra maniera di guerra doveva seguitare Buonaparte, ed altra Carlo; perchè la vittoria del primo consisteva nella celerità, quella del secondo nell'indugio, ed il non vincere fra breve tempo era per quella parte un perdere, sostenere per qualche tempo la guerra era per questa un vincere. La natura adunque dei tempi si conveniva alla natura d'ambi i giovani emoli, e quello, che per l'uno, e per l'altro era necessità, era anche inclinazione. Per questo elesse Buonaparte di spignersi frettolosamente avanti per condurre

alla giornata l' avversario ovunque il trovasse, mentre prese l'Arciduca partito di ritirarsi, di farsi forte ai passi, di tagliare i ritorni, di non tentare senza necessità la fortuna del combattere, e di operar per modo sì coi soldati, che con le popolazioni, che di altro spazio non fosse il Francese padrone, se non di quello, in cui i suoi soldati insistessero. A questa deliberazione era anche costretto dal pensare, che, non essendo ancora giunti tutti, quantunque già fossero in viaggio, i rinforzi, che dal Reno, dall'Ungheria, e dagli stati ereditarj aspettava, il tirarsi indietro era avvicinarsi ai medesimi, e perciò diventare ogni ora più grosso, mentre a Buonaparte continuamente scemerebbero le forze in proporzione dello avanzarsi a cagione dei presidj, che doveva e nei luoghi aperti, e nei chiusi lasciarsi alle spalle per mantenere le strade sicure verso l'Italia, donde gli venivano i sussidj di soldati, e di munizioni. Certamente buon modo di guerra intraprendeva Carlo, e mancò piuttosto l'animo in Vienna, che la prudenza nel difensore.

Il primo a dare il segnale delle nuove battaglie fu il generale di Francia: il dieci marzo si muoveva con la sua destra, e con la mezzana schiera. Era suo primario intendimento di entrar fra mezzo agli Alemanni per modo che l'ala loro destra restasse separata dalle altre. Perciò aveva ordinato, che il principale sforzo in questa prima mossa fosse fatto dalla mezzana, che raunata sulle rive della Piave obbediva a Massena; perchè era evidente, che ove egli fosse riuscito ad impadronirsi della Piave superiore, occupando il paese di Cadoro, era interrotta la strada dal Tirolo al Friuli. Conseguito questo intento diveniva

più facile a Joubert di cacciarsi avanti gl'imperiali fino all'ultimo varco di Germania, per quindi condursi per la valle del Puster, e della Drava agli ulteriori disegni di Buonaparte. Nè mancava Massena del debito suo; perchè non così tosto si mosse, che gli Austriaci, abbandonata la fronte del Cardevolo, ed i luoghi più bassi, andavano a porsi in sito forte oltre Belluno a fine di propulsare l'inimico, se tentasse d'innoltrarsi nella valle di Cadoro. Seguitavagli tostamente il Francese, e quantunque Lusignano con grandissimo valore si difendesse, prevalendo i repubblicani di numero, fu alla fine obbligato, non giovandogli nè l'avere ordinato i suoi in globo per aprirsi il passo alla salute, nè un bravo menar di bajonette, a por giù le armi con tutta la sua schiera, e a darsi in potestà del vincitore. Per tal modo meglio di seicento soldati, Lusignano con loro, vennero in poter dei Francesi; ma fu maggiore il numero degli Austriaci uccisi in quell'ostinato conflitto. Al tempo medesimo Serrurier, e Guyeux varcavano la Piave a Vidoro, e ad Ospidaletto, ed occupato Conegliano, e Sacile si avvicinavano al Tagliamento. Aveva l'Arciduca munito la sponda sinistra di questo, piuttosto impetuoso torrente che giusto fiume, di trincee con averle afforzate con artiglierìe. Stanziavano anche numerose torme di cavalleggieri pronte a ributtare l'inimico, ove passasse. Ma queste erano meglio dimostrazioni per ritardare, che per arrestare l'inimico, perchè le acque del Tagliamento, non ancora sciolte le nevi sui monti, si potevano guadare in molti luoghi. Per la qual cosa i Francesi, schivando i passi muniti, riuscivano facilmente sulla sinistra. Fuvvi qualche incontro di cavallerìa as-

sai bravo, ma i fanti tedeschi fecero sperienza di poca virtù, quando la cavallerìa dei repubblicani, varcato il fiume, gli ebbe assaltati. Al contrario i primi fanti francesi, che avevano passato, percossi vigorosamente dalla cavallerìa tedesca, avevano contrastato con molta forza. Fu poco notabile in questo fatto la perdita dei repubblicani. Mancarono degl'imperiali meglio di seicento soldati tra uccisi, e prigionieri: s'aggiunsero alle conquiste dei vincitori sei cannoni. Venne prigione in mano loro il generale Schultz.

Passato il Tagliamento, ed assicurato Buonaparte sulla sinistra per la vittoria di Massena, che già da Cadoro, valicando dai fonti della Piave a quei del Tagliamento, si accostava con presti alloggiamenti alla Ponteba, si stendeva per tutto il Friuli, cacciandosi avanti verso il Lisonzo le armi austriache, che debolmente combattendo facilmente gli cedevano del campo. Già le fortezze di Palmanova, e di Gradisca, e già Gorizia erano in poter suo venute. Quindi allargandosi a destra s'impadroniva di Trieste abbandonato dai suoi difensori, e fatta una subita correrìa sopra Idria, faceva sue quelle ricche miniere d'argento vivo, bottino ricchissimo, ma non tanto quanto portò la fama. Verso sinistra, procedendo altresì molto risolutamente, prendeva Cividale, e s'incamminava a Chiavoretto, perchè voleva consuonare con Messena nel carico, che questi aveva d'impossessarsi del passo importante della Ponteba. Grande era questo suo pensiero; conciossiachè, se Massena guadagnava il passo della Ponteba, poi quello di Tarvisio, che gli succede, gli sarebbe venuto fatto di spuntare il fianco destro dell'Arciduca, di separarlo da Kerpen, e da Laudon, d'im-

pedire i rinforzi, che dal Reno gli pervenivano, e forse ancora di giungere a Clagenfurt sulla strada per a Vienna innanzi che il generalissimo austriaco vi arrivasse. Con ciò conseguiva anche l'altro intento di assicurarsi la congiunzione delle genti di Joubert, che per la valle della Drava dovevano venire dal Tirolo. Parte di questi pensieri recava ad effetto, e parte no, perchè gli venne interrotta dalla celerità, e dalla prudenza dell'avversario.

Ma prima che raccontiamo le importanti fazioni, che ne seguirono, necessaria cosa è il descrivere, come le cose passassero tra Joubert da un canto, e Liptay, Kerpen, e Laudon dall'altro nel Tirolo. Come prima ebbe avviso Joubert dei prosperi fatti accaduti nel Friuli, si metteva all'ordine per eseguir le imprese, che alla fede, ed al valor suo aveva Buonaparte raccomandate. Varcava il Lavisio il dì venti di marzo, non ostante che i cacciatori tirolesi posti ai passi con ispessi tiri ogni opera facessero per impedirlo: urtava Kerpen, che aveva un forte campo sulle alture di Cembra, tentando di accerchiarlo a sinistra per Cavriana. Al tempo stesso per la strada di Bolzano, e a destra marciavano Delmas, e Baraguey d'Hilliers. Fu valida, ma non lunga la difesa pel timore, che ebbe Kerpen di essere circuito sulla destra della sua fronte; però con celeri passi si ritirava a San Michele, donde gagliardamente anche combattuto dai Francesi viemmagiormente indietreggiando, andava a porsi più sopra a Bolzano. Grave danno patirono in tutti questi fatti gli Austriaci, avendo perduto tra uccisi, feriti, e prigioni circa tre mila soldati. Entravano successivamente, benchè non senza nuove battaglie, e



molto sangue i Francesi in Salorno, in Peza, ed in Newmarket. La ritirata tanto presta di Kerpen poneva in grave pericolo Laudon, che alloggiava sulla destra dell'Adige, perciocchè le raccontate fazioni accadevano sulla sinistra. Nè i Francesi trasandavano la occasione; anzi, varcato il fiume ai ponti di Salorno, e di Newmarket, assalivano Laudon nel suo campo di Tranen, e lo rompevano con uccisione di molti, e con circa novecento prigioni, e parecchie artiglierìe prese. Dopo questa rotta, che faceva impossibile a Laudon di ricongiungersi con Kerpen, non ebbe altro rimedio, che di cercar ricovero nelle parti superiori della valle di Merano. Quivi stette aspettando, che la fortuna gli offerisse nuova occasione di risorgere.

Seguitavano i Francesi il corso della fortuna vincitrice, ed urtato Kerpen, che aveva fatto un forte alloggiamento alla Chiusa, lo avevano sloggiato, e percosso di modo che abbandonato anche Brissio, pensava a ritirarsi a Sterzing, luogo molto scosceso, stretto, rotto, difficile, e posto nelle montagne del Brenner presso al sommo giogo dell'Alpi, dove si spartono le acque dell'Adige, e dell'OEno, ultima difesa d'Allemagna contro chi viene dalle terre d'Italia. I Francesi lo assaltavano audacemente in quel fortissimo alloggiamento; fu dura, e sanguinosa la battaglia; furono costretti a tornarsene indietro, o che l'intoppo fosse troppo forte, o, come pare più probabile, che l'intento loro fosse solamente di assicurarsi, non di passare, perchè era pericoloso a Joubert di condursi sino ad Inspruck, e non conveniente ai disegni di Buonaparte, che voleva vicina a se, e non lontana, nè separata da alte, e disagevoli mon-

tagne quella schiera. Adunque Joubert si fermava a Brissio, dove poteva a suo grado o stare osservando le cose del Tirolo, o marciare per Bruneca, e Toblaco a Linzo, e di là fino a Villaco per trovarvi Buonaparte. Ma non tardava a fare la fortuna, che quello, che era elezione per lui, diventasse necessità.

Chiamava Laudon i Tirolesi all'armi, gli chiamava Kerpen: secondava con ardenti esortazioni l'opera loro il conte di Lerback, personaggio di grande autorità, e molto potente nelle cose del Tirolo. I bellicosi abitatori di quelle montagne al suono di voci tanto gradite correvano all'armi bramosamente contro i conculcatori della patria loro; nè il sesso, nè l'età si rimanevano, perchè furono veduti e vecchi, e donne, e fanciulli, dato di mano alle armi, che il caso, od il furore parava loro davanti, mettersi in piè per difendere le antiche, ed amate sedi loro. Nè la stagione sinistra, nè le alte nevi, nè i grossi, ed impetuosi torrenti, nè ogni disagio di guerra, o di vettovaglia gl'impedivano. Passava tant' oltre quest'improvviso tumulto, che sul principiar di aprile, risuonando quelle valli d'ogni intorno d'armi, e di grida guerriere, meglio di ventimila combattenti erano in pronto contro quella gente venuta da lontani paesi per conquistargli. Intanto i generali tedeschi, che sapevano, che le moltitudini disordinate sono piuttosto preda, che danno ad un nemico bene ordinato, avevano distribuito in battaglioni giusti quella massa tumultuante, e mescolatovi, per dar polso, e regola, alcuni drappelli di regolari. Principale fondamento facevano nell'opera di costoro, perchè questi popoli accorsi, sapendo il paese; po-

tevano acconciamente ferire alla leggiera, opprimere i traviati, mozzar le strade, riuscire improvvisi alle spalle, bersagliare da lungi, e da luoghi erti, soprapprendere le bagaglie, impedire la vettovaglia, insomma fare ogni cosa avanti, a fianchi, e addietro sospetta. e pericolosa.

Kerpen, e Laudon, fatti forti da questo accalorato stormo, ed ingrossati anche da qualche battaglione di regolari venuti dall'esercito renano, si consigliavano di voler cacciare del tutto dal Tirolo i repubblicani. Con questo pensiero Laudon, che aveva spogliato d'abitatori la valle di Merano, ed ordinatigli sotto le insegne, calava minacciosamente da quei luoghi alti, e dirupati, ed andava a battere a mezza strada tra Brissio, e Bolzano col fine di tagliar il ritorno ai Francesi alle parti disottane dell'Adige. Gli riusciva l'intento, perchè assaltate con impeto le vanguardie francesi, le faceva piegare, e s'impadroniva di Bolzano. Fatto poscia più audace dal fortunato successo, saliva per le rive dell'Adige per congiungersi con Kerpen, e per istringere vieppiù Joubert, che tra l'una schiera e l'altra stanziava a Brissio. Occupava la Chiusa, poi Steben, tanto ritirandosi i Francesi più in su, quanto più s'avvicinava Laudon; già Brissio medesimo pericolava. Nè se ne stava neghittoso in questo mezzo tempo Kerpen, perchè calando con le sue genti miste di Tirolesi, e di Tedeschi da Sterzing. rincacciava i repubblicani fin sotto le mura di Brissio. Per questo modo a Joubert accerchiato da tre parti, a tramontana da Kerpen, a ostro, ed a ponente da Laudon, non rimaneva più altro scampo, che a levante per la valle del Puster, poscia per quella della Drava sino a Vil-

laco. Partitosi da Brissio il dì cinque aprile, e ritardato l'impeto di Kerpen, che lo voleva seguitare, con aver rotto il ponte sull'Eisaco, arrivava il giorno otto a salvamento a Linzo, dove trovava alcuni squadroni di cavallerìa, che il generalissimo, geloso di quel passo, aveva mandati ad incontrarlo. Poscia marciando sollecitamente in giù per le rive della Drava, e rotte alcune squadre collettizie all'Ospedale, che volevano serrargli il passo, conduceva ad effetto a Villaco la congiunzione dei due eserciti. Ma Laudon non si ristava; che anzi cacciando all'ingiù dell'Adige i Francesi, entrava vittorioso in Trento, e Roveredo. S'allargava anche sulle sponde del lago a Torbole, ed a Riva. Questa mossa, che già faceva sentir il romore delle armi tedesche nella pianura frapposta fra l'Adige, e il Mincio, partoriva effetti importanti, e ne avrebbe partorito degli estremi, se l'Imperatore Francesco avesse mostrato, in quest'ultima fine, maggiore costanza, ed il Senato veneziano maggiore ardimento.

La guerra si avvicinava sugli estremi confini di Italia per opera di Massena ad un evento terminativo, per quanto spetta alla difesa degli stati ereditarj d'Austria. Già si è da noi notato di quanta importanza fosse il passo della Ponteba. Per questo aveva comandato l'Arciduca a Ocskay, che lo custodiva, ostinatamente il difendesse. Confidando nel valore de' suoi, veniva in pensiero di sopraccorrere improvvisamente con forze superiori contro Massena, e di conculcarlo prima che Buonaparte avesse tempo di soccorrerlo. Il quale intento, se avesse avuto il suo effetto, l'Arciduca avrebbe fatto a Buonaparte quello, che Buo-

naparte voleva fare a lui, cioè separare l'ala sua destra dalle genti del Tirolo, che erano la sua sinistra. A questo fine ebbe tostamente il generale austriaco adunato alcune truppe già venute dal Reno, e comandava al tempo medesimo ai generali Gontreuil, e Bajalitsch, marciassero risolutamente a Tarvisio per a Ponteba; gli seguitava di pari passo, conducendo con se le artiglierie più grosse. L'accidente era importante, il momento fortunoso. Già marciava l'Arciduca quasi sicuro della vittoria; ma quando più confidava di un prospero fine, gli sopravvenivano le novelle, certamente ingratissime, che Ocskay, non facendo alla Ponteba contro Massena quella sperienza, che si aspettava di lui, si era tirato indietro fino a Tarvisio; che anzi velocemente seguitato dal nemico, aveva anche abbandonato Tarvisio, ritirandosi più che di passo verso Wurtzen. Quest'accidente tanto impetuoso fece precipitar l'Arciduca ai rimedj: comandava a Ocskay che tornasse incontanente, e cacciasse i repubblicani da Tarvisio. Ma il suo intento non ebbe effetto, perchè Ocskay, troppo accelerando il cammino, già era arrivato a Wurtzen, terra troppo più lontana che abbisognasse, perchè ei potesse giungere a tempo alla fazione. Non si perdeva d'animo per tanto sinistro l'Arciduca, e, non lasciata indietro diligenza, od opera alcuna, pensava a ricuperar col valore quello, che la timidità aveva perduto. A questo fine ordinava a Gontreuil, e Bajalitsch, seguitassero a marciare, e restituissero ad ogni modo alle armi austriache il passo di Tarvisio. Tanto velocemente marciò il primo, guidatore dell'antiguardo, che, valicato il colle di Ober-Preth, urtava valorosamente in Tarvisio,

cacciavane i repubblicani, e perseguitandoli gli respingeva sin oltre al villaggio di Salfnitz, e se fosse stato presto Bajalitsch ad arrivare per fermare i suoi nella battaglia, l'imprèsa aveva il suo compimento. Ma egli, o fosse ritardato dai luoghi aspri, o dagl'impedimenti delle artiglierìe che voleva condurre con se, non potè arrivare a tempo alla fazione per modo che il seguente giorno, che fu ai ventitre di Marzo, Massena, raccolti, ed adunati i suoi, e già prevalendo di forze contro Gontreuil rimasto solo, dava dentro, prima a Salfnitz, poscia a Tarvisio, e da ambi i luoghi cacciava gl'imperiali. Nè valsero il valore di Gontreuil, che fu molto notabile, nè quello delle sue genti, che combatterono virilmente, nè la presenza dell'Arciduca medesimo, che era accorso, e fece in questa battaglia le veci non meno di esperto capitano, che di animoso soldato, ad arrestare il corso della fortona contraria; perchè non solamente fu rotto, e ferito Gontreuil, ma fu cagione, che rotto ancora fosse poco dopo Bajalitsch, che arrivava; conciossiachè Massena vittorioso, rivoltatosi contro questa seconda colonna, le dava l'assalto sui confini di Raibel. Al tempo medesimo Guyeux, che si era impossessato per una battaglia di mano del forte passo della Chiusa di Plezzo, accostatosi ancor esso, l'assaliva alla coda. La schiera, urtata da tutte le parti da un nemico vittorioso, ridotta ad un'estrema lassezza pel camminare frettoloso su per quei monti, nè avendo speranza di soccorso, deposte le armi, si arrendeva. Quattro generali, quattromila soldati, venticinque cannoni, quattrocenta carri carichi di bagaglie, e di munizioni furono i conspicui segni delle vittorie di Tarvisio,

e di Raibel. Tali furono i risultamenti della mal difesa Ponteba, e per aver il nemico preso il vantaggio dei passi, restò vana la fatica, e il desiderio dell'Arciduca.

Perduta la speranza d'offendere, pensava il generale dell'Austria ad ordinar le difese in modo che fosse fermato quel precipizio, e fatto abilità alle genti stanziali del Reno di arrivare, alle leve di Croazia, di Bosnia, d'Austria, e di Ungherìa di ordinarsi, ed al campo di Neustadt di fortificarsi. Schierava a questo fine il generale Seckendorf sulla strada di Lubiana, città chiamata con vocabolo tedesco Laybach, acciocchè intendesse alla difesa della Carniola, e delle rive della Sava; quest'era l'ala sua sinistra. Alloggiava il generale Mercantin sulle sponde della Drava per sicurezza di Clagenfurt; quest' era la mezza schiera. Finalmente il Principe di Reuss col generale Keim con l'ala destra avevano fermato le loro genti a San Vito, e nella valle della Mura. Per tal modo si guardavano i tre principali aditi, per cui si va dall'Italia nel cuore delle possessioni austriache in Allemagna. Sperava l'Arciduca, abborrendo dal lasciarsi stringere a far giornata, che questi preparamenti di difesa, le genti del Reno, che giungevano, i popoli, che tumultuavano tutt' all'intorno, avrebbero dato cagione di pensare a Buonaparte, e frenato la sua audacia del volersi internare negli stati ereditarj. Mà il capitano di Francia, che voleva pure, che le sue armi romoreggiassero in Allemagna, parte per amore di gloria, parte per isperanza, che chi parteggiava per la pace a Vienna, si mostrerebbe tanto più vivo, quanto più ei fosse vicino, non si rimaneva; che anzi spingendosi avanti, e già congiunto con lui

Joubert entrava vittorioso in Villaco, Lubiana, e Clagenfurt. Così non restava a superarsi più altro ostacolo di luoghi a Buonaparte, perchè sulle sponde del Danubio vicine a Vienna facesse sentire l'impressione delle sue armi, che la falda settentrionale delle noriche Alpi, che la Drava dalla Mura dividono, debole impedimento per la facilità dei passi.

La guerra d'Italia, che prima era piccola parte dei disegni francesi, era divenuta, per tanto segnalate, e tanto efficaci vittorie, parte principalissima, ed inaspettatamente il far forza all'Imperatore, che si sperava pel Direttorio dall'Allemagna, sorse dall'Italia, opera certamente, che il Direttorio medesimo, nè nissun governo, nè niuna persona al mondo, se non forse Buonaparte avrebbe potuto non che credere, immaginare, quando poco più di un anno avanti si combatteva nella riviera di Ponente sotto l'umile scoglio di Borghetto. Ma per gli Austriaci combatteva solamente il valore, pei Francesi l'impeto, pei primi un volere guadagnar i paesi a palmo a palmo, pei secondi un conquistarli a dirittura, per quelli un guerreggiare pesato, per questi un guerreggiare audacissimo, per gl'imperiali uno spandere l'esercito per voler esser dappertutto, pei repubblicani un serrarsi in un luogo solo per poter irrumpere grossi, ed avventati. Si aggiunge, che gli Austiaci non andavano alle fazioni, se non provvisti di tutto punto, mentre i Francesi vi andavano sprovvisti di ogni cosa, purchè quelle armi avessero, che con se portano i soldati: ciò faceva le mosse degli Austriaci tarde, quelle dei Francesi preste. Molto ancora nocque ai capitani d'Allemagna l'essere, secondo il solito, abborrenti dallo spendere per aver

le spie; nel che Buonaparte non guardava a quello, che si spendesse. Nè gran momento in questo non recò il procedere independente di Buonaparte, perchè faceva da se, e poco si curava dei disegni, e dei comandamenti del Direttorio, mentre i capitani austriaci erano astretti ai disegni, ed agli ordini del consiglio di Vienna, lento al deliberare, geloso dell'esecuzione: quindi per questi molte buone occasioni, che la fortuna parava loro davanti, di vincere, si perdevano, mentre il capitano francese, che si stimava padrone di fare ciò che voleva, non ne trasandava nissuna. Finalmente la celerità sua, veramente mirabile, fu cagione principalissima delle sue vittorie, e bene si può dire con l'esempio di Buonaparte, che se il mondo è di chi se lo piglia, molto ancora più le vittorie sono di chi se le piglia. Errò egli qualche volta, ma compensò con l'audacia il suo errare: errarono ancor essi i capitani tedeschi: e si sgomentarono al loro errare. Quindi ebbe Buonaparte maggiore probabilità di vincere, perchè non solo vinceva quando operava bene, ma anche quando operava male, e l'audacia sua, congiunta con un'astuzia, e con una perizia straordinarie il fecero, per la guerra offensiva, il più compiuto capitano, che sia stato mai.

Giunto a Clagenfurt, ed avuto avviso per modo segreto, che i partigiani della pace a Vienna facevano efficace opera per venire ai fini loro, pensava di usare il terrore impresso, perchè la parte loro prevalesse nelle consulte dell'Imperatore. A questa deliberazione fu anche indotto dal sospetto di quello, che potesse accadere alle sue spalle; perchè, sebbene il Senato veneziano fosse debole, erano i popoli della terraferma ga-

gliardi per lo sdegno concetto alle conculcazioni fatte dai repubblicani, e minacciavano di far novità contro di loro. Al che erano anche incitati dalle rivoluzioni di Bergamo, e di Brescia accadute per instigazioni segrete, e palesi dei Francesi, e dei loro partigiani. Da un altro lato, aveva Buonaparte sentito i primi romori di Kerpen, e di Laudon nel Tirolo, e già la Croazia minacciava Trieste. Nè non gl'importava il simulare il desiderio della pace; perciocchè, se la pace seguiva a modo suo, otteneva l'intento; se non seguiva, sarebbe paruta la guerra opera dell'ostinazione altrui. Scriveva adunque il dì trentuno marzo all'Arciduca, l'Europa sanguinosa desiderar la pace, desiderarla, ed averne fatto dimostrazione il Direttorio: sola l'Austria stare armata sul continente per combattere; instigarla l'Inghilterra; dovere forse continuar ad uccidersi scambievolmente Francesi, ed Austriaci, perchè si facesse il piacer di una nazione non tocca dalle disgrazie della guerra? „ Voi foste, diceva al„ l'Arciduca, il salvatore dell' Allemagna, siate „ anche il benefattore dell'umanità: anche vin„ cendo, non potrete fare che non ne sia lacerata „ l'Allemagna: se questa mia proposta fosse per „ divenir cagione, che la vita di un uomo solo si „ salvasse, bene sarei io più contento della meri„ tata corona civica, che della fama acquistata in „ ulteriori vittorie „.

Rispondeva l'Arciduca, fare la guerra per debito, desiderare la pace per inclinazione; a nissuno più che a lui star a cuore la felicità dei popoli, ma non aver mandato per trattare intorno ad una faccenda di tanta importanza, ed a se non competente; aspetterebbe i comandamenti del

suo signore. Data la risposta, mandava gli avvisi a Vienna, già molto turbata per l'avvicinarsi del nemico.

Buonaparte intanto si faceva con prestezza avanti, sperando di fare certo con la vittoria quello, che tuttavia era incerto. Ma l'Arciduca, che si era messo al fermo del voler temporeggiare, fuggendo la necessità del combattere, si tirava indietro, solo ritardando con grosse fazioni del retroguardo il perseguitar del nemico. Ritraevasi da San Vito, da Freisach, da Newmarket: ritraevasi ancora da Unzmarket sulla Mura, e da Judenburgo. Occupava Buonaparte i luoghi abbandonati, e si vedeva avanti le acque, che dall'estrema falda dei norici monti se ne corrono per la diritta nel Danubio; già le mura dell'antica, ed invitta Vienna erano vicine a mostrarsi ai suoi soldati vincitori; caso veramente di tanta maraviglia, che da molti secoli addietro non era accaduto l'uguale.

Ma già a Vienna più aveva potuto il timore, che la prudenza, ancorchè la condizione di Buonaparte fosse diventata pericolosa per la subita comparsa di Laudon nella campagna di Brescia, per l'arrivo di un colonnello Casimiro a Trieste mandatovi dall'Arciduca, e per essere sul mezzo della fronte l'Arciduca medesimo grosso, e rannodato, e con tutte le popolazioni all'intorno, che dimostravano animo stabile nella divozione verso l'antico signore. Arrivavano all'alloggiamento di Judenburgo i generali, Bellegarde, e Meerfelt con mandato di sospendere le offese, e di comporre le differenze. Uditi benignamente dal generale di Francia, si accordarono, il giorno sette aprile, che si sospendessero da ambe le

parti le offese per sei giorni. Poi, scoprendosi sempre più inclinato Buonaparte a volere condizioni vantaggiose per l' Austria con offerire compensi nei territorj veneti alla perdita dei Paesi bassi, e del Milanese, fu prolungata la tregua insino a che fossero accordati i preliminari di pace, che secondo il corso di quei negoziati, si vedevano non lontani. Infatti, essendosi dato perfezione a tutte le pratiche, si venne fra i plenipotenziarj rispettivi alla conclusione dei preliminari nella terra di Leoben il dì diciotto del medesimo mese. Alcuni dei capitoli furono palesi, altri segreti. Fra i primi contenevasi, cedesse l'Imperatore alla Francia i Paesi bassi, riconoscesse le frontiere della Repubblica, quali le avevano le leggi francesi definite, consentisse alla creazione di una Repubblica in Lombardìa. Stipulavano i segreti, desse la Francia in poter dell'Imperatore l'Istria, la Dalmazia, il Bresciano, il Bermgamasco, parte del Veronese. A questo fine appunto, e per compir questa fraude, avevá Clarke già molto avanti esortato l'Imperatore ad occupare coll'armi l'Istria, e la Dalmazia, ed aveva Buonaparte, pure molto prima, fatto rivoltar contro il Senato Bergamo, Brescia, e le veronesi terre: promettevano peraltro i preliminari, che la Repubblica di Venezia si compenserebbe con le legazioni; il che significava, che si destinavano, senza saputa, e senza consenso del Senato veneziano, ad altra potenza i suoi dominj, e che gli offerivano compensi prima che si sapesse, se a lui erano o convenienti, od onorevoli; perchè in questo, non solo si spogliava Venezia de'suoi stati, ma le si voleva dar compenso con ispogliar di altri stati una potenza con lei congiunta di ami-

cizia: ed è anche da considerassi in queste rinvolture schifose lo strazio, e lo scherno, che si faceva di quella Repubblica cispadana, che appena nata già si voleva ridurre sotto la sferza di un governo aristocratico, come dicevano, e tirannico, che era una faccenda grave in quei tempi. Ma essendosi stipulato nei preliminari, che Mantova si restituisse all'Imperatore, il Direttorio non volle consentire questa condizione, certamente gravissima in se stessa, e per gli effetti, che portava con se; conciossiachè il lasciare un sì forte nido all'Austria in Italia era un fare perpetuamente incerta la Repubblica lombarda, o traspadana, che la vogliam nominare, ancora tanto tenera in quei primi principj, ed un necessitare la presenza continua di un grosso esercito francese nell'Italia settentrionale. Rendevansi anche per la medesima cagione incerte tutte le mutazioni di stato, che in Italia avevano fatto i Francesi, e questi stati nuovi, ad una prima presa d'armi, ad un primo romore, ad un primo sospetto, ad una prima sollevazione d'animi, sarebbero iti tutti sossopra, nè mai avrebbero potuto por radice per quel segnale importuno dell'Austria vicina, e forte. Il rifiuto del Direttorio fè sorgere nuovi negoziati, pei quali finalmente fu consentita Mantova alla Repubblica transpadana, ma nacque al tempo stesso la necessità di ricompensare quella piazza all'Imperatore col restante dello stato veneto, colla città stessa di Venezia, e colla distruzione totale dell'antico governo veneziano. Assunse l'opera barbara, e frodolenta il Direttorio; s'addossò Buonaparte il carico di mandarla ad effetto, ambi sperando di colorire il tradimento ordito contro i Veneziani con fingere tradimenti orditi dai Veneziani contro di loro.

Già abbiamo in un precedente libro raccontato, che Bergamo era stato occupato da Buonaparte, come instrumento potente a volgere a sua divozione l'animo dei popoli della terraferma veneta. Fu del tutto violento il modo, e contrario a tutti gli usi della neutralità. Entrarono i repubblicani in Bergamo, Baraguey d'Hilliers gli guidava, con cannoni ordinati a modo di guerra, con le micce accese, s'impadronirono delle porte, recaronsi in mano le artiglierie veneziane, intimarono al Podestà Ottolini, facesse sgombrar dalla terra tutte le truppe venete; se nol facesse, userebbero la forza. In tale guisa s'insignorirono di Bergamo coloro, che accusavano Venezia della violata neutralità. Ma questo non era che il principio, ed il fondamento delle trame, che si ordivano. Erasi per opera di Buonaparte creata in Milano una congregazione segreta, nella quale entravano in gran numero i repubblicani italiani, ed il cui fine era di operare rivoluzioni nel paese veneziano. Alcuni francesi vi erano mescolati, che intendevano ai medesimi fini. Tra questi un Landrieux, capo dello sta tomaggiore di cavalleria, era stato eletto dalla congregazione, qual operator principale a turbare le cose venete. Ma egli, o che avesse per onestà di natura realmente in odio quest'opere pestifere, o che per motivo meno sincero, come ne lo sospettò Buonaparte, avesse occulto intendimento con gli Inquisitori di stato di Venezia, fè sapere o per mezzo loro, o immediatamente ad Ottolini, che, ove una persona fidata a Milano mandasse per conferir con lui, le svelerebbe cose, che massimamente importavano alla salute della Repubblica veneziana. Mandava il segretario Stefani:

trovava in Milano un avvocato Serpieri romano, trovava Landrieux, alloggiavanlo segretamente in casa Albani: affermava Landrieux a Stefani, essere onest' uomo, per questo avere in abbominio le rivoluzioni, già averne impedito una in Ispagna, volere impedire quella dello stato veneto; a ciò muoverlo l'onore della nazione francese calpestato da Buonaparte, dal Direttorio, dai consiglj, orrida tutta, come diceva, e facinorosa gente, muoverlo ancora i benefizj fatti dalla Repubblica veneziana all' esercito di Francia, muoverlo l' umanità, muoverlo il desiderio della pace: avere fra un mese ad esser pace con l' Austria, se fosse impedita la rivoluzione degli stati Veneti; nel caso contrario non esservi più modo di conciliazione, non aver più freno l'ambizione di Buonaparte; abbracciare nell' ambizione sua la sovranità d' Italia. Soggiungeva poscia, che la rivoluzione dello stato veneto era opera della congregazione segreta di Milano, alla quale partecipavano principalmente Porro milanese, Lecchi, Gambara, Beccalosi da Brescia, Alessandri, Caleppio, Adelasio da Bergamo; dovere lui stesso, Landrieux, essere l'operator principale della rivoluzione, sapere i nomi, le forze, le macchinazioni dei congiurati, dovere aver principio la rivoluzione in Brescia, poi dilatarsi in Bergamo, ed in Crema; uomini apposta, seminatori di denaro, e di ribellione essere sparsi fra i contadini delle valli, matura non essere ancora la trama, avere ad essere fra otto, o dieci giorni: erano i nove di marzo. Trattenessesi, esortava, in Milano Stefani, svelasse il tutto per un procaccio fidato a Battaglia, provveditore straordinario di Brescia; perchè, affermava, impedita la

rivoluzione in Brescia, s'impedirebbe anche negli altri luoghi; intanto non si facessero carcerazioni di persone, perchè per questo si ritarderebbe, non s'impedirebbe l'esito della congiura: sapere il giorno dell'unione di tutti i congiurati, ne avvertirebbe egli, acciocchè tutti ad un tratto potessero arrestarsi, e così intieramente si renderebbe vana la diabolica cospirazione. Protestatosi dallo Stefani, volersene tornare a Bergamo, rispondeva Landrieux, non convenirsi, bensì andare a Brescia. Toccatasi dal Veneziano la gratitudine della Repubblica, rispondeva il Francese, premio non desiderare per allora, doversi il suo nome tenere segreto, finchè l'esercito fosse ridotto sulle Alpi per restituirsi in Francia; se Venezia allora si ricordasse di Landrieux, ciò gli sarebbe a grado. Trovava modo Stefani di tornare a Bergamo; ebbe raccontato il fatto ad Ottolini. Scriveva il Podestà prestamente al provveditor straordinario Battaglia. Ma i congiurati, forse per aver avuto sentore, o lingua degli avvisi dati da Landrieux, furono più presti a fare, che Ottolini, e Battaglia ad impedire.

Era la mattina dei dodici marzo quando un moto insolito si manifestava in Bergamo; i congiurati chiamavano il popolo a libertà; predicavano, ajutare i Francesi l'impresa; divisi in varie squadre giravano per la città; fermavansi tratto tratto ai capi delle strade, poi di nuovo marciavano; guardie francesi raddoppiate alle porte, cannoni condotti dal castello in piazza, due rivolti al palazzo; interrogato il comandante francese dal Podestà, che cosa volesse significar questo, accusava pattuglie insolite di soldati veneziani, e della sbirraglia. Erano in Bergamo due compagnie

di cavalleria creata, due di fanti d'oltremare, tre d'Italiani, forse con tutto questo trenta sbirri; non montava fra tutti a quattrocento: i Francesi quattromila, se non mentivano le polizze, perchè per altrettanti forniva i viveri la provincia. Di quei pochi, col castello in mano, con tutte le artiglierie in suo potere temeva il comandante. Insomma nasceva il romore, atterriti gli amatori dello stato vecchio, imbaldanziti gli amatori del nuovo. Lefevre, comandante per Francia, fatti chiamare a se i deputati alle provvisioni, intimava loro, avessero a sottoscrivere il voto per la libertà, ed unione del Bergamasco alla Repubblica cispadana; se nol facessero, ne andrebbe la vita. In questo mezzo due ufficiali repubblicani l'Hermite, e Boussion, presiedevano ai voti per la libertà, ed unione alla cispadana. Sottoscrivevano, alcuni per amore, molti per forza. Era un andare e venire, una confusione, un trambusto incredibile. Scendeva la notte intanto, e rendeva più terribile l'aspetto delle cose. In questo mentre si creava il municipio; toglievano i repubblicani lo stendardo veneto, che ancora sventolava sulle mura del castello. Era ancor libero Ottolini, instava presso a Lefevre comandante, della sanità dei neutri ammonendolo. Ma Lefevre, deposta in tutto la visiera, faceva udire questo suono che il popolo di Bergamo era libero, che per questo egli aveva fatto torre lo stendardo veneto, ostacolo alla libertà; che le intraprese lettere del Podestà, quest'erano le lettere, con le quali Ottolini mandava agl'Inquisitori di stato la nota dei congiurati, e che erano state intercette, ed aperte da Lefevre, gli servivano di regola; che però egli, Ottolini, avesse a sgom-

brar tosto da Bergamo; quando no, il manderebbe carcerato a Milano. Cacciare dalla propria sede sotto pena di esilio, e di carcere un Rappresentante pubblico di un governo, è oltraggio tale, che niun'altro può esser maggiore, e solo avrebbe bastato, non solamente a giustificare, ma ancora a necessitare qualunque presa d'armi, ed anzi una formale dichiarazione di guerra da parte del Senato veneziano contro la Francia, se questa non satisfacesse, come effettivamente non satisfece. Mentre il comandante minacciava Ottolini, sopraggiungevano l'Hermite, e Boussion, e con loro i Conti Pesenti, ed Alborghetti in divisa, e nappa francese. Di bel nuovo intimavano ad Ottolini, partisse subito, o sarebbe mandato a Milano. Partiva il Podestà alla volta di Brescia, lasciando Bergamo in poter dei novatori; i soldati veneti, prima disarmati, poi mandati a Brescia.

Il nuovo magistrato municipale mandava fuori un manifesto per informare, come diceva, il popolo sovrano, che i municipali erano entrati in ufficio. Scriveva quindi il giorno medesimo in nome del popolo sovrano di Bergamo alla Repubblica cispadana, avere Bergamo conquistato la libertà, desiderare collegarla con quella della cispadana; l'accettassero in amicizia, dessergli quella del popolo cispadano. „ Viviamo, continuavano, combattiamo, e moriamo, se fia d'uopò, per „ la causa medesima: al medesimo modo debbono „ vivere i popoli liberi: viviamo adunque uniti „ per sempre voi, Francesi, e noi. „

Pubblicavansi frequenti scritti, parte serj, parte faceti, parte schernevoli sul lione di San Marco, sui piombi di Venezia, sugl'Inquisitori di stato, sulla tirannide d'Ottolini, sull'aristocrazia,

sull'oligarchìa, e simili altre parole greche; strana occupazione di menti del condannare in altri ciò, che era in se, perchè dei piombi, e degl'Inquisitori si può domandare, che altra cosa fossero i ministri di polizia del Direttorio, e di Buonaparte, se non Inquisitori di stato, e se non abbiano fatto arrestare, e tener prigione senza processo più gente in quindici anni, che gl'Inquisitori di Venezia in tre secoli. Si può anche domandare, se i castelli di Vincenna, di Ham, e di Pietra castello non fossero piombi, e se il comandante di Milano non esercitasse maggior tirannide contro coloro, che non amavano lo stato nuovo, che Ottolini contro quei, che non amavano il vecchio. Quanto all'aristocrazìa, ed all'oligarchìa, gli uomini diritti, e che non si lascian prendere alle grida, sapranno ben essi con qual nome chiamare uno stato, come quello era di queste estemporanee Repubbliche italiane, in cui un comandante militare comandava a pochi gridatori di libertà, e questi pochi molestavano con ischerni, con tasse, con prigionìe, con esilj l'universale dei popoli. Io temo, che da tutto questo chi mi legge, creda, ch'io non sia amico della libertà; ma queste cose io dico appunto, perchè sono: imperciocchè il peggior male, che si sia fatto alla libertà, è l'aver chiamato col suo nome la tirannide. Trovomi in questo concorde col generoso Parini: *ed ancor io*, diceva egli, *amo la libertà, ma non la libertà fescennina*.

Intanto i novatori, non essendo senza sospetto sugli abitatori delle campagne, mandavano uomini fidati a predicare la libertà, rizzavano alberi, creavano municipali, gridavano contro l'aristocrazìa: i popoli adombravano non

pendo, che cosa queste strane fogge si volessero significare. Non si muovevano in favor dello stato nuovo, perchè non l'intendevano, e non vedevano qual bene avesse in se: neppur si muovevano in favor del vecchio, perchè il caso improvviso di Bergamo gli aveva fatti attoniti, e temevano i Francesi, che vi erano mescolati. Arrivavano poscia Cispadani, Transpadani, Polacchi, ogni sorte di patriotti, e facevano un predicare, uno scrivere, un festeggiare incredibile.

Qui non si rimanevano le disgrazie della Repubblica veneziana. Rivoltato Bergamo, volevano far mutazione in Brescia per vieppiù stabilire nella divozione altrui quelle province. Non aveva omesso Ottolini, quando ancora era in ufficio, d'informare il provveditore straordinario Battaglia della trama, che si macchinava contro di questa città, e gli aveva mandato il nome dei congiurati, dei quali non si era punto ingannato, consigliandolo ad aspettare, che tutti fossero uniti, il che doveva accadere, secondo gli avvisi di Landrieux, il ventuno del mese, e ad arrestarli, e ad ucciderli. Inoltre il Rappresentante veneto a Milano Vincenti scriveva continuamente al provveditore straordinario, stesse avvertito, perchè la congiura era vicina ad aver effetto, si armasse, non si fidasse del comandante francese del castello di Brescia, perchè s'intendeva coi congiurati. Tutte queste cose turbavano l'animo del provveditore, e lo tenevano sospeso, perchè l'uccidere i congiurati non gli pareva sicuro in tanta contaminazione di spiriti, massimamente pensando, ch'essi appartenevano alle più principali famiglie di Brescia. Da un'altra parte il far

venire soldati da Verona gli pareva dar tropp sospetto, temendo dei Francesi, nè anco qu soldati potevano esser molti. Ristringeva in Brescia le squadre di cavallerìa sparse nel contado ma erano poche genti. Chiamava a se i Lecchi, i Gambara, i Fenaroli, e gli altri amatori di novità, e gli accarezzava, ma senza frutto. Non sapeva, a qual partito appigliarsi; le artiglierìe in mano dei Francesi; il castello poteva fulminare la città. Scriveva Battaglia a Buonaparte, col quale aveva qualche entratura d'amicizia, macchinarsi in Brescia contro lo stato da gente scelerata sotto nome di protezione francese; e stantechè tutte le artiglierìe venete erano in poter suo, richiederlo, che lo accomodasse di sei, od otto, perchè si potesse difendere; richiederlo, oltre a ciò, vietasse ai soldati lombardi il passo per la città, frenasse chi si vantava della protezione di Francia. Dei cannoni nulla rispondeva Buonaparte; dei Lombardi, e del frenare, rescriveva, non doversi perseguitar gli uomini in grazia delle loro opinioni, non esser delitto, se uno inclinava più ai Francesi, che ai Tedeschi, come se in questo caso si trattasse tra Francesi, e Tedeschi, e non tra ribelli, ed uno stato, al quale egli aveva tolto i mezzi di difesa: e come se ancora si trattasse di opinioni, e non di fatti, e di congiure contro lo stato. Desiderava finalmente di veder il provveditore. Accrescevano il pericolo, ed il terrore la rivoluzione di Bergamo. Le cose si avvicinavano all'estrema fine.

Ecco la sera dei diciassette marzo arrivare improvvisamente le novelle, essere giunti a Cocaglio circa sessanta ufficiali francesi condotti da un Antonio Niccolini, bresciano, ajutante di Kilmaine,

ed impedire il passo ad una squadra di cavalleria, che da Brescia mandava il provveditore a Chiari. S'aggiungevano poco stante altri perturbatori, perchè una massa di circa cinquecento tra Lombardi, e Bergamaschi guidati da capi francesi, si erano congiunti coi primi, ed armati con due cannoni, certamente avuti dai Francesi, perciocchè portavano lo stemma imperiale d'Austria, viaggiavano verso Brescia. La mattina dei diciotto già erano vicini: il comandante di Francia faceva in questo punto aprir le cannoniere del castello, che miravano al palazzo. Dei congiurati, quasi tutti nobili, chi si era ritirato in castello, chi andato all'incontro dei Lombardi, e chi sparso in varj luoghi eccitava il popolo a ribellarsi. Voleva Mocenigo Podestà, che si armassero i soldati della Repubblica, e con la forza si resistesse ai ribelli; Battaglia titubava per paura dei Francesi, dei nobili, e di tutto: certo, il minor male, che si possa dire di lui, è, che ebbe paura; ma forse l'amicizia, che aveva con Buonaparte, nocque alla Repubblica. Mandava due uffiziali ai ribelli per udire quello, che si volessero. Rispondevano, Lecchi il primo, volere per amore, o per forza liberare il popolo bresciano dalla tirannide veneta, aspettare in ajuto loro diecimila soldati, e molti Francesi: badasse bene il provveditore a quello, che si facesse, perchè se resistesse, andrebbe Brescia a fuoco, ed a sangue. A questo suono Battaglia, non so se mi debba dire intimorito, o peggio, raccoglieva tutti i suoi soldati nei quartieri, e dava ordine, che non resistessero; licenziava al tempo stesso le guardie del palazzo, e si metteva in tutto a discrezione di coloro, che volevano spegnere il dominio di quel principe, che aveva in

lui collocato tanta fede. Mocenigo, veduto la terra abbandonata da quello, che poteva più di lui, si fuggiva. Intanto il popolo stimolato dai congiurati, e già essendosi avvicinati alle mura i novatori di fuori, tumultuava, gridando libertà. Accresceva l'impeto l'apparire di un Pisani, stato molto tempo nei piombi: le grida contro i veneziani tiranni montavano al cielo. Sottomessi gli amatori dell'antica Repubblica dal popolo tumultuante, dalla gente armata, che veniva di fuori, dalla connivenza manifesta dei repubblicani di Francia, dall'attitudine minacciosa del castello pronto a fulminare, poche, chiuse, ed ordinate a non resistere le soldatesche veneziane, fu in poco d'ora Brescia ridotta in potestà dei novatori. Cercavano Mocenigo per maltrattarlo; ma non fu trovato. Arrestavano Battaglia, e per poco stette, che non lo uccidessero. Lo serravano poscia in castello, dove era custodito da soldati francesi, opera certamenze meritevole di ogni riprensione; perchè se era brutta cosa il secondare la ribellione, bene era peggiore il farsi complice dei ribelli col tener carcerato un magistrato principalissimo di una Repubblica, alla quale la Francia continuava a protestare amicizia.

Udivansi con grandissimo terrore le novelle di Bergamo, e di Brescia a Venezia. Scriveva il Senato, di cui queste cose molto angustiavano l'animo, le sue querele al ministro Lallemand; le scriveva al nobile Querini in Francia. Si rispondeva, che non si sapeva capire, che i Francesi non s'ingerivano, che la Francia era amica a Venezia, che qualche cosa si doveva pur dare alla natura delle soldatesche. Ma l'importanza era in Buonaparte, divenuto padrone della somma delle cose in Italia. Però mandava il Senato ap-

presso a lui i due Savj del collegio Francesco Pesaro, e Gian Battista Corner, affinchè gli dimostrassero, quanto offendessero la neutralità, e la sovranità della Repubblica le cose accadute in Bergamo, ed in Brescia per opera dei comandanti francesi, e quanto fossero contrarie alle protestazioni di amicizia, che la Repubblica di Francia continuamente, ed anche recentemente aveva fatte a quella di Venezia. Oltre a ciò di nuovo, ed asseverantemente protestassero dell' incorrotta fede, e della costante amicizia del Senato verso la Francia; stringesserlo a disapprovare pubblicamente la condotta dei comandanti delle due città ribellate, ed a restituire i due castelli, fonti evidenti della ribellione; richiedesserlo in fine, che consentisse, che il Senato con le armi in mano rimettesse sotto l'obbedienza i ribelli. Trovato in Gorizia il generale repubblicano, ed espostogli il fatto dai legati, rispondeva, non abbastanza ancora essere sicure le sorti della guerra, perchè potesse restituire alla Repubblica i castelli occupati: potrebbe il Senato fare, quanto gli sarebbe a grado, per sottomettere i ribelli, purchè le genti francesi, e gl'interessi loro non ne fossero offesi: del comandante di Bergamo, perchè questi, più di quel di Brescia, si era mescolato nella rivoluzione, ordinerebbe, fosse condotto a Milano, e processato; sarebbe, se colpevole, castigato: allegava, essere sincera la fede della Francia verso Venezia. Trapassando poscia più oltre, si offeriva ad usare le proprie forze per ridurre i novatori a divozione del Senato, e che ove ne fosse richiesto, il farebbe. Toccava finalmente, che sarebbe bene, che Venezia più strettamente si congiungesse in amicizia colla Francia.

Covava in tutto questo una insidia; perchè mentre affermava Buonaparte, essere in potestà del Senato il fare quanto gli parrebbe conveniente per ridurre all'ordine i ribelli, pubblicava Landrieux a Bergamo, forse volendo, per essersi effettuato quello, che forse egli aveva voluto impedire, ricoprire con mostrar severità, i sospetti, che potevano concepirsi di lui dai repubblicani di Francia, e d'Italia, che nissuna gente armata sarebbe lasciata entrare nè in Brescia, nè in Bergamo, e che se alcuna vi si appresentasse, questa avrebbe assalito, come nemico, con tutte le sue forze. Ma le cose da più alta sede pendevano, che da Landrieux, perchè visitato a Parigi dal nobile Querini uno dei cinque del Direttorio, e dettogli, che, poichè i Francesi protestavano, non volersi mescolare nel governo interno delle città venete, doveva riuscire cosa indifferente al Direttorio, se il Senato rimettesse nel dovere i Bergamaschi, rispondeva risolutamente il Quinqueviro, non lo sperasse, e finchè fossero in Bergamo truppe francesi, non l'avrebbe mai il Direttorio permesso. Replicato da Querini, che di tale divieto non comprendeva la ragione, soggiungeva il Quinqueviro, ciò esser chiaro, perchè i Francesi essendo più forti dei Veneziani a loro stava a comandare in quei luoghi; le quali voci certamente sono da stimarsi barbare; perchè bene si sa, e pur troppo, che queste cose spesso si sono fatte; ma l'asseverare con tanta fronte, che sia diritto, e giusto farle, è nuovo del tutto. Terminava il Quinqueviro dicendo, che infine non toccava alla Repubblica di Venezia a comandare alla francese, e che vedeva bene,

che i discorsi del Querini dimostravano, che il governo veneto non si fidava nella lealtà del Direttorio, ma che se così fosse, avrebbe potuto farlo pentire. Da ciò si vede, quale concetto si debba fare della condiscendenza di Buonaparte. In tale modo si sollevavano dai capi dell'esercito repubblicano i sudditi contro Venezia, ed a Venezia si vietava, che gli sottomettesse.

Alle gravissime proposte del capitano di Francia si scuotevano i legati, parendo loro, come era veramente, cosa enorme, pericolosa, e di pessimo esempio, che soldati forestieri si adoperassero per tornare a divozione i ribelli della Repubblica. Per la qual cosa negavano la offerta, restringendosi con dire, che, poichè i castelli erano in mano dei Francesi, e servivano di appoggio ai turbatori dell'antico stato, ragion voleva, acciocchè si pareggiassero le partite, ch'ei facesse qualche dimostrazione pubblica per disappruovare i moti, che si erano suscitati. Al che non consentendo rispondeva, che in mezzo all'ardore di quelle nuove opinioni, che molto avevano ajutato le sue armi, sarebbe certamente incolpato, se ora si dimostrasse avverso a coloro, che si erano scoperti fautori del nome, e delle massime di Francia; che solo a ciò fare si sarebbe piegato, quando il Direttorio precisamente glie l'avesse comandato. Tornava poscia sul parlare di più stretti vincoli d'amicizia colla Francia, proponendo per esempio il Re di Sardegna, ed affermava, esser questo il mezzo migliore per frenar le rivoluzioni. Le quali esibizioni, ed esortazioni, chi si farà a considerare fino a qual termine già fossero trascorse le cose, e le offerte fatte all' Imperatore Francesco, saranno testimo-

nio certo, ch'elle avevano tutt'altro fine, che la salute di Venezia. Del resto, senza tanti giri di parole, e serbando anche in sua potestà, per sicurezza del suo esercito, i castelli di Bergamo, e di Brescia, bastava bene, che il generalissimo ordinasse, o che con un cenno solo significasse, che Bergamo, e Brescia ritornassero all' obbedienza di Venezia, che i magistrati instituiti dai novatori cessassero l'ufficio, e che quei del Senato fossero restituiti al loro, perchè tutte queste cose avessero incontanente la loro esecuzione. Anzi il solo dichiarare, ch' egli disapprovava quelle due rivoluzioni, e che contro la sua volontà erano state effettuate, avrebbe rintegrato subitamente nelle due città ribelli il consueto dominio. Il non averlo voluto fare dimostra viemaggiormente i disegni sinistri. Strana esibizione di Buonaparte era questa di voler far tornare all'obbedienza quelle terre, ch'egli stesso aveva incitato a ribellione; imperciocchè, senza andar più vagando in questa materia, certa cosa è, che per ordine espresso di lui furono fatte ribellare ai Veneziani. le città veneziane, di cui si tratta. Rispondevano i legati della Repubblica, volere il Senato l'amicizia di Francia, dell'alleanza risolverebbe, quando, ritratta l'Europa da quell'immenso disordine, e ricomposta in quieto stato, potrebbe con sicurezza di consiglio deliberare. A queste parole si alterava gravemente il vincitore; poi tornando sull'antiche querele, acerbamente rimproverava ai Veneziani il ricovero dato al Conte di Provenza, ed al Duca di Modena, e l'aver ricettato i tesori di Modena, e d'Inghilterra; a questo passo dimostrava voglia di por mano su di questi tesori; il che palesava, quanto fosse in lui lo sprezzo della neutralità.

Mentre il generalissimo di Francia, parte accarezzava, parte minacciava a Gorizia i legati di Venezia, lusinghiere parole pubblicava Kilmaine, generale, che reggeva la Lombardìa. Biasimava il comandante di Bergamo del non averlo fatto consapevole degli accidenti seguiti, sperava, non ne fosse partecipe, gli proibiva di mescolarsene, se il facesse, il punirebbe, essere neutralità fra le due Repubbliche, volere il generalissimo, volere lui stesso, che se le portasse rispetto. Se questa lettera di Kilmaine fosse vera, o finta, non si sa, perchè è di data incerta. Del resto l'opera del comandante nell'ajutare la ribellione di Bergamo, era notoria, non solo in questa città, ma ancora in tutta Lombardìa, e metterla in dubbio era una astuzia ridicola; nè il comandante medesimo fu mai tradotto in giudizio.

Come i fatti rispondessero alle parole di Kilmaine, o vere o finte, che si fossero, il dimostrava pochi giorni dopo la rivoluzione di Crema, opera non solo certa, ma anche evidente delle truppe francesi; perchè il giorno ventisette marzo, appresentatasi una squadra di cavallerìa di Francia alla porta, chiedeva il comandante l'entrata, promettendo di non inferire molestia, e sarebbe dimani partito per Soncino. Introdotti, si portarono quietamente quel giorno. Ma il dì seguente comparivano due compagnìe armate della medesima nazione, una verso la porta Ombriano, l'altra verso quella del Serio; nè così tosto si erano avvicinate alle mura, che le truppe di dentro aprivano le porte, per modo che, dato il varco, e, per far più presto, scalando alcuni le mura, si facevano padroni della terra. Correvano quindi a disarmare i soldati veneziani: s'impossessavano dei quartieri,

occupavano il palazzo pubblico, minacciavano nella vita con l'armi inarcate il Podestà, e, disarmatolo, il costringevano a dismettere l'ufficio. Occupavano al tempo stesso la Camera, il monte, il fondaco, gli offici, le cancellerie. Taciute tutte le altre iniquità usate a Venezia, se questa sola della violenta occupazione di Crema non bastasse per giustificare il Senato a sorgere subitamente con l'armi in mano contro i buonapartiani, il diranno tutti coloro, ai quali sta più a cuore la giustizia, che la forza.

Arrivava a Crema l'Hermite già partecipe del rivolgimento di Bergamo, e si metteva all'atto di blandire il Potestà con parole soavi, dell'ufficio dolcemente esercitato lodandolo. Somiglianti parole usava l'ufficiale del Direttorio, che, distrutta per forza, e per inganno l'autorità sovrana di Venezia sopra Crema, se ne giva affermando, che i Francesi erano buoni amici della Repubblica di Venezia. Mescolaronsi in questo moto pochi uomini del paese, fra i quali principalmente comparirono il marchese Gambazocca, ed i Conti Asperti, Locatelli, e Romini venuti da Bergamo. Creavasi il municipio, piantavasi l'albero, ballavavisi intorno, appiccavasi una fune al collo del lione di San Marco, come se fosse tempo da ridere; facevasi la luminaria, gridavasi libertà. Il Podestà fu lasciato partire senza offesa. Così Crema per opera dei soldati buonapartiani fu ridotta a divozione dei novatori. Kilmaine, che aveva scritto la bella lettera pel fatto di Bergamo, se ne stette tacendo per quel di Crema.

Le rivoluzioni di Bergamo, di Brescia, e di Crema facevano sorgere nuovi pensieri tanto nei Capi Francesi, quanto nel Senato ve-

neziano, così come ancora fra i sudditi, che si conservavano fedeli. Vedevano i primi, che l'accessione di quelle tre principali città d' Oltremincio era di somma importanza ai loro ulteriori disegni; perchè oltre al più facile vivere per la ricchezza di quei territorj, i novatori, che gli secondavano, divenivano e più audaci, e più numerosi. Faceva in questo il loro esempio grandissimo frutto, e nuova gente novatrice, siccome un nembo ne tira un altro, si accostava. Principale fondamento a tutto questo moto era Brescia. città ricca, popolosa, abbondante d'uomini fieri, e bellicosi. Quivi ancora gli Ottimati o che amassero la libertà, o che avessero gelosia contro i Patrizj veneti, o che solamente si fossero lasciati stravolgere dalla vertigine comune favorivano la rivoluzione. Nel che Brescia si diversificava da Bergamo, dove i più fra i ricchi si mostravano avversi. Accorrevano poi a Brescia Dambruscki co' suoi Polacchi, Lahoz co' suoi Italiani, e davano incentivi con le parole, animo con le forze, esempio con l'ordinate schiere. Pavesi, Lodigiani, Milanesi, Bergamaschi, Napolitani vi arrivavano continuamente, chi con lingue pronte per orare, chi con penne per iscrivere, chi con armi per combattere. La sollevazione, l'impeto, la concitazione andavano al colmo; le minacce, e gli scherni, che facevano contro i Patrizj, erano incredibili. Già si persuadevano, che alla loro prima giunta dovesse andar sossopra tutta, ed a ruina la veneziana Repubblica. Lahoz, Gambara, Lecchi, ed un Mallet, generale di Francia, anche egli mescolato in questi moti, trionfavano. Queste cose vedevano con gli occhi loro i capi dell'esercito francese, e le passavano: se le sapeva

Buonaparte, e le passava con troppa più sopportazione, che si convenisse alla sincera fede.

Preparata la strada alla rivoluzione delle altre parti della terraferma veneta situate sulla destra del Mincio, per mezzo massimamente della potente Brescia, innalzavano i sollevati l'animo a maggiori cose, proponendosi di turbare anche i paesi posti sulla riva destra dell'Adige, principalmente Verona, tanto importante per la sua grandezza, e per essere passo del fiume. Questo era anche risolutamente l'intento di Buonaparte; perciocchè più di un mese prima, che sorgesse la sollevazione di Verona, aveva dato ordine ai suoi comandanti in questa città, che procurassero la rivoluzione medesima con tutte le forze, e con tutte le arti loro. Nel che con maneggi, parte segreti, parte palesi il secondavano. Mentre tutti quest'inganni si tramavano, non erano ancora le cose sicure pei Francesi, che tuttavia si trovavano a fronte dell'Arciduca sulle rive del Tagliamento. Il capitano Pico, che aveva anche avuto al medesimo tempo carico da Buonaparte di macchinare in Verona contro i Veneziani, gli rappresentava, che il moto in lei sarebbe riuscito pericoloso, e di esito molto incerto, stantechè l'Arciduca gli stava ancora davanti molto poderoso: esortava pertanto, aspettasse tempo più propizio. Rispondeva, gisse pure, e sommuovesse Verona. Poi soggiungeva, che se la sommossa andasse bene, sarebbe libera l'Italia, se male, la cisalpina Repubblica, con tal nome dopo la conquista di Mantova aveva chiamato la transpadana, almeno resterebbe. Dette queste parole, accommiatava Pico, raccomandandogli, s'intendesse con Beaupoil, e con Kilmaine, e gli desse ragguaglio

di tutto, che accadesse: desse intanto ricovero in Mantova ai patriotti, che fossero in pericolo, e gli rendesse sicuri, che sarebbero liberi. Nè in Brescia stavano oziosi i novatori rispetto a Verona; perchè colà mandavano agenti segreti, parte da Brescia medesima, parte da Desenzano, parte da Lonato, affinchè cooperassero alla sollevazione. Così Verona era insidiata da Buonaparte, da' suoi capitani, dai novatori armati, dai novatori non armati, italiani, polacchi, svizzeri, e francesi. Non ostante tutto questo il canuto Lallemand, ed il giovane Buonaparte sempre protestavano a nome di Francia dell'incontaminata fede, e della sincera amicizia verso la Repubblica veneziana.

Le insidie ordite per ribellar Verona erano venute a notizia del governo veneto, non solamente per le dimostrazioni tanto palesi dei Bresciani sollevati, ma ancora per segreti avvisi di alcuni fra quelli stessi, che macchinavano. Pensava pertanto al rimedio contro sì grave pericolo. Vi mandava con dar voce di cagioni diverse dai sospetti, parecchi reggimenti di Schiavoni; vi mandava due provveditori straordinarj, Giuseppe Giovannelli, giovane animoso, e prudente, e Niccolò Erizzo, uomo di natura molto calda, ed amantissimo del nome veneziano. Ma perchè le radici della forza erano nel paese, dava facoltà amplissima al conte Emilio degli Emilj, personaggio ricchissimo, e di molto seguito, acciocchè armasse la gente del contado, promettesse, e desse soldi, ogni e qualunque cosa, che in poter suo fosse, facesse, per isventare le macchinazioni dei repubblicani. Accettava volentieri il carico il conte Emilio, e tra l'autorità del suo nome, e

l'efficacia delle sue ricchezze, faceva non poco frutto. soldando gente, provvedendo armi, ammassando munizioni, traendo a se buoni, e cattivi per tenere in piede l'insidiata Repubblica. Faceva compagni alla sua impresa il conte Verità, ed il conte Malenza co' suoi due figliuoli, uomini anch' essi molto infiammati nel difendere l'antico dominio dei Veneziani. Il secondavano efficacemente i preti, ed i frati con le esortazioni loro, alle quali maggior forza accrescevano lo strazio testè fatto del Papa, e lo spoglio di Loreto: gli animi già infieriti per tante ingiurie, di maggior veleno s'imbevevano per l'oltraggiata Religione. Accresceva lo sdegno l'orribile governo che facevano delle provincie le truppe repubblicane, sì quelle, che stanziavano, come quelle, che viaggiavano. Vieppiù innaspriva i popoli una ingiustizia manifesta, perchè i bagaglj rapiti dai Tedeschi in guerra, eran fatti pagare dai comuni. Quel dei due Castelli, situato sull' agro veronese, e composto appena di cinquecento abitatori, per esservi stato in una sortita da Mantova rapito dai Tedeschi non so che carro di bagaglio di generali, fu posto da Buonaparte ad una taglia di cencinquanta mila franchi, taglia tanto esorbitante per quello piuttosto casale, che villaggio, che era anche ridicola. Perchè poi non la potevano pagare, vi mandava Junod con un grosso di cavallerìa a viverci a discrezione. Queste enormità si moltiplicavano; i popoli, che non vedevano altra cagione, che una insolenza fantastica, od una sete di rapire insaziabile, si riempivano di sdegno. Giuravano di andar all'incontro di ogni più grave pericolo, di sopportare ogni più crudele disgrazia piuttostochè non ven-

dicarsi, e non tentare di sottrarsi a sì orribile dominazione. Molto sangue francese fu certamente versato, e pur troppo barbaramente a Verona, e fu sangue, la maggior parte, d'innocenti. Ma gli autori veri, e primi di sì cruda carnificina non inganneranno punto la giustizia divina, nè il giudizio dei posteri. Sa Dio, e sapranno i posteri, se contro il veneziano governo, o contro Buonaparte, se contro i conculcati, o contro i conculcatori, se contro il conte Emilio degli Emilj, o contro coloro, che il generalissimo di Francia secondavano nell'opera rea prima di far ribellar Verona contro il Senato, poi di vendere Venezia, se contro chi non voleva essere tradito, o contro chi voleva tradire sia quel sangue sparso, e contro chi gridi vendetta.

Dava nuovo animo ai Veronesi il fatto di Salò, perchè, andata contro questa terra una grossa squadra di Bresciani, mista di Polacchi e di qualche Francese, fu rotta con non poca strage dai Salodiani, ajutati dagli abitatori della valle di Sabbia, i quali siccome quelli, che erano molto affezionati al nome veneziano, erano accorsi per conservare la città sotto la divozione dell'antico Principe. Quest'erano le masse ordinate dall'Ottolini ai tempi del suo ufficio in Bergamo. Lodevole esempio di fedeltà, e di ardire dava nella fazione di Salò il provveditore Francesco Cicogna; dal che si può argomentare quale mutazione avrebbero fatto le cose di Venezia, se il Senato avesse permesso, che Ottolini desse dentro, quando ancora era tempo col suo stormo, e se Battaglia tale fosse stato quali furono Ottolini, e Cicogna. I prigioni fatti a Salò, che arrivarono a più di duecento, furono

condotti a trionfo per Verona, i sudditi carcerati, come rei di stato. La vittoria dei Salodiani rinvigoriva gli animi sbigottiti in tutta la terraferma veneta. Armavansi a gara i popoli, e protestavano della fede loro verso il Senato. Questo moto fu apposto a delitto ai Veneziani da Buonaparte, e dagli storici adulatori di lui, i quali peraltro confessano, che in quel momento stesso, e già da lungo tempo prima si trattava di far indenne l'Austria a spese di Venezia. Adunque doveva Venezia darsi di per se stessa vinta, e disarmata in mano di chi sotto colore di amicizia la tradiva? Certamente doveva Venezia in quell'estremo frangente, in cui era caduta, non per colpa propria, ma d'altrui, difendersi: bene gli uomini generosi, gli amatori massimamente del nome, e del costume italiano le daranno eterno biasimo del non essersi abbastanza, ed a tempo difesa, e con dolore vedranno nei ricordi delle storie scritto i posteri, che l'opera della sua distruzione sia stata frutto, tanto della debolezza de' suoi reggitori, quanto della malvagità di amici fraudolenti; poichè fuori di dubbio è, che, passando anche sotto silenzio le passate occasioni, se dopo la vittoria dei Salodiani, le disposizioni tanto incitate dei Veronesi, ed i preparamenti fatti nell'estuario, in un con le vittorie di Laudon nel Tirolo, e con le masse tirolesi, e croate, avesse il Senato fatto una forte risoluzione coll'unirsi all'Austria, e col dichiarare la guerra alla Repubblica di Francia, si sarebbe trovato Buonaparte in gravissimo pericolo, e l'antico dominio dei Veneziani sarebbe stato preservato. Ma l'aver voluto aspettare l'estrema ingiuria, quando già le ingiurie avevano oltrepassato l'estremo, e l'aver abbau-

donato i sudditi, quando volevano difenderla, fu cagione della ruina della Repubblica.

Le insidie contro Venezia alle raccontate cose non si rimanevano. I moti della terraferma erano spontanei, e solo cagionati dalla rabbia concetta dai popoli infastiditi delle insolenze, e sdegnati dalle ingiurie dei forestieri. Perciò il Senato gli poteva qualificare come opera non sua, e sempre protestare, quanto spetta alla direzione del governo, della perfetta neutralità. Ma i capi delle rivoluzioni in Italia, secondando il talento proprio, e credendo di far cosa grata al generalissimo, pensarono di fabbricar una menzogna, ed apponendo un atto falso ad uno dei magistrati più principali far in modo che il governo veneziano egli medesimo paresse colpevole di ree instigazioni contro i Francesi; della qual frande nissuna si può immaginare nè più brutta, nè più diabolica. Inventarono adunque e pubblicarono un manifesto, attribuendolo a Battaglia, provveditore straordinario per la Repubblica in terraferma, col quale si stimolavano i popoli a correre contro i Francesi, e ad ucciderli. Fu questo manifesto composto per opera di un Salvadori, novatore molto operativo di Milano, e rapportatore palese, e segreto di Buonaparte, che poscia, creatosi Imperatore, l'abbandonò in miseria tale, che gittatosi in fiume a Parigi terminò con fine disperato una vita poco onorevole. Tornando al manifesto, fu egli stampato in un giornale di Milano, intitolato il Termometro politico, giornale, che si scriveva in casa del Salvadori da patriotti molto migliori di lui, ma portati ancor essi dalla illusione, e dalla vertigine di quell'età. Quantunque astutamente gli sia

stata apposta la data dei venti marzo, uscì veramente ai cinque aprile, tempo opportuno, perchè Buonaparte arrivato a Judenburgo a questo tempo, già offeriva gli spoglj della Repubblica, e già fatto sicuro della pace con l'Imperatore, non aveva più timore delle masse veneziane. Così l'incitare contro i Francesi era pretesto per far uccidere i Francesi dai Veneziani, i Veneziani dai Francesi, e per trovar compensi all'Imperatore a danni di Venezia. Il non aver fatto il generalissimo alcun risentimento contro gli autori di un fatto tanto grave, e che poteva, e doveva costar la vita a tanti Francesi, pruova ch'ei ne fosse soddisfatto.

Il manifesto era quest'esso:

„ Noi Francesco Battaglia per la Serenissima „ Repubblica di Venezia Provveditor straordinario in terraferma „

„ Un fanatico ardore di alcuni briganti nemici „ dell'ordine, e delle leggi eccitò la facile nazione „ bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo Sovrano, ed a far correre da una moltitudine „ di facinorosi prezzolati altre città, e province „ dello stato per sommovere anche quei popoli. „ Contro questi nemici del principato noi eccitiamo i fedelissimi sudditi a prendere in massa le „ armi, e dissiparli, e distruggerli, non dando „ quartiere, o perdono a nissuno, ancorchè si rendesse prigioniero, certo che sì tosto gli sarà dal „ governo data mano, e assistenza con denaro, e „ truppe schiavone regolate, che sono già al soldo della Repubblica, e preparate all'incontro.

„ Non dubiti nissuno dell'esito felice di tale „ impresa, giacchè possiamo assicurare i popoli, „ che l'esercito austriaco ha inviluppato, e com-

„ piutamente battuti i Francesi nel Tirolo, e nel
„ Friuli, e sono in piena ritirata i pochi avanzi
„ di quelle torme sanguinarie, e irreligiose, che
„ sotto il pretesto di far la guerra ai nemici de-
„ vastarono i paesi, e concussero le nazioni della
„ Repubblica, che loro si è sempre dimostrata
„ amica sincera, e neutrale, e vengono perciò i
„ Francesi ad essere impossibilitati di prestar
„ mano, e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il
„ momento favorevole d'impedire la stessa ritira-
„ ta, alla quale di necessità sono costretti.

„ Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi, ri-
„ masti fedeli alla Repubblica, e le altre nazioni
„ a cacciare i Francesi dalle città, e castelli, che
„ contro ogni diritto hanno occupato, e a diriger-
„ si ai commissarj nostri Pier Girolamo Zanchi,
„ e dottor fisico Pietro Locatelli per avere le
„ opportune instruzioni, e la paga di lire quat-
„ tro al giorno per ogni giornata, in cui mili-
„ tassero „.

„ Verona, 20 marzo 1797.

„ Francesco Battaglia, Provveditor estraordi-
„ nario in terraferma,

„ Gian-Maria Allegri Cancelliere di Sua Eccel-
„ lenza. Per lo stampatore camerale „.

Questo manifesto si spargeva in copia dai patriotti, e dai capi Francesi, massimamente da Landrieux. Nè credendo i macchinatori di questa fraude, che tutto l'operato fin qui bastasse, perchè i popoli vi' prestassero fede, Lahoz, capo e guida di tutte le genti lombarde, e polacche, e che mescolato in queste trame di rivoluzione ne conosceva bene il fondo, gli avvertiva con bando pubblico, che la neutralità era stata rotta dai tradimenti di Battaglia, il quale, soggiunge-

va, pazzamente si era persuaso, che „ Voi altri „ contadini, privi in tutto di arte militare sare- „ ste i vincitori dei Francesi, la prima nazione „ dell'universo pel coraggio, e la scienza della „ guerra. Sappiate adunque, che il generale Buo- „ naparte ha ordinato, che Battaglia sia messo „ in ferri, ed impiccato; che saranno pure im- „ piccati coloro, che v'inciteranno alla ribellio- „ ne; le vostre case saranno arse, le famiglie de- „ solate: uscite d'errore, e presto, deponete le „ armi, portatele al comandante di Brescia; man- „ dategli deputati; quando no, perirete tutti. „

Queste ingannevoli dimostrazioni si facevano dagli autori stessi del manifesto per far credere ai popoli, ch'ei fosse vero; e quei ferri, e quelle forche erano trovati bugiardissimi, perchè Battaglia, trovandosi allora in Venezia, non era in potestà di Buonaparte nè di farlo arrestare, nè di farlo impiccare. La verità della storia richiede oltre a ciò, che noi scriviamo, che il provveditore non era nemmeno per venire in potestà del generale; perchè quando Buonaparte distrusse Venezia, domandò la prigionia, e la morte di tutt'altre persone che di quella di Battaglia, ancorchè egli fosse il più colpevole di tutti verso i Francesi, se opera sua fosse stato il manifesto: che anzi Buonaparte accarezzò Battaglia, e se lo tenne molto caro. Noi sappiamo, che il provveditore era partigiano di qualche riforma negli ordini dello stato; ma che Buonaparte avesse altre cagioni di amarlo, noi non vogliamo nè affermare, nè negare, ancorachè troviamo scritto, che questo Veneziano abbia servito ai disegni del generale francese più di quanto la libertà, e l'independenza della sua patria comportassero.

Allontanava da se Battaglia l'infamia del manifesto con ismentirlo: lo smentiva solennemente il Senato. Ma nulla giovava; perchè i tempi erano più forti delle protestazioni, ed era strana veramente, e compassionevole cosa il vedere, che gl'innocenti cercassero di giustificarsi appresso i rei di un delitto, che essi rei contro gl'innocenti avevano commesso, e che a loro per distruggergli imputavano; condizione unica per certo, che sia stata al mondo, e degna veramente della malvagità di quei tempi.

Rivoltate le regioni d'oltre Mincio dall'antico dominio dei Veneziani, era a Buonaparte spianata la strada alla distruzione di quel nobile, ed innocente stato. Restava, che le sue condizioni divenissero tanto sicure rispetto agli Austriaci, che ei potesse senza pericolo mandar fuori quello, che già da lungo tempo si era nell'animo concetto. A questo gli dava occasione la tregua sottoscritta coi legati dell'Imperatore il dì sette aprile a Judenburgo; alla quale conclusione non si venne nè da una parte nè dall'altra, se non promessi, ed accettati i compensi a spese della Repubblica veneziana. Solo restava all'Austria qualche residuo di renitenza al consentire, per accomodar se, ad accettar le spoglie di un governo, dal quale non aveva ricevuto alcuna ingiuria, col quale era congiunto d'amicizia, e che anzi a motivo di questa sua amicizia si trovava ridotto a tali compassionevoli strette. A questo rimediava Buonaparte col far rivoltare lo stato dei Veneziani, anche sulla sinistra del Mincio; perchè, se ripugnava all'Austria il nuocere a Venezia sotto il governo antico, bene sapeva, che non le ripugnerebbe il nuocerle sotto il nuovo, odioso a lei pei pri-

eipj, non congiunto con lei per alcun vincolo di amicizia. Non così tosto ebbe sottoscritto la tregua coll'Imperatore, che incominciò le dimostrazioni ostili contro i Veneziani; il che mandò ad esecuzione in varj modi, ma che tutti tendevano al medesimo fine. Primieramente mandò il suo ajutante Junod con amare condizioni a fare un violento ufficio a Venezia non senza grave ferita alla dignità della Repubblica. Arrivato Junod altieramente richiedeva per parte del generalissimo di essere udito incontanente in pien collegio dal serenissimo Principe. Correvano allora i giorni santi; era il sabbato, in cui per antico costume non sedevano i magistrati, intenti in quel giorno a celebrar nelle chiese i divini misterj. Avvertivanne Junod; ma egli, giovane impaziente mandato da un giovane impazientissimo, insisteva dicendo, o l'udissero subito, o appiccherebbe le cedole della guerra ai muri. Credettero i padri, che il derogare all'uso antico fosse minore scandalo di quanto era capace di commettere quel soldato, e consentirono ad udirlo la mattina del sabbato. Introdotto in collegio, dov'erano adunati il Doge, i suoi sei consiglieri, i tre capi della quarantia criminale, i sei Savj grandi, i cinque di terraferma, ed i cinque agli ordini, leggeva, con parlare prima timoroso per la sorpresa, poi superbissimo per la natura, una lettera, che scriveva Buonaparte al Doge il dì nove aprile da Judenburgo, ed era quest'essa: ,, Tutta la terra- ,, ferma della serenissima Repubblica di Venezia ,, è in armi: in ogni parte sollevati, ed armati ,, gridano i paesani morte ai Francesi; molte cen- ,, tinaja di soldati dell'esercito italico già sono ,, stati uccisi; invano voi disappruovate le turbe

„ raccolte pei vostri ordini. Credete voi, che nel „ momento, in cui mi trovo nel cuore della Germania, io non possa far rispettare il primo popolo dell'universo? Credete voi, che le legioni „ d'Italia sopporteranno pazientemente le stragi, „ che voi eccitate? Il sangue de'miei compagni „ sarà vendicato: a sì nobile ufficio sentirà moltiplicarsi a molti doppj il coraggio ogni battaglione, ogni soldato francese. Con empia perfidia corrispose il Senato di Venezia ai generosi „ modi usati da noi con lui. Il mio ajutante, che „ vi reca la presente, è portatore o di pace, o di „ guerra. Se voi subito non dissolvete le masse, „ se non arrestate, e non date in mia mano gli „ autori degli omicidj; la guerra è dichiarata. „ Non è già il Turco sulle frontiere vostre, nissun nemico vi minaccia; d'animo deliberato voi „ avete inventato pretesti per giustificar le masse „ armate contro l'esercito; ma ventiquattr'ore „ di tempo, e non saran più: non siamo più ai „ tempi di Carlo Ottavo. Se contro il chiaro intendimento del governo francese, voi mi sforzate alla guerra, non pensate per questo, che „ ad esempio degli assassini, che voi avete armati, i soldati francesi siano per devastar le campagne del popolo innocente, e sfortunato della „ terraferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà „ un giorno fino i delitti, che avranno obbligato „ l'esercito francese a liberarlo dal vostro tirannico governo „.

Qui non è bisogno aggiungere discorsi per giudicare di così fatta intimazione. Solo si debbe avvertire, che i paesani, che difendevano il loro sovrano, non si sarebbero mossi, e non avrebbero ucciso i soldati francesi, se gl'insi-

diatori con mandato espresso del generale di Francia non avessero seminato la ribellione. Del resto alcuni pur troppo furono uccisi, ma non a centinaja, come la solita buonapartiana gonfiezza ebbe allegato. Taccio la villanìa di parlare con tali espressioni ad un Principe, in cui era raccolta tutta la nazione veneziana. Se questa è grandezza, come alcuni stimano, io non so che cosa sia piccolezza.

A tale vituperio ed a tanta indegnità una sola risposta era da farsi, se pure la umanità, e la civiltà l'avessero permessa, e quest'era di tuffar in mare Junod, e di correre subitamente all'armi per veder quello, che volessero i cieli definire. Bene dovevano i Veneziani, non tuffar Junod, ma sì impugnar l'armi; ma nè i tempi nè gli uomini erano abbastanza forti in Venezia. Ridotto il Principe di sì antica, e nobile Repubblica a condizione tanto abjetta, rispose pacatamente, delibererebbe il Senato, avere sempre nodrito sentimenti di lealtà, e di amicizia verso la nazione francese. Intanto le crudeli calunnie, l'incredibile insulto, le disgrazie imminenti avevano riempito l'animo dei circostanti d'orrore, e di terrore.

Acerbe lettere scriveva il dì medesimo dei nove aprile il generalissimo a Lallemand: non potersi più dubitare, che l'armarsi dei Veneziani non avesse per fine di serrare alle spalle l'esercito di Francia; non aver mai potuto restar capace del come Bergamo, città fra tutte le altre degli stati di Venezia, dedita al Senato, si fosse armata contro di lui; meno ancora aver potuto comprendere come per calmare quel piccolo ammutinamento abbisognassero venticinque mila armati, nè perchè quando si era Pesaro abboccato

con lui in Gorizia, avesse rifiutato la mediazione di Francia per ridurre ad obbedienza i paesi sollevati; gli atti dei provveditori di Brescia, Bergamo, e Crema, in cui si affermava, essere la sollevazione opera dei Francesi, essere bugìe inventate a disegno per giustificare in cospetto dell'Europa la perfidia del Senato veneziano; avere il Senato usato la occasione, in cui egli innoltratosi nelle fauci della Carintia, aveva a fronte il Principe Carlo, per mandar ad effetto una fraude, che sarebbe prima d'esempio, se non fossero quelle ordite contro Carlo Ottavo, ed i Vespri siciliani; essere stati i Veneziani più accorti di Roma poichè avevano usato il momento, in cui i soldati erano alle mani con gli Austriaci; ma non aver ad essere i Veneziani più fortunati di Roma: la fortuna della Repubblica francese stata a fronte di tutta Europa, non si romperebbe nelle lagune veneziane.

Dette queste cose, annunziava le accuse contro i Veneziani: avere una nave veneziana, a fine di tutelare una conserva tedesca, combattuto la fregata francese la Bruna; essere stata arsa la casa del Console a Zante, insultato il Console stesso; averne mostrato allegrezza il governatore; diecimila paesani armati, e pagati dal Senato avere ucciso tra Milano, e Bergamo cinquanta Francesi; piene essere, malgrado delle promesse di Pesaro, di soldati Verona, Padova, Treviso; arrestarsi in ogni luogo gli amici della Francia; porsi a guida degli assassini gli agenti dell'Imperatore; gridarsi per ogni parte morte ai Francesi: furibondi i predicatori pubblicare da ogni cattedra la volontà del Senato, stimolare contro la Francia; vera, ed effettiva

condizione di guerra essere tra Francia, e Venezia; saperlo Venezia stessa, che modo non trovava di giustificarsi, che il disappruovare con parole quelle masse, che coi fatti armava, e pagava: domandasse adunque Lallemand, concludeva, a Venezia, che risolutamente rispondesse, se avesse pace, o guerra con Francia: se guerra, partisse incontanente; se pace, domandasse, che i carcerati per opinione, e di non altro rei che di amare i Francesi, fossero rimessi in libertà; che tutti i presidj, salvo gli ordinarj, quali erano sei mesi prima, uscissero dalle piazze di terraferma; che tutti i paesani si disarmassero, e si riducessero alla condizione di un mese prima; provvedesse il Senato, che le cose fossero in terraferma tranquille, e sicure, e non pensasse solo alle lagune; gl' incenditori della casa del Console a Zante si punissero, e la casa si ristorasse a spese della Repubblica; il capitano che aveva combattuto la Bruna, si punisse, ed il costo della conserva nemica protetta contro i patti della neutralità, si rimborsasse: quanto alle turbazioni di Bergamo, e di Brescia, offerisse la mediazione della Francia per ridur di nuovo le cose allo stato quieto.

Faceva Lallemand l' ufficio, i comandamenti di Buonaparte al Senato rappresentando. Del quale chi vorrà considerare il tempo, e le circostanze, non potrà non sentirsi commuovere a grave sdegno contro chi il muoveva, ed a non poca compassione verso chi era mosso; perchè vi si accusava la Repubblica di Venezia di oltraggi, quando l'estremo oltraggio già era stato, non solo da lungo tempo meditato, ma recentemente concluso contro di lei, vogliam

dire la vendita de' suoi stati; si accusava il Senato d'incendj, di omicidj, di tiri di cannoni commessi da particolari uomini, che il Senato voleva e riparare, e compensare all'accusatore, se veramente egli avesse voluto essere riparato, e compensato: si offeriva la restituzione di Bergamo, e di Brescia, quando appunto Bergamo, e Brescia erano state fatte ribellare dall' offeritore, e nominatamente Bergamo, e Brescia date in mano all' Imperatore; si comandava, che si disarmassero i popoli veneziani, perchè amavano meglio essere Veneziani che Francesi, od Austriaci, ed appunto si comandava, che si disarmassero, perchè il comandatore potesse meglio, e più comodamente dargli in preda ad un dominio forestiero; muovevansi lagnanze sui predicatori, come se i predicatori avessero dovuto inculcare piuttosto la tirannide forestiera, che la signoria paesana, e non fosse loro lecito il difendere la patria contro un tradimento; si voleva, che il Senato mantenesse la quiete nella terraferma, non con masse incomposte, ma con genti regolari, e poi quando mandava genti regolari, i comandanti francesi negavano loro i passi pei ponti, per le strade, per le fortezze, e gridavano volere Venezia far guerra alla Francia; si domandava finalmente, che il Senato non pensasse solamente alle lagune, ma avesse cura anche della terraferma, quando già si era accusato, e minacciato il Senato, solo perchè aveva armato l'estuario, per modo che l'armare, ed il non armare era da Buonaparte imputato a delitto al Senato. Insomma chi conosce i patti di Leoben già offeriti molti mesi prima dal generale del Direttorio all' Austria, già concertati nella

,, nato, che, per allontanare anche il più rimoto ,, pericolo, ha con recente manifesto comandato ,, ai sudditi, che contro i sollevati non istessero ,, ad usar le armi, se non nel caso della propria ,, difesa. Ma essendo noi su tale argomento di- ,, sposti a secondare con le opportune risoluzio- ,, ni i vostri desiderj, bene conoscerà la equità ,, vostra, che al tempo medesimo diventa neces- ,, sario, che l'amore volontario delle popolazio- ,, ni fedeli verso di noi, e la comune nostra tran- ,, quillità siano guarentite da insulti esterni, e da ,, perturbazioni interne. Vuole, ed è pronto il ,, Senato a soddisfarvi dell'altra richiesta per ,, castigo, e consegna di coloro, che han com- ,, messo uccisioni sulle persone dei vostri soldati, ,, e sarà per noi diligentemente ordinato, che ,, siano conosciuti, arrestati, e secondo i meri- ,, ti loro castigati. Per conseguire più acconcia- ,, mente, ed a contentezza d' ambe le parti tutti ,, i raccontati effetti, mandiamo due legati a voi, ,, dai quali intenderete la somma compiacenza ,, nostra, ed insieme quanto grato ci sarebbe, ,, che voi interponeste l'efficace vostra autorità ,, presso al vostro governo per ricondurre all' or- ,, dine, ed al primiero stato le città d' oltre Min- ,, cio, che si sono da noi allontanate. Con que- ,, sto vi confermiamo di nuovo e protestiamo la ,, costanza, e la sincerità dei nostri sentimenti ,, verso la vostra Repubblica, in un con la molta ,, osservanza, in cui abbiamo la vostra illustre, ,, e riputata persona. ,,

Deputava il Senato per alleggerire i sospetti, e per intrattenere Buonaparte dell'estremo fato della patria Francesco Donato Censore, e Leonardo Giustiniani, Savio alla scrittura uscito. In-

Ma perchè non mancasse alcuna lagrimevole condizione in così grave, e così vicino pericolo, fu pruovato da gente vendereccia di sottrarle denaro sotto promessa di salute. Un certo Viscovich di nazione dalmata si appresentava al nobile Querini, dicendo, che era in mano sua il salvare la Repubblica; che in quel punto stava deliberando il Direttorio, se convenisse spegnere le rivoluzioni della terraferma con dar mano forte al Senato, o di condurle a compimento con dare fomento, ed ajuto ai ribelli; che due Direttori erano in favore della Repubblica, due contro, il quinto in pendente; che quello era il tempo di spendere per la salute comune; che ove il Senato volesse dar sette milioni di franchi, Venezia sarebbe preservata; che di presente abbisognavano seicento mila franchi pel Direttore titubante, con altri cento mila pei beveraggi agl' intromettitori. Rispondeva Querini, non avere autorità di obbligare il pubblico per tanta somma. E brevemente, pressato poi dal Viscovich, che la cosa era alle strette, che quello non era tempo da perdere, che se non prometteva, in quel giorno stesso si statuiva la morte della Repubblica, si lasciava tirare a dir del sì per somma sua divozione verso la patria, e sottoscriveva biglietti per seicento mila franchi sopra Pallavicini di Genova, con patto che stessero in deposito, finchè non avesse in sua mano una lettera scritta dal Direttorio a Buonaparte intimatrice del dover frenare i faziosi della terraferma, e ridurre le città sotto il consueto dominio. La lettera non potè avere Querini; bensì gli fu consegnata una carta col titolo in fronte, e colla marca del Direttorio esecutivo, e sottoscrizione del segre-

tario di Barras, per cui si affermava, che la lettera del descritto tenore era stata scritta dal Direttorio a Buonaparte. Fu il trattato appruovato dal governo a Venezia: mandavasi al Console in Genova, s'intendesse con Pallavicini, perchè obbedisse le cambiali del Querini. Stava in aspettazione l'ambasciadore di quello, che avesse a succedere; ma vedendo le cose della terraferma andar sempre di male in peggio, richiedeva Viscovich della restituzione dei biglietti. Negava il Dalmata la restituzione. Furono presentati a Querini nel mese di luglio in Venezia, dopo il cambiamento dello stato, acciocchè ne effettuasse il pagamento: gli protestava; fu carcerato, ed esaminato per ordine del Direttorio per querela di aver voluto corrompere il governo francese. Questa fu veramente un'arte cupa, perchè, se vi fu corruzione, e certamente in qualcheduno fu, ella non andò già da Querini ad altri, ma da altri a Querini.

Intanto un accidente, frutto di una vituperevol fraude da una parte, accompagnato da una estrema crudeltà dall'altra, famoso al mondo per l'importanza sua, e pel paragone di un altro fatto rinomato nelle storie, era vicino a sorgere nella principale città della veneta terraferma. Abbiamo già raccontato, come Buonaparte, perchè l'Austria accettasse da lui, in ricompensa dei Paesi bassi, e del Milanese, lo stato veneziano, si era messo in punto di farlo rivoltare contro il Senato. Insidiò principalmente Verona. I suoi agenti non lasciavano alcuna cosa intentata, e la popolazione veronese contaminavano con promesse agli avidi, con istimoli agli ambiziosi, con mostra di libertà, con abbominazione di tirannide a-

gli amatori del vivere libero. Il Senato all'incontro avendo avuto sentore, anzi certezza delle trame di Verona, vi aveva mandato, come già abbiam raccontato, provveditori straordinarj, uomini di fede, e di virtù, con un forte polso di genti schiavone. Vi arrivavano, oltre a ciò, i villani dei contorni, ai quali erano state messe in mano le armi: erano una massa considerabile. Stavano ambe le parti vigilanti, l'una per impedire gli effetti delle suggestioni, e delle sommossioni d'oltre Mincio, l'altra per ajutargli. Gli animi infiammati dall'un canto, arrabbiati dall'altro, insospettiti tutti, si mostravano pronti, non solo ad usare le prime occasioni gravi, ma ancora a prorompere per le più leggieri, ed una voce, un suono, un segno che uscisse, potevano partorire una generale commozione. In tanta concitazione reciproca le cagioni potevano nascere ugualmente dall'una e dall'altra parte. Da tutto questo conoscerà il lettore, che poco rileva il sapere, se si sia incominciato a far sangue dai Francesi, o dai Veronesi, perchè proposito dei Capi francesi era di far rivoluzione in Verona, proposito dei Veronesi d'impedirla: i primi volevano darla all'Austria, i secondi conservarla a Venezia; e so ben io ciò, che farebbero i Francesi, o gl'Inglesi, se qualche potenza forestiera vendesse ad un'altra Lione, o Birmingham.

Era debole il presidio francese in Verona, nè atto per se a tanta mole, perchè il generalissimo aveva avuto bisogno di tutte le sue forze contro l'Austria; ma si sperava nei maneggi secreti, e nell'opera dei novatori, ed oltre a ciò incominciava a scoprirsi nel Padovano la schiera di Victor mandata da Buonaparte a ri-

voltar lo stato nella terraferma. Si accostava inoltre Lahoz coi Lombardi, e Polacchi; accostavansi le masse repubblicane di Brescia, e di Bergamo, ed il forte presidio di Mantova poteva dare da luogo vicino nervo all'impresa. Intanto il capitano Carrere, comandante di Verona, soldato amantissimo della Repubblica, ma probo, e religioso, vedendo il pericolo tratteneva ogni Francese, che da Francia venisse, od in Francia ritornasse per modo che riuscì a raccorre circa ottocento soldati. Arrivavano poco stante duecento Cisalpini, valorosa gente, capitanata in gran parte da Francesi, ed assai disposta a secondargli. Già segni annunziatori di quanto doveva succedere si spargevano per le campagne: erano in ogni luogo minacce, mischie, ed uccisioni. I sollevati dipendenti da Buonaparte uccidevano i sollevati, che gridavano San Marco; dall'altra parte dei Francesi isolati, coloro, che s'imbattevano in gente più moderata, erano o arrestati, od insultati; quei, che incontravano uomini più sfrenati, erano uccisi. Un prete, figliuolo del Conte Malenza, postosi in agguato con una squadra di mila villani, infestava le strade tra Peschiera, e Verona. Incessantemente si predicava, volere i Francesi fare una rivoluzione per impadronirsi delle sostanze dei popoli, e singolarmente del monte di pietà, dove erano grandissime ricchezze. Allegavano l'esempio del monte di pietà di Milano depredato contro le leggi del giusto, e dell'onesto. Il fatto era pur troppo vero, e la ricordanza di lui produceva una rabbia incredibile in mezzo a quelle popolazioni già tanto concitate. Succedevano in Verona stessa ad ogni momento minacce tra Francesi, e Schiavoni; succedeva-

no altercazioni frequenti tra Francesi, e Veronesi, ed allora gli Schiavoni si allontanavano. Le nappe con l'impronta del Lione, insegna della Repubblica di Venezia, davansi a chi ne bramava. Godeva il provveditore nel vedere animi si pronti, e tante difese apprestate. Dava opera ad ordinarle; descriveva i villani accorsi, raccomandava l'ordine, e la quiete, comandava, non offendessero persona; solo stessero armati, e pronti. Così l'agro veronese suonava tutto all'intorno d'armi contrarie, ed armi contrarie erano in atto d'affrontarsi dentro le mura stesse di Verona. Preparavansi i magistrati a propulsare qualunque assalto, fatti accorti dai fatti di Bergamo, Brescia, Crema, ed ancor più dalle novelle certe delle intenzioni di Buonaparte. Il generale Balland surrogato a Kilmaine nel governo militare di Verona, sollevato d'animo a tanti romori, scriveva al provveditore, esortandolo a provvedere, che i disordini cessarono. Rispondeva il Veneziano, che il farebbe, sempre anzi averlo fatto, ma toccava rimproverando i maneggi degl'insidiatori, mandati a posta per sommuovere le province.

Era il dì diciasette aprile, secondo giorno di Pasqua del millesettecentonovantasette, quando alle ore quattro meridiane scoppiava ad un tratto la terribile sollevazione veronese. Incominciava da insulti e da minacci fatti dai soldati veneziani, e dai Veronesi armati contro le guardie francesi sparse in varj luoghi della città. Il comandante Carrere, veduto quanto il tempo fosse minaccioso, ristringeva i suoi sulla piazza d'armi, pronto a correre dove bisogno fosse. In sotal guisa stava armato, e raccolto lo spazio

di un'ora, quando Balland fece trarre, erano le cinque della sera, qual segno di guerra, cannonate dai castelli. A quel rimbombo si conduceva spacciatamente Carrere con la sua schiera nel Castel-Vecchio, contro il quale già combattevano i Veronesi dalle case vicine. Il romore inaspettato delle artiglierìe francesi diè cagione di credere ai Veronesi già tanto infiammati, che fosse intenzione di Balland di trattare ostilmente Verona. Nè s'ingannarono punto; perchè poco dopo traeva furiosamente contro il palazzo pubblico, che ne fu lacero, e guasto in molte parti. Diroccarono al primo trarre le creste del palazzo degli Scaligeri. Cambiavasi in un momento l'aspetto della città; perchè vi sorgeva una rabbia, un gridare, un correre contro i Francesi da non potersi raccontare degnamente con parole. Un suonare di campana a martello continuo, e precipitoso accresceva terrore alla cosa. Dei Francesi, coloro, che si trovavano più vicini ai castelli, massime al Castel-Vecchio, in loro si ricoveravano a tutta fretta: ma non fu senza pericolo, perchè rabbiosamente gli seguitava il popolo, che gli voleva ammazzare, e bersagliandogli dalle finestre con palle, con sassi, con ogni sorte d'armi faceva loro il ritirarsi difficile e mortale. Il furore aveva preso non solo gli uomini, ed i forti, ma ancora i vecchi, le donne, i fanciulli, ognuno volendo ricompensare con un sangue odiato le ingiurie, ed i patimenti. Molti dei Francesi in tal modo fuggenti restarono uccisi, plaudendo all' intorno il popolo inferocito. Chi non potè ripararsi a tempo nei castelli, cercava salvezza nei più segreti nascondiglj delle case; ma non però tutte, anzi poche

erano loro sicure; perciocchè non pochi, rottasi dai padroni la ospitalità, vi restarono miseramente uccisi. Alcuni furon gettati nei pozzi, altri trafitti dai pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè fossero segno alla rabbia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierìe dei castelli, fra i tocchi incessanti del suonare a stormo andava crescendo. Molti amministratori dell'esercito, molte donne, molti fanciulli, molti ammalati erano in Verona, e questi furono, la maggior parte, condotti a miserabil morte da un popolo, che pagava con eccessiva crudeltà contro gl'innocenti le ingiurie, le ruberìe, le fraudi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Era spettacolo pieno di compassione, e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicarj sanguinosi, donne atterrite da donne furibonde. Noi vedemmo un portico, tutto lurido, e stillante ancora di sangue di Francesi ammaccati piuttosto che trafitti da un immenso furore; noi vedemmo spoglie sanguinose tratte da pozzi, e da fogne; noi vedemmo miserabili vestimenta serbate a gloria dai violenti trucidatori. Ma la pressa, le minacce, la crudeltà, che il cielo serbi condegno castigo agli autori veri di tanto infinita barbarie, erano intorno all'ospedal militare. Degli ammalati alcuni furono uccisi, parecchi malconci, e spogliati. Nè le preghiere, nè la debolezza, nè l'aspetto medesimo della morte già vicina in un ferocissimo morbo potevano piegare a misericordia questi uomini, nei quali null'altra cosa d'uomo restava che il volto. Nè veniva meno la crudeltà per la stanchezza, o per lo sfogo; che anzi sangue chia-

mava sangue, e le forze, che mancano spesso al ben fare, non mancavano al mal fare. Se per assenza di vittime pareva un poco acquetarsi il furore, tosto si riaccendeva più fiero che prima, ove fosse scoperto un Francese, e di nuovo si dava mano alle stragi. Non in meno pericolosa condizione si ritrovavano i patriotti o veronesi, o forestieri; che anzi maggiore contro di loro si mostrava la rabbia del popolo, che con più diligenza gli cercava, e quanti potè aver nelle mani, tanti uccise. Ma i più si erano ricoverati nei castelli, altri conficcati nei nascondigli passarono fra la speranza, ed il timore parecchi giorni. Ma non tutto fu barbarie in questo lagrimevole accidente. Non pochi Veronesi, ed il Conte Nogarola medesimo, quantunque fosse uno dei capi degl'insorti, conservarono, nascondendogli, a molti Francesi la vita, atto tanto più degno di commendazione quanto nel salvare la vita altrui correvano pericolo della propria; perchè non è da dubitare, che se il popolo si fosse accorto della pietà usata, avrebbe condotto all'ultima fine e preservatori, e preservati. Spargevasi intanto per le campagne il grido del caso di Verona: incominciavasi a toccar lo stormo; i villici accorrevano a torme armate nella tormentata città; e se il vecchio furore già languiva, l'accostamento del nuovo il rinfrescava. Le grida, e le stragi rincominciavano, nè cessarono le uccisioni, se non quando non vi fu più uomo da uccidere. Mancata la materia dello ammazzare, si veniva in sul saccheggiare. Già il ghetto, essendo gli Ebrei, oltre l'antico rancore, riputati partigiani di Francia, andava a ruba: già i fondachi del pubblico pericolavano, e non

fu poco, che i provveditori potessero impedire, che coloro, i quali sì ferocemente combattevano per Venezia, le sostanze pubbliche di Venezia non rubassero. Tanto facilmente passano gli uomini infuriati dalle uccisioni ai latrocinj, dai latrocinj alle uccisioni. Correva il sangue per le case, correva per le contrade, i castelli tuonavano, gli Schiavoni infuriavano; anzi uniti al popolo volevano dar l'assalto a quei nidi, come dicevano, dove si erano confinati i tiranni d'Italia. Il maggior pericolo era pel Castel-Vecchio: posto essendo vicino alla città, potevano i soldati, ed il popolo assaltarlo più facilmente; nè le sue difese erano forti, poichè dava adito al castello un ponte chiuso solamente da un cancello di ferro, e la porta di debol legno era anche priva di saracinesca.

Il provveditor Giovanelli, in mezzo a tanta confusione, e tanti sdegni, avrebbe voluto, non far deporre le armi, perchè nè la tempera degli animi veronesi, nè il trarre continuo dei castelli il permettevano, ma frenare la barbarie, ed introdurre ordine, e misura là dov'era solamente confusione, e trascorso. Tanto si adoperava in questo lodevole pensiero, che per poco il popolo non l'aveva per sospetto, e si proponeva, posposta l'autorità di lui, di voler fare da se. Importava intanto l'impadronirsi, per aprir l'adito agli ajuti esterni, delle porte, che tuttavia si trovavano in possessione dei Francesi. Il maggior presidio era in quella di San Zeno. Il conte Francesco degli Emilj, che alloggiava nella terra di Castel-Nuovo con due pezzi di cannone, seicento Schiavoni, e duemilacinquecento contadini, e fronteggiava un grosso corpo di Francesi, e d'Italiani,

affinchè non corressero contro Verona, udito il pericolo della sua patria, correva subitamente in suo ajuto, e dopo un sanguinoso conflitto, fatto prigioniero il presidio, recava in sua potestà la porta di San Zeno, entrando con tutti i suoi; il che dava nuovo animo ai cittadini. Facevano lo stesso della porta vescovo il capitano Caldogno, e di quella di San Giorgio il conte Nogarola. Così gli abitatori del contado potevano entrare liberamente a soccorrere Verona. Giunto il rinforzo del conte degli Emilj, assalivano i Veronesi più fortemente i castelli, massimamente il vecchio, e più fortemente dentro di loro si difendevano i Francesi, certi essendo, che in tanta rabbia popolare, per cui già erano stati morti i non combattenti, da quella difesa non solo dipendeva la possessione dei luoghi, ma ancora la salute, e la vita loro.

Il maggior propugnacolo, che avessero era il castello montano di San Felice. Per questo i Veronesi, principalmente contadini, avevano fatto un grosso alloggiamento a Pescantina, luogo opportuno per recarsi a battere quel castello; che anzi più oltre procedendo, avevano piantato due cannoni in San Lunardo, donde, per essere il sito sopraeminente al castello, continuamente il fulminavano. Dalla parte loro i Francesi uscivano frequentemente a combattere fuori dei castelli. Seguivanne stragi, incendj, e ruine. Ardeva parte della città, perchè da castel San Felice, Balland fulminava, anche con palle roventi; ardevano le vicine ville intorno, e la tanto florida un tempo, ed ora infelice Verona, pareva avvicinarsi ad un estremo sterminio. Intanto i villici, che tanto più s'infierivano, quanto più largo sangue

vedevano, non confidando intieramente nei rimedj, che potessero fare da se medesimi, avevano di volontà propria spedito corrieri al generale austriaco Laudon, che, come abbiam narrato, dopo le vittorie acquistate nel Tirolo, era sceso a mettere a romore l'alto Bresciano, pregandolo, si calasse subitamente in soccorso loro. Balland non ometteva di provveder all'avvenire, conoscendo di quanta importanza fosse all'esercito il conservare in potestà di Francia quell'alloggiamento. Però aveva dato avviso a Chabran in Brescia, ed a Kilmaine in Mantova, pregandogli, mandassero sollecitamente gente soccorritrice al presidio pericolante. Victor medesimo era stato avvertito da Balland del pericolo. Anche da Bologna s'accostava una schiera per istringere la città combattente. Giovanelli, considerato il nembo, che da ogni parte gli veniva addosso, quantunque Erizzo fosse per arrivare con un rinforzo di genti schiavone, di armi, e di munizioni, aveva aperto una pratica d'accordo con Balland; la quale però non ebbe effetto, perchè il generale di Francia richiedeva, per prima, ed indispensabile condizione, che i villani deponessero le armi, si riaprissero le strade alle comunicazioni dell'esercito, il presidio veneziano alle poche genti di prima si riducesse. Non erano alieni i magistrati della Repubblica dall'accettar queste condizioni; ma le turbe di campagna, tuttavia infiammate, non volevano a patto nessuno udire, che avessero a deporre le armi: viemaggiormente s'infuriavano.

Nè erano senza frutto le esortazioni degli uomini di Chiesa, che rappresentavano, essere me-

scolata con la causa dello stato, la causa della Religione. Rammentassero, dicevano, l' oppressione di Roma, gli scherni di Milano, le abbominazioni di Parigi: osservassero con gli occhi loro medesimi i preti fuorusciti di Francia, ridotti esuli, e poveri da gente incredula, e sfrenata per non aver voluto contaminare con ispergiuri, e con bestemmie la fede loro: questa medesima sfrenata, ed orribil gente volere adesso fondar l'imperio loro nell'incorrotta Italia: per questo ingannare gli spiriti, per questo pervertire i cuori, per questo subornare i magistrati, per questo tradire i governi, per questo finalmente avere testè conculcato la dignità della Sedia apostolica, primo splendore d'Italia, e principalissimo fondamento della Religione: guardassero qual fosse il seguito dell'irreligiosa gente; uomini malvagi ajutarla con gli spiamenti, con le parole, con le armi, con le aderenze, uomini tutti nemici alla Religione, perchè senza fede, nemici alle buone costumanze, perchè senza buoni costumi, nemici ai governi provvidi, perchè impazienti di ogni freno, che gli rattenga nelle male passioni loro. Perciò, sclamavano, difendessero fino coll'ultimo sangue, ove d'uopo fosse, la Religione protettrice degli oppressi, i governi protettori della Religione, ed aspettassero per opera sì pia la gloria del mondo caduco, i premj del mondo sempiterno.

Generavano questi discorsi effetti incredibili, il furore diveniva zelo, che altro non è che un furore meno fugace. Stupivano massimamente, e s'infiammavano le genti ad uno spettacolo maraviglioso, che sorse in mezzo a quella tanto avviluppata tempesta, e questo fu di un frate cappuc-

cino, che predicava ogni giorno sulla piazza, stando attentissimo il popolo affollato ad ascoltarlo. Non desumeva questo frate i suoi argomenti da motivi di Religione, ma piuttosto da quanto havvi nella nazionale independenza di più dolce, di più nobile, di più generoso; e sebbene le sue parole fossero principalmente dirette contro i Francesi, erano non ostante generali, e chiamando, secondo l'uso antico, barbari tutti i forestieri, predicava contro di loro guerra, cacciamento, e morte. Preso per testo l'antico adagio, *patientia laesa fit furor*.

,, Italiani, diceva egli, di qualunque paese, di ,, qualunque condizione, di qualunque sesso voi ,, siate, impugnate le armi: esse son pur quelle ,, dei Scipioni, dei Fabj, dei Camilli; esse son pur ,, quelle degli Sforza, degli Alviani, dei Castrucci: ,, Italiani, impugnate le armi, impugnate le armi, ,, e non le deponete, finchè qnesti Barbari, di qua- ,, lunque favella essi siano non siano cacciati dalle ,, dolci terre italiane. Vedete lo strazio, che fanno ,, di voi? Vedete, che il danno a lor non basta? ve- ,, dete, che non son contenti, se non aggiungono lo ,, scherno? I rubamenti non saziano questa gente ,, avara; questa gente superba vole gl' improperj ,, ed il vilipendio. Sonvi le querele imputate a de- ,, litto; evvi il silenzio imputato a congiura: o che ,, serviate, o che non serviate, vi apprestano gl'in- ,, sulti, o le mannaje, perchè il servire chiamano ,, viltà, il resistere ribellione. Vi accusano di ar- ,, mi nascoste, vi chiamano gente traditrice, ,, come se non fosse maggior viltà al più forte ,, l'usare i fucili, ed i cannoni contro i deboli, che ,, ai deboli l'usare contro il più forte gli stili, e le ,, coltella! Adunque poichè di stili, e di coltella

„ vi accagionano, e poichè un risguardo di Dio,
„ protettore degli oppressi, e l'insopportabile su-
„ perbia loro vi hanno ora posto i fucili, ed i can-
„ noni in mano, usateli, usateli, e pruovate, che
„ anche gl'italiani petti sono forti contro i rimbom-
„ bi, e le guerriere tempeste. Credete voi, che siano
„ costoro invulnerabili? Credete voi, che siano più
„ valorosi di voi? Per Dio, no, non abbiate sì fal-
„ so pensiero: i valorosi non son perfidi, ed opera
„ di perfidia sono i fatti recenti. Non sotto spezie
„ di amicizia fu invasa Genova, insidiata Gavi,
„ conculcato Livorno? Non sotto spezie di amici-
„ zia furono da lor prese le veneziane fortezze?
„ Non da loro si sommovono i popoli contro i go-
„ verni, non da loro si usano i governi per tiran-
„ neggiare i popoli? Ma che parlò? Ricordatevi
„ di Brescia, di Bergamo, e di Crema fatte ribel-
„ li al loro signore dai tradimenti di costoro. Non
„ avete voi testè letto i manifesti nimichevoli con-
„ tro di voi mandati da quel Landrieux, primario
„ insidiatore, sotto colore di amicizia, di quelle mi-
„ sere città? Non vedete voi qui il pubblicato scritto
„ di un Lahoz, pagato da loro, perchè con mani
„ italiane versi sangue italiano? Non vi muoveste
„ pure orora a sdegno nel leggere il manifesto in-
„ ventato da loro, ed apposto al Battaglia, a quel
„ Battaglia, che, Dio voglia, sia tanto puro, quan-
„ to la causa è santa? Vero disse il manifesto, e
„ nissuno il sa meglio che chi lo scrisse; ma vera
„ ancora è l'infame fraude, non a liberare gli op-
„ pressi diretta, ma a dar cagione agli oppresso-
„ ri di tradire gli oppressi; caso veramente scel-
„ lerato di sommuovere prima i popoli, poi di
„ tradirgli per dargli in mano ad insolite tiranni-
„ di. Non ebbimo noi qui nell'innocente Verona

„ i scellerati subornatori venuti per prezzo da Lonato, da Desenzano, da Brescia? Non abbiamo noi qui capitani vili, mandati espressamente da Buonaparte sotto pretesto di reggerla, a contaminar Vorona? Non è Buonaparte stesso, non solo nido, ma covo d'infami fraudi? Vincitore insolente in palese, insidiatore scelerato in segreto? Sono questi i valorosi, che abbiano a farvi tremare? Tolga Dio questa credenza, che il valore è virtù, e la perfidia fa, non soldati valorosi, ma satelliti codardi. Fumano al cospetto vostro le campagne poc'anzi liete, e dilettose della Brenta, ed ora consumate, ed arse dai barbari. Sono bruttati i tempj, sono spogliate le case, è, ogni opera dell' italiano ingegno utile, o magnifica, fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero, perchè i testi loro gissero in mano di coloro, che non gl'intendono? Adunque diè il povero l'obolo suo alla Casa santa di Loreto, perchè uomini già fatti ricchi da tanti rubamenti lo rapissero, ed in prezzo di meritrici, in prezzo di corruzione contro gl'Italiani stessi il convertissero? Adunque portò il povero per incorrotta fede nei monti di pietà il risparmiato frutto di tante veglie, perchè fosse involato da chi non veglia, che nei bagordi, nei giuochi, nelle fraudi? Ov'è l'Italia adesso? Il suo fiore è perduto. Dove i costumi? Contaminati da fogge forestiere. Dove le armi? Tradite pria, poscia disperse, o serve. Dove la lingua? Lordata da parlari strani. Dove l'arte dello scrivere, già sì famosa al mondo, e maestra di tanti? O tace, o adula, o imita.

„ Scrittoruzzi da insegne, scrittoruzzi da giornali,
„ scrittoruzzi da libercoletti son venuti ad inse-
„ gnarci lo scrivere, ed il pensare! Oh, vergo-
„ gna nostra sempiterna, se con l'armi non ven-
„ dichiamo il perduto pregio dell'ingegno! Pian-
„ gono le pavesi madri, piangono le veronesi ma-
„ dri i figlj uccisi nelle battaglie contro i tiranni;
„ piangono le italiane madri le figlie, prima in-
„ gannate, poscia abbondonate dai vili seduttori,
„ e si querelano indarno del contaminato onore.
„ E voi ve ne starete? E voi non brandirete le
„ armi? E voi non spenderete l'ultimo fiato per
„ vendicare, per liberare Italia da tanto strazio!
„ La vittoria vostra è vittoria comune, perchè a
„ tutti puzza questo barbaro dominio, ed il primo
„ messo apportatore delle veronesi battaglie farà
„ muovere a radenzione tutti i popoli. Sdegnata
„ è Germania dell'oscurato valor militare, sde-
„ gnata Genova della perduta independenza, sde-
„ gnata Roma dell' offesa Religione, sdegnata
„ Toscana dell'oltraggiata amicizia, sdegnata Na-
„ poli dell' esser fatta stromento alla servitù d'I-
„ talia. Tutti aspettano un valor primo, tutti do-
„ mandano una rizzata insegna, tutti agognan
„ sorgere in ajuto della generosa Verona. La
„ mole intera dell' italica libertà nelle mani vo-
„ stre sta: perchè molti combatteran contro po-
„ chi, virtuosi contro viziosi, oppressi contro
„ oppressori, nè mai vano riesce l'ardor della li-
„ bertà. Vinti i Francesi, qual altro barbaro s'ar-
„ dirà d'affrontare la vincitrice Italia? Tutti saran
„ cacciati; il solo italiano non splenderà più che
„ su fronti italiane, l'aria non udirà più le ispi-
„ de favelle, i solchi di questa terra, tanto fera-
„ ce madre, non produrran più per altri, che

,, per noi i dolci frutti loro, le spose intatte non ,, daran più al mondo, che forti, che sinceri, che ,, liberi Italiani. Fu già Venezia ricovero ai liberi ,, Italiani contro l'inondazione d'antichi barbari; ,, fia Venezia nuova occasione ai liberi Italiani di ,, cacciare i barbari moderni. Il valore libererà ,, l'Italia, l'unione preserveralla, e già mi s'appre- ,, sentano alla rallegrata mente nuovi secoli per ,, quest'antica madre del mondo. Ma io vi veg- ,, gio rossi di sangue! questo è sangue di barbari. ,, Deh, fate voi, che sia seme di libertà. Ite, ,, correte, uccidete quest' uomini truculenti: il ,, sangue loro fia segno della salute nostra, nè mai ,, senza sangue s'acquista la libertà. Ha il sommo ,, Iddio, quando ordinò l'universo, voluto, o che ,, i tiranni versassero il sangue degli oppressi o ,, che la libertà versasse il sangue degli oppres- ,, sori. Ite, e scegliete tra le mannaje, e gli sparsi ,, fiori, tra la vita, e la morte, tra la gloria, e l'i- ,, gnominia, tra l'independenza, e la servitù, tra ,, la libertà, e la tirannide. Il principe vostro, il ,, cielo propizio, sorti fortunate, l'amore, il fu- ,, rore, le donne, i padri, i figlj, l'incominciate ,, battaglie, queste prime vittorie vi chiamano ad ,, un'alta, e non più udita impresa; e poichè la ,, rotta pazienza vi fè correre all'armi, fate, che ,, l'armi non siano impugnate indarno.,,

Queste parole dette, e replicate più volte destavano negli animi già tanto concitati degli ascoltanti uno sdegno incredibile. Provocavansi gli uni gli altri; già i castelli stessi parevano debole ritegno al loro furore. Mentre tanto disperatamente si combatteva in Verona, succedeva in Venezia un caso pieno d'insolenza ad un tempo, e di crudele risentimento, e che se non fu espres-

samente ordinato da Buonaparte, come da alcuni fu scritto, servì però molto mirabilmente a' suoi disegni contro l'innocente Repubblica. Aveva il Senato comandato, seguendo un antichissimo instituto, ed a cagione dei romori presenti, che nissuna nave forestiera, che fosse armata, potesse entrare nell'estuario; il quale divieto era stato significato a tutti i ministri delle potenze estere residenti in Venezia, ed il francese ne aveva, come tutti gli altri, avuto notizia. Eranvisi uniformati gl'Inglesi stessi, parendo a tutti giusta, e conveniente cosa, come era veramente, che non si dovesse turbare con la presenza di armi forestiere la sede del governo. Ma ecco la sera dei venti aprile, avvicinarsi al lido di San Niccolò un legno armato in forma di corsaro con intenzione evidente di entrar nel porto. Si scoverse legno francese condotto dal capitano Laugier. Domenico Pizzamano, deputato alla custodia del lido, gli mandava significando il divieto del Senato, e lo esortava a non rompere una legge sovrana, alla quale l'Inghilterra medesima aveva obbedito. Il capitano o per insolenza propria, o per comandamento altrui, non curando le esortazioni del Pizzamano, e seguitando il suo cammino, sforzava la bocca del porto, e vi poneva l'ancora con violazione manifesta di una legge veneziana in Venezia. Mentre passava per la bocca, traeva di nove colpi di cannone, i Veneziani narrano, per ingaggiar battaglia, il che non è nè vero, nè verisimile, ma bensì per salutare, secondo gli usi di mare, la bandiera veneziana, pensiero veramente strano del volere con pubblica dimostrazione rendere onore ad una potenza nel momento stesso, in cui sotto gli occhi del suo Principe la sua so-

vranità si oltraggiava, ed una sua principalissima legge apertamente si violava. Il tiro dei cannoni francesi, giunto alla violenta entrata nel porto, diè motivo di credere al comandante veneziano, che si covasse qualche macchinazione o dentro, o fuori. Perlochè, allestiti ancor esso i suoi cannoni, traeva, rendendo fuoco per fuoco, contro il legno francese. Insino a questo punto, il torto essere stato dal canto del capitano francese sarà confessato da tutti, eccettuato da quelli, che credono, che i forestieri debbono esser padroni in casa altrui; e se i Veneziani fossero stati contenti all'arrestar il legno, e ad obbligarlo, senza fargli altro danno, ad uscir dal porto, nissun diritto uomo è, cred'io, che non fosse per istimare la condotta loro, non solo non biasimevole, ma ancora lodevole, e necessaria. Ma le cose non si rimasero a queste prime dimostrazioni, nè poteva essere, ch'elleno più oltre non procedessero a cagione degl'incredibili sdegni, che allora passavano tra una nazione e l'altra; imperciocchè trovatosi Laugier tra legni di Schiavoni, gente avversa al nome di Francia, e devota a Venezia, giunto il trarre nimichevole tra il legno, ed il forte Sant'Andrea, assaltavano con grandissima forza, e con arma bianca la nave del capitano francese, nella quale sfogando troppo più che all'umanità si converrebbe, l'odio loro, commettevano atti di un estrema ferocia. Morirono in questa sanguinosa avvisaglia cinque Francesi, fra i quali il capitano medesimo. Otto restarono feriti; che anzi, se gli uffiziali degli Schiavoni non avessero frenato il furore dei soldati loro, i marinari del legno sarebbero stati fino all' estremo uccisi. Il legno divenne preda degli assalitori. Lodava il Se-

nato con pubblico decreto Pizzamano, e gli uffiziali; largiva di un caposoldo i gregarj; mandava un sunto del fatto ai legati Donato, e Giustiniani, acciocchè il rappresentassero a Buonaparte, temendo, non senza cagione, che da altri gli fosse annunziato con esagerati rapportamenti. Il ministro di Francia, mostrandosi sdegnato, ricercava il Senato, che carcerasse Pizzamano, arrestasse i complici, restituisse gli arnesi, risarcisse il legno. Restituissi, risarcissi; delle carcerazioni si soprassedè sino alla risposta di Buonaparte.

Terrore era in Venezia, e terrore in Verona. Le cose in quest'ultima si avvicinavano da un funesto mezzo ad una funesta conclusione. Combattevano tuttavia i Veronesi col medesimo ardore; ma appunto perchè quest'ardore era estremo, si doveva temere, che non tardasse a raffreddarsi. Già i Francesi ingrossavano tutto all'intorno. Si accostava Kilmaine venuto da Mantova, Chabran compariva sotto le mura verso la porta di San Zeno; le prime squadre di Victor arrivavano in luogo, donde presto potevano cooperare alla vittoria. La tregua di Judenburgo toglieva ogni speranza di Laudon. Si risolvevano adunque i provveditori a venire a parlamento, prima con Balland per mezzo del colonnello Beaupoil; ma la pratica non ebbe perfezione, perchè il popolo non volle udire, che avesse a depor le armi, e non fossero esclusi i Francesi dai castelli, poi con Chabran, col quale andava ad abboccarsi fuori della porta San Zeno il provveditore Giovanelli. Erano col primo il generale Chevalier, e Landrieux, col secondo il Conte degli Emilj, il Conte Giusti, ed un Merighi, personaggio molto amato

dai San Zenati. Pervenivano intanto le novelle, che Lahoz con una banda di due mila soldati tra italiani, e polacchi al soldo della Repubblica cisalpina aveva tra Peschiera, e Verona conseguito una vittoria contro le leve campagnuole di quel distretto.

Fu l' abboccamento pieno di risentimento da ambe le parti. Rimproverava Chabran a Giovanelli i villani armati per disegno espresso del governo veneto contro i Francesi, quando stavano a fronte di un nemico potente; che per questo era stato costretto Buonaparte a fare la tregua; che i Veneziani se ne pentirebbero. Aggiungeva Landrieux, e qui lascio, che il lettore pensi da se, che i rei disegni del Senato contro i Francesi erano pruovati dal manifesto di Battaglia. Rispondeva Giovanelli allegando l' amicizia dei Veneziani dimostrata a tante pruove; solo essersi armati i sudditi per amore verso il Principe, e per opporsi ai ribelli apertamente incitati, e protetti dai Francesi; l'intervenzione dei Francesi in tutti questi moti viemaggiormente dimostrarsi da ciò, che i turbatori della pace pubblica si ricoveravano in casa del generale Balland, come in luogo di sicurezza; quando la città era quieta, avere contro di lei tratto, prima a polvere, poscia a palla i castelli; per questo aver voluto i Veronesi difendere le sedi loro, e vendicare il loro Principe in tale violenta guisa oltraggiato. Passavano dai risentimenti ai negoziati; non si trovava modo di concordia. Chabran sdegnato minacciava, che entrerebbe per forza, arderebbe, e saccheggerebbe Verona. Già s' impadroniva di San Lunardo, con che assicurava il castello San Felice; già batteva fortemente la porta di San

Zeno, dove solo il fosso il separava dal corpo della piazza. Instavano al tempo medesimo i castelli contro la porta di San Giorgio; e dal Castel-Vecchio uscivano spesso i Francesi con gran terrore, e ruina dei cittadini. Kilmaine si approssimava da Mantova, sbaragliando le turbe armate, che gli contrastavano il passo. Già il romore della vittoriana schiera ormai vicina si udiva nella desolata città. I primi corridori di Lahoz si facevano vedere alle porte esteriori del Castel-Vecchio, e niuna cosa poteva impedire, che vi entrassero.

Ebbersi in quel momento le novelle dei preliminari di pace; il quale accidente faceva abilità a Buonaparte di correre con tutto il suo esercito contro lo stato veneziano. Accresceva il terrore la sconfitta delle genti stanziali governate dal Maffei, e che poste alla Croce bianca, ed a San Massimo vietavano da quella parte il passo al nemico. Da tutto questo si vedeva, che era già vinta Verona, quando ancora combatteva. Perlochè i provveditori pensarono ad accordarsi ad ogni modo. Convenivasi delle seguenti condizioni: deponessero i villani le armi, e sgombrassero da Verona, i Francesi la occupassero; tutte le armi e munizioni si dessero in mano loro: fossero consegnati in castello, come ostaggi per la sicurtà dei patti, Giovanelli, Erizzo, Giuliani, Emilj, il Vescovo, Maffei, i quattro fratelli Miniscalchi, Filiberti, i due fratelli Carlotti, san Fermo, e Caravetta: eseguiti i capitoli, si rendessero gli ostaggi. Volevano i provveditori aggiungere il capitolo, che fossero salve le vite, e le proprietà dei Veronesi, delle truppe, e dei capi loro; ma Kilmaine, che era sopraggiunto, non volle ratificarlo. E però, sebbene fossero accettati gli altri capitoli, si rendeva

Verona quasi a discrezione. La qual cosa vedutasi dai provveditori, si deliberarono di ritirarsi a Padova, lasciando, che i magistrati municipali, quanto fosse in poter loro, alla salute di lei provvedessero. Fu grande in questi negoziati il dolore, e lo spavento dei provveditori; perchè non solamente vedevano una popolazione fedele al nome veneziano abbandonata a discrezione di un nemico offeso, ma udivano anche parole espresse, e funeste della vicina distruzione della Repubblica; perciocchè Beaupoil, dalle solite ambagi uscendo, ed almeno più sincerità degli altri mostrando, disse apertamente, che la Repubblica di Venezia aveva sussistito bastantamente per quattordici secoli, e che conveniva adattarsi ai tempi; che l'assistenza prestata alle rivoluzioni di Bergamo e di Brescia non poteva derivare dal solo arbitrio dei comandanti francesi, ma bensì da un espresso comando del generale Buonaparte.

Entravano i Francesi nella sanguinosa Verona. Io non so, se mi debba raccontare un fatto orribile, e quest'è, che i patriotti italiani, che pretendevano parole di libertà, e d'independenza alle imprese loro, cercavano diligentemente, secondando il furore dei capi repubblicani di Francia, per le case gli autori della resistenza veronese, e trovati, gli davano loro in mano, perchè fossero percossi coll'ultimo supplizio. Scoprivano fra gli altri il frate cappuccino, e lo consegnavano ai percussori. Gli trovavano in casa la predica, la quale, siccome pareva scritta in istile più pulito, che a cappuccino si appartenesse, veniva attribuita al vescovo di Parma Turchi, che era allora in grido di predicatore eccellente. Creossi un consiglio mi-

litare per giudicarlo. Sostenne il frate in cospetto de'suoi giudici la medesima sentenza. Condannato nel capo, incontrò la morte con quella medesima costanza, con la quale aveva vissuto. Non conservò la storia il nome di questo forte Italiano, perchè per la malvagità dei tempi fu la sua morte piuttosto apposta ad ignominia, che ad onore. Furono con lui condotti a morte i conti Emilio degli Emilj, Verità, e Malenza con alcuni altri di minor nome. Tale fu l'esito della veronese sollevazione: la chiamarono le Pasque veronesi a confronto dei Vespri siciliani; ma se ugualmente crudi ne furono gli effetti, bene le cagioni ne furono peggiori; perchè a Verona s'aggiunse la perfidia alla tirannide.

Era la città esposta alla vendetta del vincitore. Le si toglievano le armi, seguitavano minacce crudeli, e fatti peggiori; si viveva dai soldati a discrezione; fu espilato il monte di pietà; le più preziose gioje mandate al generalissimo. Gridavano i popoli a fatti tanto sacrileghi; Buonaparte ordinava, si restituissero i pegni di minor prezzo; ma fu indarno, perchè i più già erano involati, e chi fu preposto alla bisogna, per render meno, ne accoppiava due in uno; nè si perdonava alle doti delle figliuole povere, perchè anche queste furono preda dei rapitori. Il commissario di guerra Bouquet, eletto commissario sopra il monte, fu carcerato, e condotto in Francia per essere processato, ma non si udì mai di pena, o perchè fosse innocente, o perchè avesse operato per ordine di chi poteva più di lui. Decretava Buonaparte, pagasse Verona centoventimila zecchini, e di più cinquantamila per caposoldo ai soldati dei castelli, risarcisse i danni dei soldati, e degli

ospedali, i cavalli dei Veronesi si dessero alle artiglierìe, ed alla cavallerìa; ancora desse Verona nel più breve spazio fornimenti da vestire i soldati in quantità considerabile; gli ori, e gli argenti sì delle chiese, che del pubblico si confiscassero in pro della Repubblica; i quadri, gli erbarj, i musei tanto del pubblico, quanto dei particolari fossero ancor essi posti al fisco della Repubblica; i privati, che meritassero di esser fatti indenni, si compensassero coi beni dei condannati.

Ma già la espilazione, prima che si eseguisse per ordine, era stata mandata ad effetto per disordine. Scriveva Augereau, la confusione dei poteri, l'esercizio abusivo fattone da parecchi ufficiali superiori avere colmo l'anarchìa, e la dissipazione; infatti il monte di pietà di Verona, in cui erano più di cinquanta milioni di preziose suppellettili, e così ancora quel di Vicenza, Lahoz aveva fatto rivoltar Vicenza, essere stati con tale prestezza vuotati, che gli espilatori impazienti all'indugio dello aprir le porte, le avevano sforzate; e vero fu, quantunque Augereau non lo scriva, che vi entrarono con le scuri, e coi sacchi. Sapere, continuava a scrivere, che Victor aveva fatto arrestare il commissario Bouquet, autore di questo dilapidare; non dubitare, che se si venisse a processo contro di lui, non mettesse in compromesso cittadini, che erano nei superiori gradi dell'esercito; non essere le campagne in miglior condizione della città; gl'incendj, i furti, le rapine generali, e particolari fatte d'arbitrio, e senza legale autorità avere spopolato parecchi villaggi, e ridotto famiglie ad errare disperatamente alla ventura; giunta essere a tal colmo questa pe-

ste, che ufficiali adescati dall'amor del sacco si erano fatti comandanti di piazza da se medesimi, ed avevano commesso atti, cui la giustizia, l'onore, e la severità della disciplina militare condannavano; gli arbitrj di Verona essere ancora più orribili: tolte sforzate esservi state fatte per iscritto sino a franchi sessantamila, e negate le ricevute; rubatevi per otto giorni interi le botteghe; regnarvi il terrore; esservi cessato ogni commercio, essere Verona deserta; alcuni ufficiali essersi impadroniti di merci spettanti a'negozianti sotto colore, che calassero per l'Adige; le migliori case saccheggiate attestare il furore dei saccheggiatori. Nissuno più di lui, continuava Augereau, odiare i Veneziani, nissuno più di lui bramar di vendicare il sangue francese, ma nissuno più di lui odiare l'ingiustizia, e la persecuzione; se Francesi erano stati rei d'ingiustizia, e di persecuzione, a lui toccare il consolare i Veneziani, a lui toccar fare, ch'essi dimenticassero, ch'erano obbligati di una parte dei loro mali a'suoi compatriotti. Fatte queste querele richiedeva Augereau da Buonaparte, moderasse le contribuzioni, ne rendesse il contado partecipe.

Da chi avrà attentamente considerato le cose fin qui da noi raccontate, sarà facilmente scorto, che nissuno buon partito restava a pigliarsi alla Repubblica di Venezia, e se alcuno restava, era quello dell'armi. Forse i Veneziani, armando vieppiù fortemente l'estuario, e difendendo Venezia con quell'istessa costanza, colla quale i loro maggiori avevano una volta difeso Padova contro l'Imperator Massimiliano, avrebbero ancor potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute; perchè ancora l'Inghilterra era intera, e

l'Imperator consentiva per forza ai patti di Leoben, non che non gli piacesse l'acquisto degli stati veneziani, ma perchè abbominava i principj sovvertitori di ogni vecchio stato, sui quali si fondava la Repubblica di Francia. Ma qualunque fosse l'evento, era più onorevole partito per Venezia il perire con l'armi in mano, che con negoziati già conosciuti inutili prima che s' intavolassero.

Giunte a Buonaparte le novelle di Verona, e del lido, fingeva un grandissimo sdegno con acerbissime parole lamentandosi del sangue francese sparso, e protestando volerne aver vendetta. Adunque vedendo, che era venuto il tempo prefisso, e con tant'arte preparato, scriveva al ministro Lallemand queste furibonde parole: „ S'insultano a Venezia i colori nazionali, e voi vi siete ancora! Pubblicamente vi si assassinano i Francesi, e voi vi siete ancora! Per me, io dichiaro, e protesto non voler udire proposta di conciliazione, se prima non sono arrestati i tre Inquisitori di stato, ed il comandante del lido: si carcerino, poi venite a trovarmi. „

Faceva Lallemand l'ufficio. La serva Venezia arrestava i tre Inquisitori, ed il comandante; posersi in fortezza in una dell'isole delle lagune; gli avogadori del comune incominciavano a far loro il processo. Liberavansi, perchè anche questo esigeva il generalissimo, i carcerati per opinioni, o fatti politici, fra gli altri i ribelli di Salò, Verona, Bergamo, Brescia, e Padova. Partivane Lallemand, partivanne i Francesi, solo restava Villetard, segretario della legazione, come agente eletto ad operare la mutazione di governo.

Viaggiavano intanto i due legati Francesco Do-

nato, e Leonardo Giustiniani alla volta degli alloggiamenti di Buonaparte. Il trovarono in Gradisca: introdotti escusavano la Repubblica: avere voluto Venezia amicizia con la Francia repubblicana già prima che gli eserciti di lei inondassero l'Italia; averla riconosciuta, quand'era pericolo il riconoscerla; avere costantemente rifiutato ogni proposta fattale dai confederati ai danni della Francia; avere aperto spontaneamente agli eserciti di lei, e senza che a ciò fosse astretta da alcun trattato, come era con l'Imperatore, gli stati suoi; averle fatto copia delle sue fortezze, delle armi, delle munizioni; avere obbligato i sudditi a somministrare per somme grandissime quanto fosse necessario al vivere dei soldati, ed avere in questo anche sopperito l'erario. Come esser probabile, affermavano, che uno stato illanguidito da danni sì gravosi, consumato da dispendio sì enorme, mutilato per l'alterazione di tante città, volesse far guerra alla Francia tanto potente, ora ch'ella aveva obbligato alla pace quasi tutta l'Europa: volere il veneziano governo la pace, ma bene non volerla i sediziosi, ed i ribelli, perchè trovavano nella guerra immensi profitti, ed il compimento dei loro fatali disegni: da ciò derivare le tante invenzioni di supposti fatti, le carte false, come quella di Battaglia, le gelosìe dei comandanti francesi, l'alterazione dei popoli. Del rimanente non venir loro per muover querele, ma bensì per purgarle, e fare tutte quelle opere, che s'appartenevano all' incorrotta fede; ad ogni sua richiesta pruoverebbero, tutti i sospetti dei comandanti esser opera dei raggiri, e delle fraudi dei sollevati: rispetto poi all'avvenire, essere pronto il Senato a punire i rei d'assassinio, purchè gli fos-

sero dati indizj dei fatti, dei luoghi, e delle persone: essere ugualmente pronto ad accettar la mediazione per ridurre le città ribellate all' obbedienza, e a disarmare i sudditi, purchè si disarmassero anche le popolazioni sollevate, e si preservassero le fedeli dagl'insulti loro.

Non valsero le escusazioni, e le profferte a vincere la durezza del generalissimo. Rispose, che voleva, che tutti i carcerati si liberassero, anche quei di Verona, perchè erano addetti a Francia: che non voleva più piombi, ed andrebbe egli a rompergli; che non voleva più inquisizione, barbarie dei tempi antichi; che le opinioni dovevano esser libere; che i Francesi erano stati assassinati in Venezia, e nella terraferma, e che i Veneziani gli avevano fatti assassinare; che i soldati gridavano vendetta, e ch'ei la voleva fare; che bene aveva il Senato tante spìe che bastassero per potere scoprire i rei; che se il Senato non aveva mezzi per frenare i popoli, era imbecille, e non doveva più sussistere; che non voleva alleanze con Venezia, nè progetti; che voleva comandare; che non temeva gli Schiavoni; che sarebbe andato in Dalmazia; che insomma, se il Senato non puniva i rei, non cacciava il ministro d'Inghilterra, non disarmava i popoli, non liberava i prigioni, non eleggeva tra Francia, ed Inghilterra, egl'intimerebbe la guerra a Venezia; che al postutto i nobili di provincia dovevano partecipare nell'autorità suprema; che il governo veneziano era vecchio, e doveva cessare; ch'ei sarebbe un Attila per lo stato veneto; se non avevano altro a dire, se n'andassero.

Udivano per soprassoma delle angustie loro in questo tempo i legati le novelle del fatto del lido,

e con accomodate parole il rappresentarono a Buonaparte. Rispondeva, che non gli voleva vedere, che non gli voleva udire, bruttati com'erano di sangue francese, se prima non gli davano in mano l'ammiraglio, il comandante del lido, e gl'Inquisitori di stato. Aggiungeva, che erano mentitori per aver cercato di colorir con menzogne un fatto atroce: se gli togliessero davanti, sgombrassero tosto dalla terraferma; quando no, avrebbero a far con lui.

Adunque l'antico insidiatore della veneziana Repubblica dichiarava, il dì secondo di maggio, la guerra a Venezia. Avere, intimava, il governo veneto usato l'occasione della settimana santa, mentre l' esercito francese era impegnato nelle fauci della Stiria, per mettere in armi, e col fine di tagliargli le strade, quaranta mila Schiavoni; mandar Venezia armi, e commissarj straordinarj in terraferma, arrestare gli amici di Francia, fomentare i nemici; risuonare le piazze, i caffè, ogni luogo pubblico di male parole, e di mali fatti contro i Francesi; chiamarvisi giacobini, regicidi, atei; avere ordine i popoli di Padova, Vicenza, e Verona di armarsi a stormo per rinnovare i Vespri siciliani; gridare gli uffiziali veneti, che si apparteneva al Lione veneto di verificare il proverbio, che l' Italia fosse la tomba dei Francesi; predicare i preti dai pulpiti, gli scrittori con le stampe la crociata; assassinarsi i Francesi in Padova, assassinarsi in Castiglione de' mori, assassinarsi sulle strade postali da Mantova a Legnago, da Cassano a Verona; impedire i soldati veneti il libero passo alle truppe della Francia; suonarsi campana a martello a Verona, trucidarvisi i convalescenti; assaltare i Veronesi con l'armi in ma-

no presidj francesi ritirati ai castelli; ardersi la casa del console a Zante; trarsi da una nave veneta contro la fregata di Francia la Bruna per salvare una conserva austriaca; fumare il lido di Venezia del sangue del giovane Laugier. Per tutte queste cose voleva, ed ordinava, che il ministro di Francia partisse da Venezia; che gli agenti di Venezia sgombrassero dalla Lombardìa, e dalla terraferma, che i suoi generali trattassero come nemiche le truppe veneziane, ed atterrassero il Lione di San Marco da tutte le città della terraferma.

A tutte queste querele chi diritto mirava, ed amava la giustizia, rispondeva pei Veneziani, che, eccettuati gli assassinj non mai escusabili, opera dei particolari, non del governo, e frutto in gran parte delle insolenze soldatesche, essendo la vendetta passione innata all'uomo, Venezia, tacendo anche le ribellioni suscitate a posta nella terraferma, era autorizzata a far peggio dal dritto delle genti a cagione dei patti di Leoben, venditori della Repubblica. Aggiungevano, che solo era da biasimarsi del non aver dichiarato, e fatto la guerra con tutte le sue forze alla Francia, guerra della quale aveva tante, e sì giuste cagioni. Gli autori, cui muove piuttosto la parzialità che la giustizia, scrivono, che Venezia fu traditrice certo; ella fu, ma di se stessa, non d'altrui.

La dichiarazione di guerra fatta da Buonaparte non pareva a lui poter bastare per arrivare al suo fine del cambiar la forma del governo veneziano. Per arrivarvi aveva con tanto veementi parole intimorito i legati veneziani, toccato loro il capitolo del cambiamento di governo: a que-

sto medesimo fine aveva ordinato a Baraguey d'Hilliers, che si accostasse coi soldati alle rive dell'estuario, e d'ogni intorno tempestasse, come se volesse farsi strada alla sede stessa della Repubblica: a questo fine ancora Villetard, e gli altri repubblicani rimasti in Venezia, menavano un romore incredibile contro l'aristocrazìa, come se ella fosse la maggior peste, che sia al mondo, esaltavano la democrazìa, accennavano, che solo mezzo di placare lo sdegno di Buonaparte era di ridurre il governo alla democrazìa: a questo fine altresì dai medesimi continuamente si animavano, e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità, ed eglino confortati dall'aspetto delle cose ai disegni loro tanto favorevole, più apertamente insidiavano, e minacciavano lo stato: al medesimo intento finalmente si spargevano ad arte voci di congreghe segrete, di congiure occulte, di armi preparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano dei buoni, i più si ristavano per timor dell'avvenire, volendo accomodarsi al cambiamento, che si vedeva in aria; pochi coraggiosi procuravano la salute della Repubblica.

Non ostante tutto questo, le trame ordite facevano poco frutto nel Senato, in cui sedeva la somma dell'autorità, perchè egli era o per prudenza, o per consuetudine, o per ostinazione risoluto a voler perseverare nelle massime dell'antico stato; già aveva ordinato, che diligentemente, e fortemente si munisse l'estuario. Prevedevano i novatori, che ove fosse commesso al Senato di proporre alterazioni negli antichi ordini della constituzione al consiglio grande, in cui era investita la sovranità, e dal quale solo simili alte-

razioni dipendevano, non mai il Senato vi si sarebbe risoluto. Per la qual cosa coloro, che indirizzavano tutti questi consiglj segreti, si deliberarono di trovar modo per evitare l'autorità del Senato, allegando, che ad accidenti straordinarj abbisognavano rimedj straordinarj. I Savj attuali, dei quali Pietro Donato aveva qualche entratura con Villetard, operarono in modo che si facesse un'adunanza illegale, e contraria agli ordini della Repubblica nelle stanze private del Doge, la sera dei trenta aprile. Interveniva il Doge Manin, i suoi consiglieri, i tre capi delle Quarantìe, i Savj attuali, i Savj di terraferma, i Savj usciti, ed i tre capi del consiglio dei Dieci. Si trattava in quest'adunanza di ciò, che si convenisse fare in sì luttuosa occorrenza per la salute della Repubblica. Il principal fine era di rappresentar le cose in maniera che il consiglio grande autorizzasse l'alterazione degli ordini antichi.

Il Doge venezianamente favellando, cominciava il suo discorso in questi termini: „ La gravità, e l'angustia delle presenti circostanse chiama tutte elle a proponer il miglior mezzo possibile per presentar al supremo maggior consejo el stato, nel qual se trovemo per le notizie, che sta sera ne avanza Alessandro Marcello, Savio di settimana. Prima per altro, ch'elle fazza palese la loro opinion, le abbia la bontà de raccoglier brevemente quel, che ne per esponerghe el cavalier Dolfin. „

Assumendo le parole il cavalier Dolfin, ragionava, che fosse molto a proposito alle cose della Repubblica l'obbligarsi Haller, col quale egli aveva amicizia, ed era, secondo che egli opinava, molto innanzi nell'animo di Buonaparte,

per mitigare il vincitore. La quale proposta dimostra a quanto abbassamento fosse condotta quell'antica, e gloriosa Repubblica; poichè era parere di uno dei principali statuali, già ambasciadore in Parigi, che si aspettasse la sua salute in sì ponderoso momento dall'intercessione di un pubblicano.

Non erano ancora gli animi dei circostanti tanto abjetti, che non deridessero la vanità del partito posto dal Dolfin. Seguitavano diversi pareri. Voleva Francesco Pesaro, generosamente opinando che non si alterasse a modo alcuno la constituzione, e si facessero le più efficaci risoluzioni per difender fino all'estremo quell'ultimo ridotto della potenza veneziana. Disputava dall'altra parte Zaccarìa Vallaresso, si desse autorità ai legati di trattare con Buonaparte dell'alterazione degli ordini. Mentre si stavano esaminando i partiti posti, ecco per Tommaso Condulmer, soprantendente alle difese dell'estuario, arrivar novelle, che già i Francesi dalle rive dell'estuario tentavano di avvicinarsi a Venezia. Parve, s'udisse il romor dei cannoni. Si suscitava gran terrore fra gli adunati: il serenissimo Principe, tutto paventoso più volte su e giù per la camera passeggiando, lasciava intendere queste parole: *sta notte no semo sicuri ne anche nel nostro letto*. Per poco stava, che per suggerimento di Pietro Donato, e di Antonio Ruzzini, non si cedesse, e non si trattasse della dedizione; cosa, che farebbe credere, che i Veneziani fossero divenuti meno che uomini, se veramente in questo fatto solo operava la paura. Vinceva peraltro ancora in questo la fortuna della Repubblica; perchè opponendosi gagliardamente al partito Giuseppe Priulì, e Nic-

colò Erizzo, si mandava al Condulmer, resistesse alla forza con la forza. Non ostante, operando il timore, e le instanze dei novatori, fu preso partito, che il Doge medesimo esponesse al maggior consiglio la condizione della Repubblica, proponesse la facoltà di alterar la constituzione, si convocasse il maggior consiglio il dì seguente primo di maggio. Fatta qnesta risoluzione, desiderio principale di Buonaparte, e mentre ella tuttavia si stava dal segretario Alberti distendendo, il procurator Pesaro lagrimando disse in dialetto veneziano queste memorande parole: *vedo, che per la mia patria la xe finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun ajuto: ogni paese per un galantuomo xe patria, nei svizzeri se pol facilmente occuparse.* Poi cesse da Venezia, sapendo, che Buonaparte domandava la sua morte. Felice Francesco Pesaro, se come disse, così avesse fatto, e se trapassando ritirato, e dolente la restante sua vita nell'elvetiche montagne, avesse lasciato al mondo l'esempio di un amore di patria, scevro da ambizione; che se stesso, Venezia, Italia avrebbe perpetuamente onorato!

Era la mattina del primo maggio, quando la Repubblica veneziana doveva cadere da per se stessa nell'agguato, che le era teso. Era il palazzo pubblico circondato per ogni parte da genti armate, i cannoni presti, le micce accese, apparato insolito da tanti secoli in quella quieta Repubblica. Custodivano per antico rito gli arsenalotti le interiori stanze del palazzo: i capi di strada pieni d'uomini in armi. Si maravigliava il popolo, ignaro della cagione, a quel romor soldatesco, la città tutta occupava un grandissimo terrore: quei luoghi medesimi, che per sapienza di go-

verno, per benignità di cielo, per fortezza di sito erano stati sempre pieni di gente allegrissima per natura, civilissima per costume, ora risuonavano d'armi, e d'armati, e quelle armi, e quegli armati accennavano, non a salvamento, ma a distruzione della patria.

Convocati i padri al suono delle solite campane non senza lagrime io queste cose racconto, e adunatisi in maggior Consiglio, rapprresentava con gravissime parole il Doge la funesta condizione, a cui era ridotta la Repubblica, infelicissima, ma innocente; avere ella sempre, dappoichè la rivoluzione francese aveva spaventato il mondo, vissuto in uguali termini d'amicizia con tutti; nè mai aver voluto pendere più da questa parte, che da quella; ciò aver richiesto da lei l'antica sua consuetudine, ciò gl'interessi suoi più preziosi, perchè se si fosse fatta aderente ai principi confederati contro la Francia, le navi francesi avrebbero messo a ruba il commercio tanto florido dei Veneziani, e se avesse prestato le orecchie alle proposte francesi, la potentissima Casa d'Austria confinante con Venezia per terra, e per mare da Crema fino all'Albania, avrebbe potuto occupar gli stati dell'imprudente Repubblica, sarebbesi in ambi i casi turbata quella quiete, per cui tanto fiorivano l'agricoltura, ed il commercio: essersi avuto speranza, che le forze unite dell'Austria stessa, del Re di Sardegna, e degli ausiliarj napolitani impedissero la venuta dei Francesi in Italia, e però non essersi seguitati gli esempj dei maggiori dell'apprestar armi, ed armati per allontanar dalle province venete perturbazioni, che non si mostravano probabili. A questa medesima risoluzione aver dato forza

lo stato dell'erario, ancor consunto dalla guerra col Turco, dalle tre neutralità armate in Italia, dai contagi di Dalmazia, dalle riparazioni dei fiumi, dalla spedizione contro Tunisi: essersi creduto pericoloso l'impor nuove gravezze in un tempo massimamente, in cui ognuno si faceva lecito di esaminare, e di censurare ogni azione di chi comanda: da questi fondamenti essere derivate le risoluzioni fatte, la blandizie usata, il riconoscimento della Repubblica francese, l'avere accolto un suo ministro a Venezia, e mandato un ministro veneziano a Parigi, le provvisioni apprestate agli eserciti d'ambe le parti; dai medesimi essere anche proceduta la moderazione raccomandata ai sudditi, anche in mezzo a tante cagioni di sdegno; quando già i Francesi, rotta ogni barriera, avevano inondato le terre della Repubblica: per questo avere mandato sovente al supremo comandante dei Francesi ragguardevoli cittadini, acciocchè il tenessero bene edificato, e difendessero la Repubblica presso a lui contro le accuse, e le minacce continue de'suoi soldati. Qui, alteratasi dal dolore la voce del Serenissimo Principe, fu da lui continuato a dirsi, essere oramai giunto il fatale momento, in cui la Francia, cacciati con replicate vittorie gli Austriaci dall'Italia, e costrettigli alla pace, chiusi i porti del Mediterraneo agl'Inglesi per mezzo della pace con Napoli, trionfato sul Reno, avendo per alleate la Olanda, e la Spagna, poteva senza risguardo alcuno, e senza diversione usare tutte le sue forze contro i Veneziani: debole, ed umile nazione essere i Veneziani a paragone di tante altre nazioni vinte, e soggiogate dalla Francia: quando bene il profondo segreto, in cui si tene-

vano i preliminari di Leoben non desse giusta cagione di sospettare di qualche grande calamità contro gli stati della Repubblica, non potere lei ingannar se stessa a segno di sperare potersi difendere o contro assalti vivi, o contro lungo assedio; già stringersi per mare Venezia, già legni armati francesi correre l'Adriatico; invano credersi, le difese apprestate nell'estuario, avutosi anche riguardo al sito naturale di Venezia, quando ogni sussidio, ogni soccorso da ogni parte mancasse, potessero durar lungo tempo contro un nemico tanto audace, e tanto fortunato; una resa inevitabile dover concludere un assedio lungo, e misto di mali estremi per un popolo avvezzo ad abbondar di tutto. Tale essere la condizione della Repubblica, combattuta da un amico divenuto nemico dopo tanta ospitalità usata verso di lui, appetita da un amico, per cui si erano sofferte tante disgrazie, insidiata forse da cittadini perversi, per cui il sovvertire era uso, piacere, massima, e speranza; essersi abbattuta in un secolo, in cui l'innocenza è derisa, la fede non creduta; i diritti nulla, la forza tutto; solo le stragi, e le vittorie aversi in onore; la virtù non attendersi, se non per contaminarla. Che potere Venezia, a cui solo erano scudo l'innocenza, e la virtù? Cedessero adunque, cedessero, esortava, ad una necessità ineluttabile, e poichè l'estremo dei tempi era giunto, in quell'estremo tempo pensassero, che meglio era recidere qualche ramo, sebbene essenziale, che l'albero tutto; che cosa di poco momento era una modificazione, purchè si conservasse la Repubblica; che bisognava a guisa dei provvidi marinari far getto di una parte del carico per salvar la nave. Gli pregava pertanto, e

scongiurava, per quanto avessero cara la patria, per quanto avessero care le famiglie, per quelle mura stesse tanto magnifiche, e tanto dilette, per la nobile Venezia, per la salute di lei, per quanto aveva in se di dolce, d'augusto, e di reverendo un'antica congiunzione d'amore, e d'interessi, udissero benignamente quello, che erano per proporre alla sapienza loro i Savj a fine di far abilità ai zelanti legati eletti a trattare col supremo dispositore delle cose francesi in Italia, di qualche alterazione negli ordini fondamentali della Repubblica.

Queste compassionevoli parole del Doge ingenerarono terrore, dolore, e pianto negli ascoltanti. Favellava nella medesima sentenza Pietro Antonio Bembo, che fu poi uno dei municipali eletti da Villetard. Posto il partito, e raccolti i voti, fu approvato con cinquecento novantotto favorevoli, e ventuno contrarj. Lodava il Doge la virtù del maggior consiglio, esortava ad aver costanza, a non disperare della Repubblica, a tener credenza del partito deliberato: poscia tra il dolore, la mestizia, ed il terribile aspetto dell'avvenire si scioglieva il consiglio.

Il crudo capitano intanto perseguitava Venezia. Calava Buonaparte furibondo dalle noriche Alpi, e la circuiva d'ogni intorno. Villetard, ed i suoi aderenti l'insidiavano dentro. Piacemi in tanta depressione di spiriti, e viltà d'animi il raccontare la costanza mostrata in Treviso in cospetto del generalissimo da Angelo Giustiniani, provveditore di quella provincia. Sdegnato il generalissimo accusava i Veneziani di perfidie, di tradimenti, di assassinj; minacciava sterminio, domandava il sangue di Pesaro, degl'Inquisito-

ri, del comandante del lido. Rispondeva Giustiniani, le enormità d'oltremincio, e di Verona essere state provocate dalle insolenze de' suoi soldati; sempre essere stata passiva Venezia, e con somma generosità, e con insopportabile dispendio avere mantenuto per sì lungo tempo l'esercito di Francia; amica fedele non avere mai usato tante occasioni propizie per congiungersi con gli eserciti dell' Imperatore a danno dei Francesi; non che avesse concitato i sudditi contro i soldati di Francia, avergli anzi sempre tenuti in freno, anche quando la fortuna si mostrava favorevole alle armi tedesche; di ciò far fede la esperienza, di ciò gli ordini del Senato inculcatori sempre di pazienza, di moderazione, di assistenza verso le genti francesi; del fatto del lido essere stata cagione la impertinenza dell' armatore, rompitore superbo delle municipali leggi; la resistenza medesima si sarebbe usata contro un armatore di qualunque altra nazione, che a disprezzo tanto insolente della sovranità fosse trascorso.

A queste risposte Buonaparte in atto di furioso Giustiniani guardando, gl'intimava, se gli togliesse davanti, sgombrasse dalla terraferma; se no, l'avrebbe fatto ammazzare.

Replicava Giustiniani, il Senato avere commesso alla sua fede Treviso, non potere, nè volere partir da Treviso, se non per ordine del Senato; che non lo spaventava il morire; che, poichè egli aveva sete di veneziano sangue, pigliassesi il suo, ed il restante risparmiasse. Tanta fermezza faceva, secondo il solito, piegare Buonaparte. Entrava in sull' accarezzarlo, dicendogli, che sapeva, ch'egli aveva governato con integrità, e dol-

cezza il Trivigiano: veniva finalmente sul promettergli, che nella ordinata distruzione delle proprietà, e delle case dei nobili veneziani, le sue sarebbero preservate; offerta certamente vile in una occorrenza tanto miserabile della patria veneziana, e degna di chi la faceva. Non si rimaneva per questo il Veneziano, imputandosi ad ingiuria la promessa mansuetudine. Generosamente pertanto al capitano di Francia parlando, gli dichiarava, che, poichè egli trovava lui, e la sua condotta immune di colpa, confessasse ancora, essere innocente il Senato, dai comandamenti del quale, qual riverente figliuolo, riconosceva quanto aveva fatto; ch'egli era stato amico dei Francesi, perchè il Senato era; che se loro fosse stato nemico il Senato, anch'egli sarebbe stato; conciossiachè egli era sempre stato, e sarebbe fedele esecutore dei voleri della sua adorata patria, per pruovare l'innocenza della quale con documenti irrefragabili, gli si offeriva in ostaggio in qualunque luogo gli piacesse mandarlo. Aggiungeva, che non sarebbe eroe Buonaparte, se non l'accettasse. Quanto alla immunità offerta de'suoi beni, rifiutare sdegnosamente l'infame dono, poichè, perduta la patria, tutto era perduto per lui, ed eterno rossore avrebbe, se le proprietà sue fra le ceneri fumanti de'suoi concittadini illese restassero. Quivi scignendosi la spada, la metteva a pie'del conquistatore. Buonaparte giá fin d'allora uso ad avere intorno adulatori, nè sapendo che cosa volesse dir Giustiniani con quel suo amor di giustizia, e di patria, tra attonito, beffardo, e dispettoso, lo lasciava andare. Atto, e parlare generoso fu questo di Angelo Giustiniani, e degno, che trapassi alla posterità

mediante l'instrumento delle lettere. Pure il secolo vile griderà Buonaparte grande, Giustiniani matto.

Intanto i macchinatori non si ristavano in Venezia, non contenti al cambiamento parziale autorizzato dal consiglio grande. Spargevano voci insidiose, non potersi resistere, dovere lo stato accomodarsi al secolo con un totale cambiamento negli ordini primitivi; potere Venezia vivere ancora gloriosa lungo tempo; antiquate essere le sue forme, alcune inutili, alcune dannose, alcune ridicole; popolo, popolo vuol essere, non patriziato, non aristocrazìa; la ragione avere a governar gli stati; i diritti essere per natura uguali, dover essere uguale l'autorità; nuovi secoli sorgere alla rigenerata umanità; nuova libertà nascere, non di pochi potenti, comandanti a molti chiavi, ma di tutti sovrani comandanti a nissuno schiavo. Quindi la cosa ritraevano a Venezia: detestavano Pietro Gradenigo, lodavano Bajamonte Tiepolo; i piombi, i molinelli, il canale Orfano con frequenti discorsi memoravano, gl'Inquisitori di stato abbominavano. Capi a costoro erano un Giovanni Andrea Spada, di fresco uscito dai piombi, antico daziero, e come trovo scritto da alcuni, antico esploratore, e rapportatore degl'Inquisitori, ed un Tommaso Pietro Zorzi, di professione droghiere. Seguitavano, ma più celatamente, e più con desiderj dimostrati, che con opere attive un Gallino da Padova, un Giuliani da Desenzano, un Sordina da Corfù, finalmente un Dandolo da Venezia, uomo assai chiaro per fama, per dottrina, per eloquenza, e per un certo splendore d'animo, e di corpo, che molto il rendevano osservabile. S'aggiungevano, come suol avvenire,

donne amatrici di una politica libertà, che non intendevano; ma siccome elle avevano l'animo volto al bene, così formavano nelle facili fantasie loro una immagine di libertà, piena di ogni bene, spoglia di ogni male.

Ma, trattando di coloro, che tenevano lo stato, alcuni per debolezza non erano capaci di risoluzione generosa, ed obbedivano al tempo: tal era il Doge Manin, fievole per natura, perduto di consiglio. Altri per ambizione, o per opinione secondavano il moto. Notavansi principalmente fra costoro Pietro Donato, conferente eletto ad abboccarsi coi ministri esteri dopo la partenza di Pesaro, e Francesco Battaglia, stato provveditore in terraferma, ed uno degli avogadori del comune. Quale pro sperasse quest'ultimo poter derivare da coloro, che gli avevano usato quel tratto del manifesto, io non lo so. Andavano con Donato, e Battaglia, Alessandro Marcello, Antonio Ruzzini, Zaccarìa Vallaresso, Alvise Pisani, Giacomo Grimani, Pietro Bembo, Daniel Dolfino, ed altri fra i Savj attuali, ed usciti. Nè da loro dissentiva Tommaso Condulmer, soprantendente alle difese delle lagune, grande fondamento alle macchinazioni loro, perchè aveva la forza in mano, e le chiavi di Venezia. S'accostavano a tutti questi promotori di novità, parte ingannati, parte ingannatori non pochi altri, che credevano, che una mutazione nelle forme politiche avesse a ritrar la Repubblica da quell'abisso, in cui era precipitata, gente sincera, e semplice, che non aveva giudicato ciò, che significassero gli avvertimenti dati da Vienna, e da Parigi per gli ambasciadori Grimani, e Querini, le ribellioni di terra ferma, la necessità di compensar l'Austria, le

fraudi non troppo coperte di coloro, che governavano lo stato in Francia, le armi in Italia. Aveva contrastato a tutti questi gagliardamente Francesco Pesaro; poi quando cesse dalle faccende della patria, anzi dalla patria stessa, e che Battaglia per piacere a Buonaparte domandava il suo sangue, contrastavano la maggior parte dei Savj di terreferma. Fra di loro più animosi si mostravano, e più vivi Giuseppe Priuli, e Niccolò Erizzo, i cui nomi saranno sempre cari a chi sono care la patria, e la independenza.

Principalissimo fondamento ai disegni dei novatori era Villetard, segretario del ministro di Francia, il quale, sebbene fosse stata dal generalissimo intimata solennemente la guerra ai Veneziani, continuava a starsene, come persona pubblica a Venezia, ed anzi teneva alzato alla sua porta lo stemma della Repubblica di Francia, testimonianza sensibile della rotta irregolarità di quei tempi, e della debolezza del governo veneziano. Era Villetard giovane molto infiammato nelle opinioni di quei tempi, ma d'animo integerrimo, ed amico vero della libertà: i suoi maneggi in Venezia piuttosto da un grande errore di mente, che da perversità di cuore procedevano; perciocchè certo è, ch'ei si muoveva a voler cambiare il governo veneto, perchè credeva in ciò servire alla libertà, in una forma collocandola, con la quale ella non poteva sussistere: le geometrìe politiche gli avevano stravolto l'intelletto; ma certamente, s'egli avesse penetrato, o per meglio dire creduto o vero, o possibile il disegno di Buonaparte di cambiar Venezia per poterla dare in preda all'Imperatore, ne sarebbe stato abborrente, come abborrenti ne sarebbero anche stati i no-

vatori italiani, che si adoperavano nel procurar queste mutazioni.

Adunati, ed ordinati per tal modo tutti gli amminicoli di distruzione restava ad ordinarsi il modo di usargli, perchè sortissero l'effetto proposto; del che i capi non istavano lungo tempo in forse. Villetard, Donato, e Battaglia continuamente instavano presso il governo, acciocchè, riformando gli ordini, e riducendoli alla forma democratica, pensasse finalmente alla salute sua. Spaventavano rapportando, che il numero degli scontenti, e dei novatori era incredibile, che cresceva ogni dì più, che già erano sedicimila, e che già si congiurava a rovina dello stato. Di ciò d'ogn' intorno apparire segni; già vedersi girare le nappe tricolorite; già udirsi voci e nascoste, e palesi di libertà; già dal vicino continente, da Padova massimamente arrivare gli scritti incitatori, ed annunziatori di sinistri eventi; cambiate già essere in fondo da una fortuna insuperabile le parti estreme, e circonvicine della veneta Repubblica; doversi ancora, gridavano, cambiare il cuore, ed agli ordini nuovi delle parti estreme uniformarlo.

Tutte queste rapportazioni partorivano effetti maravigliosi in animi ammolliti da lunga pace, ed insoliti a sì terribili rimescolamenti. I raggiratori, veduto il tempo propizio, e temendo, che la riforma si arrestasse a mezza strada, e che solo il governo si allargasse, ma non scendesse fino alla forma democratica, si misero in sul fare maggiori spaventi, ed in sul volere, che del tutto il patriziato si abolisse; tal era la mossa data dal generalissimo. Di questo negozio arrivavano cenni da Milano, dove Buo-

naparte si era condotto coi due legati veneti, ai quali era stato aggiunto per terzo Alvise Mocenigo. Recavano le milanesi novelle, la salute della Repubblica consistere nell'abolizione del patriziato, e nella creazione della democrazìa pura. Di questo scrivevano, come di volontà assoluta di Buonaparte, i veneti legati; di questo quell'Haller, che si era fatto da pubblicano uomo di stato. Perchè poi non mancasse a questa fraude anche la parte del ladroneccio, si dava voce, che seimila zecchini di beveraggio, senza dir per chi, avrebbero fatto gran forza. Adunque tra gli spaventi, e le speranze, tra le minacce, e le promesse, si piegava la consulta del Doge, e con lei il maggior consiglio ad ampliare il mandato ai legati, acciocchè potessero consentire all'annullamento del patriziato, ed alla creazione della democrazìa. Fu anche fatto abilità al Savio cassiere di rimettere all'ebreo Vivante, perchè gli trasmettesse a Milano, i sei mila zecchini in tante paste d'oro e d'argento, che ancora si ritrovavano nella zecca. Se tutte queste insidie, e rapine fatte a Venezia nell'ultima fine della sua vita da uomini fraudolenti, ed avari non muovono a sdegno, ed a compassione, bisognerà confessare, che la natura nostra sia del tutto diversa da quella, di cui si vanta.

Avendo Venezia ceduto, vieppiù insorgeva Buonaparte. Non si soddisfaceva del tutto del mandato fatto ai legati di consentire al cambiamento totale della forma del governo: desiderava, che il maggior consiglio di per se stesso rinunziasse alla sovranità, abolisse il patriziato, e creasse la democrazìa. Gli pareva quasta mutazione più solenne, e più sicura. Desiderava al tempo stesso di occu-

pare co'suoi soldati Venezia, e far apparire, che l'occupazione di una città tanto nobile, e tanto importante in Europa fosse spontaneamente chiamata da dentro, non violentemente prodotta da fuori. In questo si proponeva anche altri fini di non poco momento, ed erano l'entrare di queto, l'avere intiero, ed intatto l'arsenale, e tutto, che fosse del pubblico; il poter volgere tutte le forze del territorio veneto contro l'Imperatore, se la pace non si effettuasse, e contro l'Inghilterra, che tuttavia perseverava in condizione ostile; finalmente il poter trafficar della città stessa con l'Austria, dandogliela in vece di Mantova e di Magonza, che ad ogni modo la Francia voleva conservare in sua possessione. Per la qual cosa, mentre Villetard, e chi operava con lui, tendevano insidie al governo in Venezia per ispegnerlo, Buonaparte negoziava molto apertamente fra i conviti, e le feste un trattato coi legati della Repubblica in Milano.

All'indurre il gran consiglio a cambiare lui medesimo la forma del governo, ed all'introduzione di un presidio francese indirizzavano Villetard, ed i Veneti, che il secondavano, tutti i loro pensieri. Per questo si rendeva necessario il privare Venezia delle sue difese con disarmare i legni, e con allontanare gli Schiavoni, che vi alloggiavano in numero circa di dodicimila. Per questo Morosini, che aveva il carico di preservare quell'antica sede della sua patria, spargeva, che i congiurati crescevano di numero, e di forza, che oggimai non si potevano più frenare, che nuovi soldati abbisognavano. Intanto da persone a posta si accusava la fede degli Schiavoni; si affermava, voler loro far un moto per saccheggiare. Dava favore

a questi spaventi Condulmer, affermando, non essere le difese apprestate nelle lagune abili ad arrestar i Francesi, ove si risolvessero a passarle per assaltar Venezia; già esser grossi a Mestre, già da Fucina minacciare, già Brondolo, e Chioggia pericolare dalle armi loro.

Quando più operava nell'animo dei patrizj il terrore, parendo ai congiurati, che fosse il momento propizio, si appresentavano, per suggestione di Villetard, alle camere del Doge, Spada, e Zorzi, facendo una gran pressa di essere uditi per cosa che, come dicevano, importava alla salute della Repubblica. Furono destinati ad udirgli Pietro Donato, e Francesco Battaglia. Quest'era un concerto, perchè Donato, e Battaglia avevano avuto colloquio con Villetard al tempo medesimo dei due congiurati Spada, e Zorzi, e sapevano quanto a narrare avessero. Rapportavano, essere stati con Villetard, avere udito da lui, che niun altro rimedio restava alla Repubblica, che quello di cambiare incontanente la forma del governo con l'abolizione del patriziato. Si ordinava dal consesso, contrastanti però Erizzo, e Priuli, e la maggior parte dei Savj di terraferma, a Donato, ed a Battaglia, visitassero il segretario di Francia, e intendessero da lui quello, che vero fosse dei detti di Spada, e di Zorzi. Tornati, riferivano, Villetard, non per modo di richiesta, ma di consiglio, avere dimostrato, importare alla salute della Repubblica, come intenzione espressa di Buonaparte, che si abolisse nel giorno stesso il patriziato, s'instituisse la democrazia, e di più le seguenti condizioni si effettuassero: si carcerasse il conte d'Entraigues, agente del Re Luigi, e tutti i suoi ricordi si dessero in mano del

generalissimo; si liberassero i carcerati per opinione; gli Schiavoni partissero; si surrogasse una guardia nazionale; si pubblicasse un manifesto per voce del governo; si creasse un municipio di trentasei Veneziani di ogni classe; le città di terraferma, e dell'isole venete s'invitassero a mandar deputati in Venezia a fine di comporvi un consesso generale di governo temporaneo; tutti i delitti politici si condonassero; vi fosse libertà di stampare sì veramente che del passato nè quanto alle persone, nè quanto al governo non si parlasse; si chiamassero i Francesi a presidiar la città con quattromila soldati, ed occupassero l'arsenale, il castello Sant'Andrea, Chiozza, e tutte le isole circonvicine, che fossero a grado del generalissimo; con questo l' assedio si togliesse; la guardia nazionale custodisse la camera, ed altri posti d'onore. Il Doge Manin fosse presidente del municipio, Andrea Spada vice-presidente; Querini si richiamasse da Parigi; si mandassero deputati a Buonaparte per annunziar la nuova forma di governo; si spacciasse col fine medesimo alle Repubbliche batava, cispadana, transpadana, e genovese.

A questi capitoli aveva voluto aggiungere Villetard l'abolizione della pena di morte; ma contrastato da Battaglia, se ne rimase. Altre condizioni aveva anche proposto Villetard, come giovane, e molto vivo in queste faccende, si aprissero i piombi a vista di popolo, l'albero di libertà si piantasse in piazza San Marco, si ardessero a'suoi piedi le insegne dell'antico governo. Ma Battaglia più prudente, e meglio avveduto delle cose del mondo, considerato che l' importanza del fatto consisteva nel ridurre il governo alla

democrazìa, e nell'occupazione di Venezia dai Francesi, e che le dimostrazioni proposte più futili, che utili avrebbero potuto contrariare la deliberazione nel maggior consiglio, lo dissuase.

Accordati tutti questi capitoli fra i deputati della consulta del Doge, ed il segretario di Francia, restava, che il maggior consiglio gli approvasse. Per questo Donato, e Battaglia avevano persuaso a Villetard, il quale voleva, che senza soprastamento si mettesse mano all'opera, aspettasse tre o quattro giorni, affinchè potessero fare le pratiche necessarie per indurre il maggior consiglio alla risoluzione. Incominciavano il maneggio con le solite promesse, e coi soliti spaventi: fra le altre insidie si mandava attorno una lettera di Haller, apportatrice delle risoluzioni di Buonaparte, che cessassero i dritti ereditarj, che si creasse la democrazìa, che si fondasse il governo rappresentativo: se nol facessero volontariamente, verrebbe egli a farlo per forza. Di notte tempo Spada svegliava all'improvviso Battaglia, quest' era una macchina concertata, gli mostrava la lettera, la mattina molto per tempo la recava alla signorìa. Il perchè la signorìa non abbia fatto gettar in canale lo Spada, che contro le leggi della Repubblica andava, e veniva da un ministro estero, fu perchè la signorìa, o la consulta straordinaria del Doge era parte debole, parte ingannata, parte d' accordo coi novatori. Intanto gli Schiavoni, sola sicurezza contro gli assalti e forestieri, ed interni, erano stati fatti imbarcare, e già se ne stavano sulle navi, aspettando il vento prospero per alla volta di Zara; le lagune disarmate da Condulmer. Così Venezia, che aveva conquistato

Costantinopoli, cacciato d'Italia un Re di Francia, ed un Imperatore d'Alemagna, ridotta ora inerme, ed abbandonata, collocava la sua fede, e la sua speranza in un nemico, che sotto spezie di amicizia la tradiva.

Era il giorno dodici di maggio destinato da chi regge queste umane cose alla distruzione della veneziana Repubblica. Era adunato il maggior consiglio; gli arsenalotti, ma pochi, il custodivano; le navi difenditrici ritirate dall'estuario si accostavano vuote al lido; si vedeva un avviluppamento degli ultimi Schiavoni, che s'imbarcavano; il popolo atterrito, nè ben sapendo che significassero quei sinistri presagj, si raccoglieva in folla intorno al palazzo; i congiurati di dentro discorrevano per ridurre il maggior consiglio a spegnere l'antico governo; i congiurati di fuori spargevano mali semi. Ajutava le fraudi loro la risoluzione del primo maggio favorevole al modificare le antiche forme. La setta democratica trionfava.

Orava il Doge pallido, e tremante sui pericoli presenti: parlava delle congiure, dei desiderj di Buonaparte, dell'inutile resistenza e delle promesse date, se si riformasse: proponeva infine il governo rappresentativo. Mentre si stava deliberando, ecco udirsi improvvisamente alcune scariche d'archibusi fatte per festa, e per forma di saluto nell'atto del partire dagli Schiavoni, che nel sottoposto canale s'imbarcavano; rispondevano, ugualmente per festa, e per forma di saluto coi tiri loro i Bocchesi alloggiati a San Zaccarìa. Un subito spavento prendeva gli adunati padri; credettero, che fossero i congiurati intenti ad ammazzare il Doge, e tutto il ce-

to patrizio, siccome n'era corsa la fama per le congiure; si aggiravano per la sala privi d'animo, e di consiglio. Gridavano confusamente, e con gran pressa, *parte*, *parte*, che in lingua veneziana significa, *squittinisi*, *squittinisi*. Posto il partito, si vinceva con cinquecento dodici voti favorevoli, venti contrarj, cinque non sinceri. A fine di preservare incolumi, diceva il decreto, la Religione, le vite, e le sostanze degli amatissimi sudditi della città di Venezia, e di allontanare l'imminente pericolo di novità violente, ed altresì sulla fede, che, fossero i giusti riguardi avuti verso il ceto patrizio, e verso tutti i partecipi dello stato, e con questo che la sicurtà della zecca, e del banco fosse guarentita, conforme ai partiti già presi il primo, e quarto giorno di maggio, accettava il maggior consiglio il governo rappresentativo, purchè a questo fossero conformi i desiderj del generalissimo di Francia; ed importando, che in nissun momento senza tutela la patria comune restasse, si faceva carico ai magistrati di provvedervi. A questo modo i patrizj veneti dell'antichissima loro autorità si dispogliarono, non con dignità in una tanta disgrazia, ma minacciati da due sudditi d'oscuro nome, ed aggirati da due colleghi infedeli; non per armi perirono, ma per insidie, non per imprudenza animosa, ma per imprudenza debole, non per assalto di un nemico aperto, ma per fraude di un amico disleale. Non mancò il popolo al governo, ma il governo al popolo, e morì una pianta con le radici buone, perchè era la testa guasta, nè ebbero i patrizj il conforto dello aver perduto lo stato per virtù soperchiata, perchè coraggio non mostrarono, e la cautela fu vizio. Epperò, se

i buoni ebbero compassione a Venezia pel destino, la biasimarono per la debolezza; i tristi la schernirono. Ma certamente esempio terribile fu, e di funestissimi presagj pieno quel tradire gli stati per prepararne la rapina. Il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico d'Europa, e fu peggiore di quel di Polonia, perchè in questo fu più violenza, che fraude, in quello più fraude che violenza. I popoli presteranno difficilmente fede ai principi, quando e' dicono di essere i restitutori dei dritti, e degli stati legittimi, se prima non restituiscono Venezia. Forse alcuno dirà, che conviene all'Austria l'avere Venezia, ed al Re dei Paesi bassi l'avere il Brabante austriaco: a questo sto cheto. Quanto all'Italia perì con Venezia il principale fondamento della sua independenza, ed il più forte propugnacolo contro la potenza alemanna. Era Venezia contro l'Alemagna quello, che era il Re di Sardegna contro la Francia. Quella perì per fraude, questo per forza: si perdè l'independenza, non s'acquistò la libertà, l'Italia fu serva.

Poichè i patrizj ebbero preso il partito di rinunziare all'autorità propria, e di rimettere lo stato nelle mani di Buonaperte, tale un timore gli assalse in quelle stanze piene tuttavia delle immagini dei loro forti antenati, e di quanto fu da essi fatto di grande, e di glorioso sì in pace che in guerra, che non sapendo più nè dove restassero, nè dove gissero, si abbandonarono, come perduti, ad ogni affetto più disperato. Si ritraevano alcuni alle stanze private del Doge, che tutto smarrito aveva dato ordine, che di tutti i ducali segni si dispogliassero: altri usciti all'aperto per ritirarsi alle case loro, lagrimando, e gridando, *non*

è più Venezia, non è più San Marco, facevano uno spettacolo miserabile in mezzo alle turbe affollate, che ancora non ben sapevano, quale e quanta sciagura sovrastasse alla patria loro. I novatori, che pensavano, essere avvenuto quello, che aspettavano, e tra questi un vecchio generale Salimbeni, soldato della Repubblica, trepidando dall'allegrezza gridavano *viva la libertà*. Ma il popolo, che prima era stato incerto, nè poteva recarsi nell'animo tanta abjezione dalla parte dei patrizj, saputo il fatto, si accendeva di una furia incredibile ed incominciava minaccioso a fare una gran tumultuazione, chiamando unitamente il nome di San Marco. Cresceva la folla, a cui si erano fatti compagni pochi Dalmati non ancora imbarcati. Accorrevano le donne, i vecchi, ed i fanciulli, e con le voci davano gli ultimi segni del loro amore verso l'antica, e veneranda patria. Sventolavansi dalle finestre le bandiere di San Marco; tre si rizzavano sulle antenne piantate in cospetto alla chiesa di San Marco. Cominciavano le turbe rabbiose a correre gridando, e schiamazzando, e dove passavano, mettevansi a grado a grado fuori delle finestre le dilette bandiere. Ma non può il popolo sollevato star lungo tempo sui generali, anzi tosto dà nei particolari o d'amore, o d'odio. Avvertito, che in una delle contrade per alla piazza abitava un pizzicagnolo, che aveva fatto certe dimostrazioni a favor di un uscito dai piombi, correva alla sua casa, ed in men che non si dice, sperdeva, o rompeva ogni mobile: poi trovatagli una nappa di tre colori addosso, gliela conficcava in fronte; già uno Schiavone stava in atto di mozzargli il capo, quando il mal arrivato, per iscampo della vita, prometteva di palesare i rei

delle congiure. Nè così tosto usciva dalla sua bocca il nome di qualcuno, che una mano di popolo partiva per mettere a sacco la casa del nominato. Saccheggiavansi per tale modo Zorzi, Gallino, Spada, Zatta librajo. Fu avuto rispetto ai palazzi dei ministri, anche a quello di Francia. Villetard, non sapendo fino a qual termine potesse trascorrere quel furor popolare, si era nascosto dal ministro di Spagna. Là scriveva a quel governo, ch'egli medesimo aveva distrutto, che frenasse quell'impeto: là scriveva, la sollevazione essere opera degli agenti d'Inghilterra, e di Russia, massimamente di Entraigues, quantunque nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè Entraigues non vi avessero a fare cosa del mondo: la cagione era la distruzione del governo veneziano procurata da Villetard medesimo; e bastavano bene le ingiurie fatte ai Veneziani, senza che vi fosse bisogno degli stimoli di Russia, e d'Inghilterra. Villetard, e Donato, ai quali più di ogni altro importava il calmar quel furore, facevano opera, che si adunassero alcune compagnie di soldati italiani, e presidiavanne il ponte di Rialto. Vi conduceva Bernardino Reynier due cannoni, coi quali tratto ed ucciso tre o quattro popolani, poneva fine a quell'incomposto accidente. Usavano Villetard, Donato, e Battaglia la occasione, e preparato, e mandato il navilio a Mestre la notte dal sedici al diciassette maggio levavano, sotto il comandamento di Baraguey d'Hilliers, quattromila soldati francesi. La mattina molto per tempo si scoprivano schierati sulla piazza di San Marco soldati ed armi forestiere non mai viste in Venezia da qindici secoli. Creossi il municipio, si promisero cose, che non si attennero, lusingossi

con le parole, gravitossi coi fatti, e tanto si continuò l'inganno, che la ricca, e potente Venezia fu data spogliata, ed inerme in preda all'Imperator d'Alemagna. Da questo imparino i popoli, che la giustizia non è più fra gli uomini, che gli stati non si possono preservare, che con le armi, e che il credere alle lusingherìe, ed alle promesse dei forestieri è un volere ingannarsi da se per essere, non solo preda, ma ancora scherno. e segno di calunnie da parte dei forestieri medesimi.

Avevano Buonaparte, ed i legati veneziani, ai quali, come abbiam narrato, erano state ampliate le commissioni, in Milano le preste novelle degli accidenti di Venezia, specialmente della rinunzia fatta nel giorno dodici dai patrizj, e della dissoluzione dell'antico governo aristocratico. Evidente cosa era, che avendo cessato di sussistere chi aveva dato il mandato, non vi era più luogo nè a negoziati, nè a conclusione di trattato. Ciò non di meno le pratiche si continuarono, dal canto dei Veneziani, perchè pareva loro, che una solenne asseverazione di Buonaparte di voler confermare la Repubblica, non potesse essere senza qualche effetto, dal canto del generale, perchè paresse del tutto volontaria, anzi richiesta la occupazione di Venezia.

Adunque con questi due diversi fini si stipulava da ambe le parti il giorno sedici maggio in Milano un trattato di pace, e d'amicizia tra la Repubblica francese, e la veneziana; cessassero tra di loro tutte le offese; rinunziassero da parte sua il gran consiglio al suo diritto di sovranità, ordinasse l'annullazione dell'aristocrazìa ereditaria, riconoscesse la sovranità dello stato consiste-

re nell' universalità dei cittadini: a tutte queste cose consentisse con patto che il nuovo governo guarentisse il debito pubblico, il vivere dei patrizj poveri, le provvisioni a vita: la Repubblica francese concedesse, siccome ne era stata richiesta, una schiera di soldati a Venezia, acciocchè vi conservasse intero l'ordine, e la tranquillità, vi tutelasse le persone, e le proprietà, procurasse la esecuzione delle prime risoluzioni del governo nuovo; questi soldati partissero da Venezia, tostochè il nuovo governo dichiarasse non averne più bisogno; le altre truppe francesi sgombrassero gli altri territorj veneti, tostochè la pace del continente fosse conclusa; si facesse sollecitamente il processo agl' Inquisitori di stato, ed al comandante del lido; la Repubblica francese perdonasse ad ogni altro veneziano. Questi erano i capitoli mostrabili: i segreti contenevano altri effetti importanti: si accorderebbero le due Repubbliche pel cambio di territorj, la Veneziana pagasse alla Francese tre milioni di tornesi, somministrasse una valuta di altrettanti in arnesi di marinerìa, le desse tre navi di fila con due fregate fornite di tutto punto, consegnasse a commissarj a ciò destinati venti quadri, e cinquecento manoscritti a scelta del generalissimo: la Repubblica francese s' interponesse a pace comune tra la veneziana, e la Reggenza di Algeri.

Di tale forma furono i capitali del trattato concluso in Milano tra Buonaparte, e i Veneziani. A loro fu aggiunto quest' altro, e ciò se ancora resta luogo alla maraviglia, farà certamente maravigliare il lettore, che le due parti ratificassero nel più breve spazio al trattato. Il ratificarono infatti i municipali di Venezia, persuadendosi,

non si vede come, nè perchè, che tutta l'autorità della Repubblica, e del maggior consiglio in loro fosse investita. Negava Buonaparte la ratificazione, allegando, essere da parte dei mandatarj veneziani cessato il mandato, perchè era estinto il mandatore, il che era vero. Ma siccome già sapeva, quando stipulava, che era spento il mandatore, fu il suo stipulare fraude per fare, che i Veneziani ammettessero in Venezia i suoi soldati. Ma questi già essendo entrati, e l'antico governo, col quale l'Austria aveva congiunzione d'amicizia, già essendo spento, il che era l'importanza del tutto, ei rifiutò la ratifica per non legarsi a niuna obbligazione col nuovo.

FINE DEL LIBRO DECIMO.